Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/ricordidelleterr00barb

I

834

RICORDI DELLE TERRE DOLOROSE.

OPERE DI RAFFAELLO BARBIERA
(Edizioni Treves).

LA PRINCIPESSA BELGIOJOSO, *i suoi amici, i suoi nemici, il suo tempo.* (Da memorie mondane e da archivii segreti di Stato, – con documenti inediti, ritratti e fac-simili.) *Nuova edizione riveduta (la 6.ª)* . L. 5 —

IL SALOTTO DELLA CONTESSA MAFFEI. *(8.ª edizione milanese)* 1 50

PASSIONI DEL RISORGIMENTO. Bozzetti storici da archivii segreti di Stato, con scritti inediti della Principessa Belgiojoso, Berchet, Lamartine, Prati, ecc., con caricature di Alfredo De Musset, ecc., e documenti inediti anche in fac-simile. *4.ª edizione* . . . . 5 —

FIGURE E FIGURINE DEL SECOLO XIX. (Bozzetti storici.) Da archivii segreti di Stato. *5.ª edizione* . . 5 —

RICORDI DELLE TERRE DOLOROSE, con 32 incisioni fuori testo . . . . . 5 —

I POETI ITALIANI DEL SECOLO XIX. *Nuova edizione.* In-16, di 1400 pagine, diviso in quattro parti, con 23 ritratti . . . . . 8 —
Legato in tela e oro, in due volumi, con astuccio . 10 —

VENEZIA NELL'ARTE E NELLA VITA. (Numero di Natale e Capo d'Anno dell'*Illustrazione Italiana,* anno 1910.) Con numerose illustrazioni 3 50

I FRATELLI BANDIERA, dramma storico in 4 atti (in collaborazione di Carlo Bertolazzi), con Proemio storico *sulle cospirazioni di Venezia,* da documenti inediti . 4 —

VITTORIO EMANUELE, ricordi. (Per incarico della Giunta Municipale di Milano che ne distribuì 20,000 copie alle scuole.) (Esaurito.)

VERSO L'IDEALE. Profili biografici con scritti inediti di illustri. (Esaurito.)

RAFFAELLO BARBIERA

RICORDI
DELLE
TERRE DOLOROSE

Con 32 incisioni fuori testo.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1918.

HI
B 2367ri
617110
19.8.55

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano - Tip. Treves.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è!

. . . . . .

Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

A. MANZONI, nel "Marzo 1821,,.

AI PROFUGHI

CHE L'IRRUZIONE DEI BARBARI
STRAPPÒ DAI PATRII FOCOLARI
DALLE OPERE CIVILI
DA SANTE E CARE MEMORIE

AGL' IRREDENTI

CHE NEL CUORE DEI PROFUGHI
TROVANO IL LORO STESSO PIANTO
LO STESSO LORO FREMITO
LE LORO STESSE SPERANZE
SIANO CONSACRATE QUESTE PAGINE

CHE RICORDANO
MARTIRI
POETI, ARTISTI, PATRIOTI
GLORIOSI O NEGLETTI O DIMENTICATI
DELLE TERRE NATIE
ED ECHI DEL CANTICO D'ITALIA
CANTICO CHE NON MUORE.

RICORDI DELLE TERRE DOLOROSE

L'avvocato JACOPO TASSO e il suo supplizio.

Quando i soldati nostri volgevano a Longarone e baldi passavano là, fra quelle montagne, uscendo da Belluno verso il Cadore, sulla piazza "Jacopo Tasso„ vedevano un monumento: mezza figura d'uomo dal capo scoperto e fiero, dalle braccia incrociate, sopra un piedistallo di granito. E vi leggevano le parole: "*JACOPO TASSO — difensore di libertà — fucilato dall'Austria — in Treviso nel 1849 — ancora vigila fra le sue Alpi — o Italiani — ad ammonire e ad incuorare*„.

La figura è in bronzo, opera d'Urbano Nono, l'autore della espressiva statua di fra Paolo Sarpi, il liberale servita, a Venezia.

Nell' umile cimitero, accanto all' effigie di Jacopo Tasso, ucciso dagli austriaci, è sepolta la povera madre di lui. Così, accanto al martire

suo figlio, ella veglia in un sogno d'amore come quando egli era bambino.

Jacopo Tasso era ferreo nobilissimo tipo d'uomo libero: rappresentava il carattere de' suoi conterranei, sdegnosi di servitù.

È inesatto il dire che l'odio contro lo straniero sia nato negli Italiani al cospetto degli austriaci oppressori. Nelle venete regioni, quell'odio nacque ben prima. Le sanguinose "Pasque veronesi", nella città dell'amore di Giulietta e Romeo, contro gli sfrenati invasori napoleonici, furono un'espressione di quell'odio. Sin dal principio del secolo passato, fra i monti del Cadore, correvano bande d'arditi montanari, armati di falci, contro masnade predatrici che, al comando de' generali del Bonaparte, saccheggiavano le borgate, quando, per vendetta o per bestiale capriccio, non le incendiavano. I difensori cercavano di snidare le torme napoleoniche, le quali spargevano sterminio dove la Repubblica di Venezia aveva sparso benessere e sicurezza pacifica. Guerriglie di rappresaglie succedevano a scene di sangue. Ma, intanto, i polsi di quei montanari si tempravano per le lotte future contro gli austriaci. Quei semi di odio contro gli invasori napoleonici fruttificavano per gli invasori d'Absburgo.

Le forti popolazioni vivevano nel lavoro e nel silenzio, fra i loro monti segregati dal resto del mondo; e in solitudine austera alimentavano incolumi i fieri sentimenti d'indipendenza. Ne' lunghi inverni, fra le alte nevi desolanti, fra i sibili delle rigidissime bufere notturne, le nume-

rose famiglie si raccoglievano unite, strette, al bagliore rossastro della fiamma degli abeti lampeggianti su larghi, antichi focolari: e là, canuti patriarchi narravano ai figli, ai nipoti, storie di pericoli affrontati, di superati abissi, di libere stupende energie e di coraggio. Le strade erano mal tenute, o non erano nemmeno segnate. Le lunghe nevicate e le valanghe dividevano persino borgata da borgata, villaggio da villaggio; e, in quei recessi occulti, si mantenevano come fuoco sacro i caratteri.

Jacopo Tasso nacque a Longarone, fra quelle tendenze di lotta contro la natura aspra; — di lotta contro lo straniero.

Nel 1848, egli, assai stimato, esercitava l'avvocatura a Belluno, marito e padre di cinque bambini. Dalla loggia del palazzo dei Rettori di Belluno, annunciò egli per primo, esultante, le rivoluzioni di Milano e di Venezia contro gli austriaci. Ed eccolo animoso a raccogliere armi ed armati. Accresce di militi le schiere cadorine di Pietro Fortunato Calvi — l'eroe strangolato poscia sulle forche austriache. Anch'egli, è di quell'eroica falange dei "Cacciatori delle Alpi„; — anch'egli tien testa alle armi del Welden, che finisce con l'occupare di nuovo le vallate. Ma nemmeno allora Jacopo Tasso si quieta. Manda militi alla difesa di Venezia, che resiste contro gli austriaci, contro le bombe, contro il colèra, contro la fame. Egli stesso, superando, con tran-

quillo ardimento, le file austriache, arriva a Venezia per conoscerne meglio i bisogni di nuovi ajuti; e solcando la laguna, su barchetta lievissima, ritorna nella terra ferma, ritorna a Belluno. Ma intanto qualche spione lo ha scoperto, e lo addita al Comando militare nemico.

Sulla sera del 9 gennajo 1849, in tutta Belluno sbigottita si diffondono voci sinistre di prossimi arresti. Già la legge marziale impera col suo terrore: è da aspettarsi il peggio. Gli amici di Jacopo Tasso lo avvertono che corre pericolo, e che sarebbe prudente egli rimanesse, nella sera, in casa, fra i suoi cari. Ma son tutti veri amici coloro che gli dànno tale avvertimento? Perchè non prepararagli la fuga? Perchè esporlo a un arresto sicuro?... Non si tratta forse d'un inganno?... Speriamo che non sia!

Jacopo Tasso passa, adunque, la sera in casa con la moglie e co' suoi bambini. Egli li vede andare a letto assonniti, e li bacia: li vede chiudere gli occhi al riposo. E tardi si corica anch'egli; ma è inquieto e a mala pena s'addormenta.

Dopo mezzanotte, forti, villani colpi alla porta della casa, lo destano di soprassalto. Si leva dal letto e dalla finestra guarda giù sulla strada male rischiarata. Vi scorge alcune figure. Sono gendarmi con un commissario di polizia. Essi salgono le scale, entrano impetuosi in casa, spalancano gli usci. E allora, in quella casa, nel silenzio della notte, si svolge una scena di terrore. Pianti disperati della moglie, strilli di spavento dei poveri bambini al fracasso insolito, a quella

vista di faccie torve, di gendarmi. Tutta la casa è frugata; ogni angolo è perquisito. Si scassinano con gli scalpelli i cassetti, si rovesciano casse; si afferrano libri, carte (molte carte legali), si affastellano, e si portano via.

Jacopo Tasso è ammanettato: il commissario di polizia gli intima di seguirlo. La moglie — una bella amabile signora — è tutta lagrime disperate e si abbandona al collo del marito; i bambini circondano il babbo e non vogliono staccarsene. Ma inutili le resistenze, inutili le preghiere e le grida. Jacopo Tasso vien strappato a forza da quel gruppo di dolore, e viene fatto salire in un carrozzone chiuso fra i gendarmi. Egli deve ora, nel cuor della notte, lasciare per sempre la casa de' suoi affetti e del suo onesto lavoro. A ogni giro di ruota del carrozzone, sente staccarsi dalla vita....

Tutta la lunga, rigida notte egli viaggia fra i gendarmi in quel carrozzone chiuso, che scende, scende la via verso la pianura. All'alba, attraverso un finestrino angusto in alto del carrozzone, guarda, e scorge, a quel chiaror languido, le sue care montagne, che dileguano e che non vedrà mai più.

Giunge a Treviso. Il carrozzone si ferma davanti alle carceri. Il commissario, che lo ha accompagnato, lo fa discendere. E Jacopo Tasso è cacciato in una cella, donde non uscirà che per andare al Tribunale militare e alla morte.

★

Jacopo Tasso aveva una diletta sorella, Angelina, che lo adorava quanto la moglie. Una creatura soavissima e fortissima. Prima un fratello sacerdote, spirito candido, spento dalla tisi; poi ella aveva perduto un fratello medico, pure amatissimo; e a Longarone, amorosamente aveva raccolto intorno a sè la vedova e i tre bambini orfani, formandosi una famiglia, alla quale consacrava la vita. L'arresto, la prigionia di Jacopo, le ambascie tremende di quell'altra famiglia, privata d'improvviso, e in quel modo, del suo capo e del suo sostegno, la straziavano. Ella comprendeva che i rigori militari, successi alla rivoluzione e alle lotte popolari, non lasciavano speranze; pur osava sperare; e ogni volta che le arrivava qualche scritto sospirato del fratello incarcerato (forse pietosamente monco o bugiardo), la sollevava, per un momento almeno, a lusinghe di salvezza. Ma un giorno d'aprile, mentre ella giace a letto malata, le giunge un messaggio segreto: il fratello è stato dal Tribunale militare di Treviso "condannato alla morte„!

Rimane come fulminata. D'un tratto, si alza dal letto, con impeto risoluto. "Andrò a Belluno, e subito, a prendere mia cognata e i cinque bambini — ella dice — e andrò io, con loro, a Treviso!...„ In una carrozza, arriva alla casa di quei desolati; ma è affranta: le forze fisiche le mancano. Non può proseguire il viaggio. E al-

lora, avviene uno di quei tratti di bontà singolari, che fanno pensare agli angeli della fede.

A Belluno viveva (e vi morì vecchissimo) il dottor Pietro Pagello, che nella sua balda gioventù era stato, a Venezia, il fortunato rivale in amore d'un grande poeta della passione: Alfredo De Musset. Intimo amico della Sand, costei non aveva mancato di tributargli elogio per il suo nobile carattere. Pietro Pagello si mantenne, infatti, uomo di coscienza diritta. Era graziosissimo poeta in dialetto veneziano; una sua " barcarola ", dedicata alla Sand, è rimasta famosa. Chirurgo abile, amico pietoso dei poveri, degli infelici; conversatore argutissimo, sereno: non potrò mai dimenticarlo.

Il dottor Pagello si offerse all'Angelina di condurre egli a Treviso gli sventurati per implorare la grazia dal Comando militare; e fu loro guida e conforto per il lungo viaggio, che fu tutto un pianto solo, soffocato, dei miseri. L'avvocato Jacopo Tasso era accusato non solo di aver preso le armi contro l'Austria ma d'avere mandati militi alla difesa di Venezia, strappandoli alle leve imperiali. Era un delitto questo, contemplato, come dicevano, dalla legge marziale: delitto di morte.

Non mi fu possibile in nessun modo conoscere il suo processo che si svolse fra quei giudici militari, inaspriti dalle rivoluzioni, dalle lotte e dagli ordini di Vienna. A Jacopo Tasso, secondo la barbarica procedura d'allora, non era stato concesso un avvocato difensore; tanto più ch'era avvocato egli stesso e poteva difendersi da sè.

S'ignorano le fasi di quel processo; non se ne ignorano, pur troppo, i sistemi, ch'erano tutto ciò di più inumano si possa immaginare. Basti il dire che alla povera moglie del condannato a morte fu vietato di vederlo un'ultima volta!... Tale fu l'ordine del maresciallo Susan, il quale non volle neppure che quel padre baciasse per l'ultima volta i propri bambini. La sentenza era di morte sulla forca, e doveva essere eseguita al più presto.

Il dottor Pietro Pagello, desolato, consigliò quella sventurata donna a rivolgersi al vescovo di Treviso; ma monsignor Soldati, un vecchio, vescovo della diocesi, non aveva atteso le implorazioni della infelice. Egli, benchè infermo e vacillante, aveva chiesto di presentarsi al maresciallo Susan, che comandava la piazza di Treviso in nome dell'imperatore Francesco Giuseppe. Questi, diciottenne, era appena salito sul trono; ed era ispirato e istigato dalla madre sua, l'arciduchessa Sofia di Baviera, a tutte le più crudeli repressioni nella monarchia austro-ungarica, — la capitale Vienna compresa che fu domata, nel '48, solo col ferro e col fuoco.

Il maresciallo Susan non si vergognò di far attendere per più giorni al vecchio vescovo infermo il consenso a riceverlo. Alla fine, lo concesse, quasi come grazia.

Si presentarono al maresciallo, oltre il vescovo Soldati, il podestà di Treviso (ch'era di nomina imperiale), insieme con altri onorandi cittadini, e la signora Tasso, co' suoi cinque bambini, che le si aggrappavano alle vesti impauriti.

La miseranda signora non aveva più lagrime negli occhi infossati, quasi bruciati dal lungo pianto. Era come impietrita. (Racconto tutto sulle testimonianze raccolte con religiosa cura da me e da altri.) Ella non sapeva quasi più formare le parole. Avrebbe voluto inginocchiarsi davanti al tiranno: non poteva.

Cominciò a parlare il vecchio vescovo, che si era fatto condurre, sorretto sotto le ascelle. Egli, con voce tremante, implorò la grazia della vita a Jacopo Tasso. Poi prese la parola il podestà.

Gli altri cittadini di Treviso espressero tutta la costernazione della città per l'annunzio ferale, e la speranza che tutti nutrivano nella grazia sovrana.

La signora Tasso, in un supremo sfogo d'angoscia, ruppe d'improvviso in singhiozzi.

Il maresciallo Susan rimase irremovibile. Il venerando vescovo Soldati gli disse allora:

"Se salvate la vita all'infelice, voi dividete il "vostro potere con Dio: se lo mandate a morte, "lo dividete col carnefice „.

Il maresciallo Susan si scosse e rispose secco: "Io non ho facoltà di grazia. Questa è serbata "soltanto all'Imperatore. Volendolo, chiedetela "direttamente a Vienna, al Sovrano. Ma presto; "perchè non è nemmeno in mio potere ritar- "dare l'esecuzione della sentenza „.

Il vescovo, il podestà e tutti i supplicanti, inchinati, commossi, rinnovarono l'implorazione. La signora Tasso cadde in ginocchio co' suoi bambini. Ma il generale, seccato, li congedò dicendo:

"Via! Sperate! La grazia può essere concessa "anche il giorno dell'esecuzione. Andate, ora! „.

Ma non lasciò che la preghiera giungesse in tempo all'Imperatore. Una sola grazia il maresciallo Susan concesse: mutò la pena della forca nella fucilazione.

Spuntò la mattina del 10 aprile 1849, giorno fissato all'esecuzione. Il cielo era plumbeo, tristissimo. La città, atterrita, taceva. Si videro precedere i volontari austriaci con cappello alla tirolese dalla piumetta bianca, che il popolo, per derisione, chiamava i "cappellini". Jacopo Tasso, accompagnato da due preti, seguiva quei volontari del patibolo, in una carrozza. Era pallido ma austero. Aveva un fazzoletto bianco al collo, annodato sulla nuca. Fra le mani, che non tremavano, teneva una corona del rosario. Nel cammino, i preti, a bassa voce, gli raccomandavano l'anima. Davanti la casa Giacomelli, sulla riva del Sile, di fianco al così detto "Portello" erano fermi due medici che aspettavano la grazia dell'Imperatore. Uno di essi era pronto a cavar sangue all'infelice, nel caso che la grazia fosse giunta, e che, per scemare gli effetti d'una forte emozione allo sventurato, si fosse resa necessaria (secondo la pratica d'allora) quella piccola operazione. Ma la grazia non venne. Arrivata la carrozza sul campo dell'esecuzione, si ferma. Jacopo Tasso ne discende; i preti continuano a raccomandargli l'anima a Dio: egli alza le braccia. Appena finite le preghiere, il "profosso" gli benda gli occhi col fazzoletto e lo fa inginocchiare. Il

condannato ricompone con mano ferma il fazzoletto per nascondersi meglio la luce agli occhi. Un prete, che gli sta accanto, intuona il "Credo„ e ad ogni parola si allontana d'un passo. All'*amen* il "profosso„ spezza una bacchetta che ha in pugno. Allora i sei caporali allineati in faccia al martire, sparano: egli cade ucciso. Uno dei volontari ("cappellini„) corre sopra al cadavere per tirargli un colpo di pistola o per insultarlo; ma il suo capitano lo ferma, lo oltraggia e, con uno spintone, lo getta a terra.

Nella notte stessa, Jacopo Tasso fu sepolto in quel campo, là dov'era caduto, coi vestiti che aveva indosso, entro una cassa di legno; ma siccome questa era corta per la lunga persona, i becchini militari con tutta forza vi si gettarono sopra e ve la costrinsero aggruppandola....

Nessun segno sulla fossa. Su quel piano, si esercitarono a lungo le truppe austriache alle manovre; i talloni dei soldati e le unghie dei cavalli degli oppressori passavano e ripassavano sul martire della patria.

La sorella Angelina aveva veramente in sommo grado il genio della bontà. Dopo la nuova e atroce sventura, volle accogliere anche la vedova dell'adorato fratello e i suoi cinque figli, insieme con l'altra cognata e con gli altri tre figli di costei, in una sola famiglia di dolore e d'amore. Fu la sorella affettuosa delle due donne e nuova madre per quei figli.

Jacopo Tasso rimase occultato per diciotto anni in quella fossa deserta nel campo deserto. Quando, alla fine, Venezia, la tradita di Campoformio e di Villafranca, fu libera (un figlio di Jacopo Tasso s'era arruolato nel 1866 nell'esercito italiano per vendicare il padre e la patria), si decise di esumare pietosamente quella bara. Si trovò allora lo scheletro tutto in un gruppo, e infranto, qualche lembo del vestito e degli stivali. Le fibbie delle scarpe del martire furono riconosciute dalla vedova.

E quelle reliquie sacre, raccolte con alti onori commoventi, fra i vessilli tricolori che si piegavano in segno di riverenza e d'omaggio, risalirono in un giorno lieto la memore valle, e ritornarono a Belluno, nel cui cimitero ora dormono in pace.

Il patriottico Municipio di Belluno accordò una pensione alla vedova Tasso. Una pietra segna il punto glorioso dove il martire cadde sotto le palle dei caporali austriaci; e, il 10 settembre 1911, a Longarone, dove egli nacque, fu inaugurato il piccolo ricordato monumento nel bronzo eterno.

Anche ai martiri la fortuna, che solleva ai fastigi del mondo gli uni e abbassa o trascura gli altri pure meritevoli, dona talvolta il suo bacio e talvolta no. Jacopo Tasso non fu, tra i martiri dell'indipendenza, uno dei più fortunati. Il suo puro nome non è diffuso come altri. Diffonderlo e amarlo è dovere.

— Su Jacopo Tasso, vedi la *Bibliografia bellunese* di Augusto Buzzati (Venezia, 1890.)

— L'epigrafe ricordata è del prof. Giovanni Bordiga.

Italiani e ungheresi.... d'un giorno

Gli amanti d'Oderzo.

Un quadro di passione: risalta da un fondo patriotico, in mezzo alle agitazioni che, nel Veneto dominato dall'Austria, fervevano nel 1861; l'anno memorando della proclamazione del Regno d'Italia libera.

Luogotenente di Sua Maestà imperiale reale e apostolica a Venezia era Giorgio di Toggenburg. Il proconsole austriaco spiegava severità nel reprimere le dimostrazioni a favore del nuovo Regno d'Italia: e gli arresti erano fatti, qualche volta, in massa, per non isbagliare. " Iddio sceglierà i suoi! „ pareva che si dicesse, come nella notte di San Bartolomeo.... Le severità venivano spesso preannunciate nella *Gazzetta di Venezia*, allora ufficiale, che portava in testa tanto di aquila bicipite ed era il portavoce del Toggenburg. Bisogna leggere quegli articoletti per ridere. La povera lingua italiana riceve le offese più atroci: gli " ovveramente „ brillano frequenti, come

gemme, in quella prosa italo-viennese. L'imperfetta conoscenza della nostra lingua faceva cadere il Toggenburg e i suoi accoliti in errori persino disastrosi per l'Impero.

In quell'anno, così solcato da agitazioni di patrioti nel Veneto fremente più che mai, il Toggenburg aveva lasciato che i librai di Venezia vendessero liberamente il canto politico, allora uscito, *I sette soldati* di Aleardo Aleardi, il nobilissimo cospiratore veronese, già prigioniero di Josephstadt. Bisogna ricordare che il poeta vi metteva in campo le diverse nazionalità dell'impero concultate dall'oppressione della Casa d'Absburgo. In un punto, v'è questa giaculatoria: "Sia maledetto l'imperatore! — E sia!". — E il poeta la fa recitare, si noti, da un ufficiale dell'esercito austriaco!... Immaginarsi il chiasso che ne fecero i patrioti del *Caffè Donadoni,* ch'era sotto le Procuratie Nuove, vicino alla reggia (poi passò sulla Riva degli Schiavoni), e in alcuni altri caffè frequentati da liberali; immaginarsi le risate in onore del Toggenburg e della polizia di Venezia, che non aveva letto o non aveva capito: eppure, non era, forse, troppo difficile capire. Alla fine, *I sette soldati* furono sequestrati e proibiti: guai a chi ne possedesse una copia! Ma ne erano state vendute tante, persino dalla libreria *Occhi* in Merceria dell'Orologio; una vecchia patriarcale bottega, dove, di sera, una veneranda *fiorentina* a quattro becchi diffondeva un pio chiarore sulla barba del proprietario non troppo rivoluzionario.

ALEARDO ALEARDI
poeta, patriota, prigioniero di Josephstadt.

★

Un giovane ufficiale ungherese (che fa pensare a quello che, nei *Sette soldati,* è raffigurato ricco, animoso, gentile) nel settembre di quello stesso anno 1861, fu, insieme con una signorina d'Oderzo, l'eroe d'una storia pietosa. Nei reggimenti austriaci di stanza allora nella Venezia, quella storia si diffuse; nè mancò la commozione. Qualche giornale di Torino e la *Perseveranza* di Milano la raccontarono in succinto e con inesattezze; un poeta patriota, piemontese, David Levi, la cantò in una romantica ballata intitolata *Italia e Ungheria* col ritornello interrogativo:

Perchè l'ombra della morte
Copre l'astro dell'amor?

L'ufficiale si chiamava Teodoro Kiss, nato in un villaggio d'Ungheria. Era cadetto nel reggimento *Granduca di Toscana* allora nella tranquilla Oderzo, presso Treviso.

Il giovane, biondo, elegante, dimorava in piazza, e di fronte alla sua casa, abitava la figlia d'un farmacista, una ragazza sui diciott'anni, di statura più che media, di forme scultorie; nerissimi gli occhi stellanti, nerissimi i capelli, roseo il volto, perle i denti. Si chiamava Caterina, figlia primogenita di Francesco Vincenti, che, coinvolto nei movimenti liberali, era stato costretto nel marzo del 1860 a esulare col figlio giovanetto, lasciando la farmacia e la casa alla moglie Marianna Fantario, anch'essa di Oderzo, che

si trovò — povera donna — sola d'un tratto, turbata dal dolore, con un negozio che esigeva mente serena e cure diligenti.

Anche il 1860 fu anno di commovimenti patriotici. Era stato decretato il giudizio statario nel Veneto e s'era proceduto a molti arresti. Il 29 settembre, certo Lenotti, muratore, venne fucilato per avere eccitato alcuni soldati a disertare. Se non fuggiva, il farmacista Vincenti avrebbe subito, per lo meno, l'arresto. (Egli morì poi a Cutigliano presso Pistoja nel dicembre del 1872.)

La giovane italiana e il cadetto ungherese si videro, e si accesero d'una di quelle passioni, che avvincono per sempre due vite e le incendiano. La loro passione fa ricordare un vero, bellissimo passo dei *Sette soldati*:

> V'ha dei momenti in questo
> Tenebroso passaggio della terra,
> Che, in mezzo il turbinio dei sentimenti,
> L'anima splende, e illumina agli arcani
> D'un'alma ignota che s'affaccia, e a un tempo
> La comprende, l'attrae, l'ama, e contesse
> In un balen lo stame
> D'un immortal legame.

Provava quell'ufficiale ungherese quei sentimenti di libertà che tanti suoi conterranei aggregati nell'esercito austriaco provavano, allora, mal soffrendo il giogo dell'Austria? Amava egli Caterina anco perchè figlia d'un cospiratore, d'un nemico delle oppressioni austriache come lui?... Si pensi agli ufficiali ungheresi, che, a Milano, nella sommossa mazziniana del 6 febbraio 1853, s'erano uniti ai nostri cospiratori.

★

Appena la madre di Caterina s'accorse della folle passione, tentò ogni mezzo per soffocarla. Ma non trattavasi d'un fuoco di paglia. Le manifestazioni di quel cuore erano tali da sgomentare ogni madre, che non veda possibile un matrimonio, una soluzione onesta fra due amori. Non valsero neppure le preghiere, le minaccie del padre esule e lontano, che dalla moglie era stato informato di quella ch'ella chiamava " una disgrazia „. Avrebbe potuto egli consentire a quella passione? Una figlia sua doveva amare un soldato del sovrano stesso, per il quale egli era stato costretto ad abbandonare i suoi cari, i suoi interessi, il suo paese? E quell'ufficiale non avrebbe dovuto lasciare, un giorno o l'altro, l'Italia? o forse, e senza forse, combattere contro di noi per ribadirci le catene e l'umiliazione?... È vero che la *Gazzetta Ufficiale di Venezia* ripetendo uno stolto scherno della clericale *Armonia* di Torino diceva (6 luglio 1861) che *i Piemontesi sarebbero entrati a Venezia nel dopo pranzo del giorno del giudizio;* ma i liberali speravano che Venezia, lasciata in balìa de' suoi oppressori con la pace di Villafranca, dovesse per diritto, per giustizia, per volontà di popolo, per deliberazione del Parlamento subalpino, essere unita al regno d'Italia, solennemente proclamato il 14 marzo di quell'anno 1861; — e in tutto il Veneto quella proclamazione, fatta in una storica seduta alla Camera dei deputati a

Torino e cominciata al *mezzodì* di quel giorno, aveva suscitato manifestazioni vive, fra i nostri, violenze e inesorabili divieti, da parte dei dominatori. A Palmanova, i cannoni austriaci vennero rivolti contro la città; ma come nei giorni di festa, al mattino del 14 marzo, tutti i poveri e gli artieri si recarono ad ascoltare la messa, e a *mezzogiorno,* vi andarono le famiglie patrizie e signorili per attestare davanti a Dio la loro concordia. A Padova, il popolo invase giocondo le strade; la cavalleria lo ricacciò nelle case; e molti allora, alle finestre, sui balconi, a continuare le loro risate. A Udine, dall'una alle due pomeridiane del giorno stesso, le strade furono quasi tutte occupate da militari; ma già, nella notte, era stato spiegato a Porta Gemona un'enorme bandierone tricolore; e, partite le truppe, neppur un cittadino (eloquente manifestazione) apparve sulle vie. A Cividale, furono spiegate non una, ma quattro bandiere tricolori, con la scritta: *W. Vittorio Emanuele Re d'Italia.* A Mantova, sulle cantonate si leggeva: *Vogliamo nostro Re assoluto Vittorio Emanuele;* e quell'*assoluto* non voleva dire *tirannico* ma *nostro, assolutamente nostro.* A Venezia, i negozi della *Merceria* ed altri eran stati chiusi, e solo con la forza la polizia li fece riaprire. A Verona, le fioraie ebbero divieto dalla polizia (questa è carina) di far mazzolini di fiori dal *mezzodì* del 13 marzo alla sera del 15, per paura che ne formassero coi temuti tre colori. In ogni parte del Veneto spirava vento di rivolta.

Il Comitato centrale dei profughi veneti, che,

al domani della lagrimata pace di Villafranca, s'era formato a Torino, accanto al Governo piemontese, trasmetteva ai Comitati segreti regionali sparsi nella Venezia e nel Friuli, le notizie del Parlamento subalpino, le informazioni politiche più vitali, e le parole d'ordine, per aumentare sino all'estremo la resistenza contro l'Austria, nelle provincie da questa dominate. Così, dappertutto nelle provincie venete, si era saputa in antecedenza la data precisa, e persino l'ora, nella quale si sarebbe cominciata nel Parlamento subalpino la seduta per la proclamazione solenne del Regno d'Italia; così, in quel giorno e in quell'ora, erano avvenute all'unisono le manifestazioni accennate, nelle città del Friuli e della Venezia. E altre se ne preparavano con le astensioni dai teatri e dai pubblici passeggi, dove intervenivano ufficiali austriaci, con le bandiere tricolori (una delle quali fu persino issata, di notte, su uno degli stendardi della piazza di San Marco a Venezia) e con tutte le armi, compreso il ridicolo.

Ora, come mai, a quel tempo, un veneto, un patriota non doveva mostrarsi sdegnato verso la propria figlia che aveva donato il cuore a un ufficiale dell'impero? a un ufficiale, che per disciplina avrebbe dovuto obbedire al comando di scagliarsi sul popolo, di soffocare nel sangue ogni moto d'indipendenza? Neanche la famiglia di Teodoro Kiss avrebbe veduto con festa gli appassionati amori del giovane ufficiale, destinato (secondo le domestiche speranze) ad elevati gradi, con una ragazza appena veduta, con

una straniera borghese, di famiglia nemica, non ricca, oscura. Ma egli ventunenne, là, in una piccola, metodica, tranquilla città di guarnigione, non aveva distrazioni che potessero sviarlo dal suo idolo, dalla sua passione, e occuparlo, come altri camerati suoi, negli ozii. La sua Caterina era tutta la sua vita, e doveva essere la sua morte.

Il Leopardi, il poeta dell'amore e della morte, nel suo aureo *Zibaldone,* così poco ancora conosciuto, scriveva:

"Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha sul suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci, salti, ecc. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegro o malinconico, capriccioso o grave, vivace o modesto, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume, che le si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei o per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, dei patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima „.

Queste parole del Leopardi sono il commento

migliore che può illustrare la passione del biondo ufficiale.

I contrasti insormontabili, frapposti fra quelle due giovani anime innamorate, le decisero a un atto estremo e disperato.

Caterina Vincenti era religiosissima. La vedevano spesso raccolta nell'orazione. Era inscritta in una confraternita sacra, alla *Scuola del Ss. Sacramento,* onde era obbligata, secondo il regolamento della pia società, di comunicarsi almeno una volta al mese. Eppure, neanche la fede e la religione poterono sul suo amore, sulla sua disperazione. Il parroco della chiesa di Santa Maria delle Grazie nulla sapeva dell'amore della sua *penitente* per il cadetto, com'egli stesso ebbe a dichiarare in un pubblico atto, che si può leggere nel registro dei morti di quell'anno nella sua chiesa.

I due innamorati non s'abboccarono mai. Corrispondevano sempre per lettera. Nell'ultima lettera, il cadetto ungherese propose alla fanciulla un appuntamento, ed ella gli rispose d'essere una ragazza onesta ed egli un ufficiale austriaco, ma che tuttavia si piegherebbe al suo desiderio, solo ad una condizione, che, dopo il ritrovo, egli si sentisse la forza d'ucciderla, e, ove egli non le rispondesse, sarebbe segno che consentiva.

L'ufficiale non rispose.

La sera del 20 settembre, verso le nove, Caterina disse alla madre queste parole: "*Mamma, mi ritiro nella mia camera per pregare. Appena pronta la cena, chiamami!*"

Sembrava tranquilla.

Un'ora dopo, la cena era pronta, e la madre si mosse per chiamare Caterina; ma, giunta nella camera, non la trovò. Sul cassettone, vide gli orecchini di lei, e, sul letto, l'abito che indossava poco prima.

La povera madre rimase dolorosamente sorpresa. Presagì subito una sventura. Corse alla casa del Kiss, ma le fu risposto che da un'ora era uscito: e non sapevano dove fosse andato.

Allora, l'infelice ebbe ancor più viva e più spaventosa l'idea d'una sciagura, e gettò alti gridi di disperazione. Per la città, si sparse in un momento la voce della fuga dei due giovani; e cittadini e militari si lanciarono qua e là a ricercarli.

Nessuna traccia di loro, nessun segno. Non furono trovati. Eppure, i fuggiaschi (come si scoprì dopo) avevano fissata a breve distanza la mèta della loro fuga disperata; a poco più di un chilometro da Oderzo, e a quattro metri circa dalla strada pubblica, in un piccolo fossato.... Là, si erano abbracciati, confusi nell'amore.

Spuntò l'aurora del 21. A Oderzo, come il consueto, arrivò una venditrice di latte, che dimorava poco lontano dal fossato, nel quale i fuggiaschi s'erano nascosti. Udì le voci della fuga, e allora ricordò che, verso l'alba, avea avvertito delle grida venire dal vicino fiume Monticano.

Alcuni mugnai si recarono in barche lungo il fiume, nel posto detto la *Gerada,* sulla strada

di Camino, donde erano partite appunto le grida: a loro si unirono cittadini e ufficiali.

Cominciarono gli scandagli, ma non durarono a lungo. I mugnai trovarono il cadavere del Kiss e, pochi minuti dopo, il cadavere di Caterina Vincenti.

Caterina aveva lasciato una lettera a un'intima amica sua, Enrica Mantovani, alla quale partecipava il proposito di morte. Il Kiss lasciò pure lettere per la famiglia lontana e lettere per alcuni suoi amici, ai quali legava, quali memorie d'affetto, varii oggetti preziosi.

Sulla sponda del fiume, fu rinvenuta, piantata a terra, la sciabola dell'ufficiale col fodero in croce, e sormontata da un serto di fiori. Così narrarono allora i giornali, che dissero ancora: *la ragazza fu trovata intatta.* Presenti le autorità distrettuali militari e civili, fu eseguito, dai medici, l'esame dei due cadaveri, nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie; ma l'atto scritto nei registri dal parroco Nardi recava queste testuali parole che smentivano la pietosa affermazione dei giornali: *rilevate sicure traccie della più lagrimevole pazzia.*

Chi può immaginare il colloquio e le ultime parole dei due amanti pazzi d'amore?...

Pazzi d'amore. Così li dice pure l'atto di morte. *Dementati* furono definiti, anzi, nel linguaggio burocratico, dall'autorità distrettuale militare e dall'autorità ecclesiastica. Le salme ricevettero l'acqua lustrale, ebbero le preghiere di rito. Prima la Vincenti, poi il Kiss vennero portati nella chiesa. Per l'uno e per l'altra, si celebrarono

le esequie religiose, e in terra benedetta, nel cimitero di Oderzo, furono sepolti, l'uno accanto all'altra.

Le loro sepolture e una lapide, che ricordava la loro sventura, rimasero rispettate sino al 1882; ma, in quell'anno, si ampliò il cimitero, e la sepoltura, le ossa, la lapide andarono disperse.

La famiglia del Kiss non reclamò mai i resti del suo caro. Forse, non volle toglierli dalla vicinanza dei resti di colei, per amore della quale lo sventurato avea voluta la morte, quella tragica morte nel fiore della giovinezza? Il suicidio del Kiss, infatti, fu la prova del suo amore; laddove il suicidio di Caterina poteva essere anche la prova del disonore, a cui ella non avrebbe avuta la forza di sopravvivere. Fu il Kiss che l'annegò, com'ella avrà forse implorato?... Tutto lo fa credere. Era quello il loro patto. Le grida, udite poco prima dell'alba, saranno state grida di lei?... E le emise ella perchè il Kiss, dopo il bacio supremo, sopraffatto da amore e da pietà, e inorridendo del proprio delitto, non avrebbe voluto più mantenere il patto, non avrebbe voluto annegarla?... Oppure, le emise ella nel momento d'essere affogata, in un momento di paura, di terrore, o in un violento, istintivo richiamo alla vita?... O furono grida di addio alla madre, all'amica, al mondo, al suo diletto che doveva tosto seguirla nei gorghi della morte?...

Questo racconto è condotto su documenti e dati ufficiali, favoritimi dal comm. Gasparinetti, già sindaco d'Oderzo, che

aggiunse informazioni della propria consorte, cugina di Caterina Vincenti. Nell'Archivio di Stato a Venezia, non c'è traccia della tragedia, che nel 1861 sollevò tanto e sì pietoso clamore. Gli austriaci, prima di lasciare il Veneto nel 1866, portarono via dall'Archivio le carte che credettero opportune: altre furono bruciate nei forni militari a San Biagio. L'archivista E. Toffano, che fece anch'egli, per me, premurose ricerche sul tragico soggetto, mi favorì congetturali indicazioni d'altri archivii, che per le loro condizioni non possono offrire oggi affidamento di qualche frutto alle ricerche, per quanto lunghe e pazienti: del resto gli atti ufficiali di Oderzo suppliscono ad altri benissimo. In una poesia di *David Levi* sulla triste fine dei due amanti d'Oderzo, intitolata *Italia e Ungheria*, è posta in rilievo la fratellanza delle due nazioni (ideali d'allora!): fu pubblicata a Milano nella *Strenna Italiana*, del Ripamonti, 1863. L'amante italiana dice all'ufficiale ungherese adorato:

Sì, sol morte, morte espia
Il tuo fallo, il fallo mio,
Perchè, o figlio d'Ungheria,
Quell'infame ti copriò
Trista assisa di squallor?

Via quei nastri! Che l'assisa
Esecrata a terra io pesti!
Oh! la fronte tua sorrisa
D'amor guardin gli occhi mesti
Una volta in più splendor!...

. . . . . .

E l'ungherese all'italiana:

Quale al fodero l'acciaro,
Qual tu a me qui avvinti insieme,
Tale il Veneto, il Magiaro
In un cuor stretti, una speme
Sorgan contro l'oppressor.

Questi erano i sentimenti del 1861. Storia antica!...

Il pensiero del Leopardi, citato alla pag. 20, appartiene al volume VII pag. 257 dello *Zibaldone*. (Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. Firenze, Le Monnier, 1900.)

Il "bardo del Cadore„ e le sue vicende.

Chi può dire tutta la grandiosa bellezza degli alpini nostri, che lassù nell'impero delle nevi trascinarono le artiglierie immani?... Che cos'è, al confronto, il famoso passaggio del San Bernardo compiuto nel 1800 da Napoleone?... Bisogna risalire ad Annibale, per trovare qualche riscontro all'epico ardimento degli alpini nostri: — bisogna rivolare a ventun secolo addietro, quando l'audace cartaginese trascinò sulle nevi delle Alpi le torme dei suoi elefanti, e discese dalle Alpi per battere col suo esercito africano gli eterni suoi nemici, i Romani. Quale scena dovevano essere, nelle sterminate desolazioni delle Alpi, quegli elefanti che, nati nel torrido clima, discendevan lenti, mezzo sepolti fra le nevi, mentre riempivano le bianche solitudini dei loro barriti, fra le schiere dei cartaginesi, trascinati dal comando d'un solo: del condottiero africano!

L'Italia nuova offerse un esempio somigliante di ardimento e di valore co' suoi alpini: olocausto di forze indomite e di anime. Chi conosce quelle montagne resta ancora dubbioso che tanti cimenti siano stati affrontati e vinti.

I nostri valorosi, che combatterono sulle balze del Cadore, avranno udito ripetere da quei memori montanari il nome d'un poeta patriota, nato lassù e morto lassù; un poeta prete, che fu incarcerato dall'Austria, perchè liberale indomito, e fu deputato al Parlamento italiano a Firenze appena liberata la Venezia nel 1866.

Si chiamava Natale Talamini. Era soprannonato il "bardo del Cadore". Infatti, nessuno, come Natale Talamini, aveva cantato, a' suoi tempi, il Cadore e i cadorini. Ma nel suo affetto per le montagne native, egli accoglieva l'Italia intera.

Egli pareva un tutto con quella natura alpestre, con quelle boscaglie arruffate all'impeto dei venti, con quei torrenti fragorosi. La sua lirica era anch'essa arruffata, ed era torrente.

Natale Talamini apparteneva a quelle vaste, antiche famiglie patriarcali di montanari, che potrebbero quasi chiamarsi "dinastie" tanto durano nei secoli, tanto lo spirito, il culto dell'autorità degli avi vi irraggia come da un santuario la sua luce severa.

I "Talamini", tutti discendenti da un antico ceppo di Vodo, formano, nel Cadore, un'ampia famiglia di molti rami robusti.

Il "bardo del Cadore„ era uno dei dieci figli di Bernardo Talamini, un patriarca di Pescùl; paesello nel lembo più occidentale del Cadore; là dove si apre una valle detta (chi lo immaginerebbe?...) Val Fiorentina. In fondo azzurreggia il gran sasso del Pelmo.

Un ruscello, sgorgato dal Pelmo, scorre con la sua sussurrante riga d'argento, e serviva, fino a jeri, di confine fra il territorio italiano e l'austriaco. E Caprile, il piccolo villaggio dell'Agordino, mostrava, sopra una colonna, il glorioso Leone di San Marco. Ivi, levava il suo campanile un altro villaggio: Livinallongo, che gli austriaci, rabbiosi, incenerirono.

Nulla di più pittoresco della Val Fiorentina. I fiori costellano i prati; le acque saltano allegre fra i dirupi; le aquile passano sulle foreste. Qui il sorriso, là l'austerità della natura, che si direbbe immersa in un misterioso solenne pensiero.

A Pescùl, Bernardo Talamini, discendente della famiglia Talamini di Zoppè, ebbe da una di quelle mogli mansuete e pie, che sono la benedizione delle antiche famiglie ordinatissime e concordi, il poeta Natale; nato nella notte del Natale del 1808; da ciò il suo nome. Un altro figlio, Giuseppe, morì in un'altra notte: e morì di freddo, valicando la Forada. Dobbiamo ricordare questo tragico fatto per quello che dovremo dire poi, sulla fine miseranda del "bardo„.

Quel padre montanaro, di fini intuiti, comprese che Natale doveva consacrarsi non a un mestiere, bensì agli studii, e ne fece un prete, se-

condo il costume di quelle famiglie. E Natale Talamini arrivò ad essere professore di lingue orientali nel Seminario di Udine.

Ma quell'animo franco, libero non potè accordarsi troppo col vescovo della diocesi E, nel 1835, vediamo, perciò, il Talamini a Venezia, cappellano del patrizio veneto Girolamo Contarini, detto " degli Scrigni ", per gli scrigni colmi d'oro che, un tempo, erano accumulati nel suo avito palazzo, secondo una tradizione tuttora viva nel popolo di Venezia.

Ma niente scrigni per il povero prete cadorino. Egli viveva con sobrietà claustrale, mantenendo altresì due fratelli, uno de' quali divenne valentissimo scultore in legno, e l'altro notajo di provincia.

Quell'anima espansiva, ardente era nata a versare nelle altre il suo fuoco: quella mente, aperta al bello, era nata per farlo gustare ai giovani. Nel ginnasio di San Procolo a Venezia, prima, e nelle scuole di San Giovanni Laterano, pure a Venezia, poi, Natale Talamini, insegnando belle lettere e storia, formò tutta una schiera di giovani, che fecero la rivoluzione del 1848, e poi, nel nuovo Regno, salirono, a poco a poco, nelle alte cariche dello Stato.

Il Talamini, nel suo insegnamento, trascurava le sottili regole grammaticali, le aride accidentalità, per contemplare il pensiero, il sentimento, il bello degli autori, che andava spiegando. I

grandi fatti, le eccelse figure della storia e della letteratura erano da lui presentati ai giovani (tutti suoi amici) con parola ispirata.

Uno dei suoi scolari fu Paulo Fambri, rivoluzionario nel 1848 e deputato al Parlamento italiano: l'erculeo Fambri, che un giorno a Torino fermò col suo pugno due cavalli che trascinavano a precipizio una carrozza dove una bella signora atterrita urlava invocando soccorso: Paulo Fambri, che fu ingegnere, commediografo, poeta, matematico, giurista del duello, oratore.... memore sempre del suo venerato maestro.

Un altro scolaro di Natale Talamini fu lo storiografo Guglielmo Berchet, nipote del Tirteo dell'insurrezione italiana. L'amico mio Guglielmo Berchet mi raccontava un pittoresco aneddoto sul Talamini, su lui stesso e sul Fambri:

Un giorno, nella scuola di San Giovanni Laterano, quando la rivoluzione del 1848 rumoreggiava alle porte, il professore disse a bruciapelo al giovinetto Guglielmo Berchet:

— Sa lei ripetere qualche passo poetico di suo zio, Giovanni Berchet?

— Sì, professore.

— Lo reciti, adunque!

E lo scolaretto Berchet con enfasi:

Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor!

— Benissimo! — esclamò il Talamini. — Li ripeta.

E l'alunno a ripeterli. E il Talamini ancora:

— Ripeta! ripeta!

Nella scuola fu un subisso. Tutti, con Paulo Fambri alla testa, a recitare in coro altisonante i tre versetti del Berchet, con accompagnamento di pugni sui banchi.

Natale Talamini recitò poi lui, con la grave sua voce, tutta la patriottica fremebonda lirica di Giovanni Berchet, *Matilde,* della quale quei tre versi sono il suggello finale.

In quel tempo, a Venezia, Natale Talamini abitava una povera casa insieme con Nicolò Tommaseo, che nel 18 gennajo 1848 fu arrestato dalla polizia austriaca, e poi venne liberato a furia di popolo dalle carceri, dove era stato cacciato con Daniele Manin ribelli entrambi al "paterno governo„ d'Austria, come questo modestamente si definiva, in ogni occasione da sè: il suo ritornello, la sua rima obbligata. Paulo Fambri, anche allora a capo delle turbe, con due colpi di spalla, atterrò la porta del carcere del celebre scrittore, che fu condotto in trionfo dal popolo in piazza San Marco, con Daniele Manin.

Fu l'abate Talamini, colui che, perfetto conoscitore de' suoi monti, additò al Governo provvisorio di Venezia la necessità di difendere dalle irruzioni austriache i valichi del Cadore; e allora fu mandato colà Pietro Fortunato Calvi, che vi spiegò l'eroica difesa ben nota.

Natale Talamini non ebbe parte formale nel Governo repubblicano di Venezia; ma il suo pen-

siero, il suo spirito alitavano dappertutto. Nel 1849, partecipò all'Assemblea Veneta, che dinanzi al bombardamento degli austriaci, dinanzi al colèra, alla fame, votò nel memorando 2 aprile la "resistenza ad ogni costo„. Il popolo, allora, acclamò unanime al voto magnifico. Ma un popolano preoccupato della fame dei suoi bambini, disse: "Che daremo a mangiare ai nostri figli?„. — E il Talamini, aprendosi il vestito e mostrando il petto nudo, rispose con impeto: "Li nutriremo con le nostre carni!„.

Caduta Venezia nelle mani dei nemici, il Talamini ritornò desolato a' suoi monti, al suo romito Pescùl, dove una sera i gendarmi austriaci lo arrestarono e lo condussero a Venezia.

Egli si trovava imprigionato nelle carceri di San Severo quando il boja austriaco impiccava a Venezia, l'11 ottobre del 1851, il giovane Dottesio, reo, sopratutto, d'avere cooperato alla diffusione, nel Veneto, di tre libri: *Le speranze d'Italia,* di Cesare Balbo; *Il Primato,* del Gioberti, e *L'Assedio di Firenze,* del Guerrazzi. Immaginarsi quale orrendo delitto!... Quale sicura rovina della Monarchia — si direbbe oggi — quei tre volumi (che allora erano davvero incendiarii). Chi oggi non crede alla ferocia punitiva d'allora legga la sentenza di morte del Dottesio. Fu pubblicata l'11 ottobre 1851 nella *Gazzetta di Venezia,* allora ufficiale; e fu altrove riprodotta.

Allo sventurato Luigi Dottesio, che, giovane, bello, adorato da una donna, Giuseppina Perlasca, di Como, non voleva morire, il Talamini consacrò, nel carcere, due commossi sonetti,

nei quali fa parlare il martire, gli fa invocare la concordia di tutti gli italiani per iscotere il giogo:

Figli del pianto, udite uno che muore:
Italia non sarà, se non rinasce
Alla fede concorde ed all'amore!

In quel tempo, il novello imperatore Francesco Giuseppe d'Austria si era recato festosamente a Venezia per visitarla; e il nostro prigioniero lo salutava con un altro sonetto, veemente sonetto, che finisce con queste due terzine quasi disperate:

Non la prigion; ma il cor mi turba e sdegna
Fiero un pensier, onde tutt'ardo e fremo;
— Ei regna — grido nel dolore — ei regna!

Io, che pugnai per libertà, qui gemo!
Poi dico: Italia imperio avria, se degna. —
Non l'ha. Perchè?... Ammutolisco e tremo.

Ma via, o nere disperazioni! Il poeta spera ancora, confida ancora nei destini d'Italia. I suoi versi lo dicono col linguaggio del cuore presago.

È ricca la messe poetica di questo bardo che coglie ogni occasione festosa o mesta delle famiglie del suo diletto Cadore per esprimere sensi sani e gagliardi. Le sue poesie, disperse come le foglie famose della Sibilla, erano premurosamente copiate e ricopiate da dieci, da venti mani d'amici, che onoravano il poeta; solo nel 1897, molti anni dopo la morte di lui, vennero raccolte, con devoto amore e illustrate, in un volume, da

Antonio Ronzon, che conobbe davvicino il poeta e l'amò. Il paesaggio cadorino, ch'ebbe per pittore nientemeno che Tiziano, il quale ricordò come sfondo di qualche capolavoro le cime caratteristiche natìe, trovò anche nel Talamini un poeta rapito di quelle sovrane bellezze: qua e là il bardo accenna alle visioni alpestri stupende.

Vi accenna nell'ode al lombardo Antonio Talacchini, l'autore della celebre *strada dell'Alemagna,* che parte dal sito detto "dei Gai„ sopra Conegliano, e per Cima Fadalto entra nella provincia di Belluno, passa il Piave a Ponte delle Alpi e risale il fiume, e giunta a Perarolo in ardite curve va sino a Tai: poi, volgendo a sinistra, varca per Valle e Venàs e percorre tutta la Valle Boite e s'avanza ancora: ammirabile opera, finita nel 1830.

Con gli altissimi alberi delle foreste cadorine, da innumerevoli anni si formano le antenne delle navi: e il poeta li invidia: — li invidia perchè solcano i mari, mentre l'alpigiano deve rimanere ignoto sulla montagna. Qualche strofa, sgorgata dall'estro del bardo, nel ritmo quarantottiano compendia la maestà dell'Alpe:

Qui, all'Alpi in cima, slanciasi
Al ciel gigante il core:
Là, spicca un fonte limpido,
Come il primiero amore:
Qui, delle selve l'orrido
E il verde fra il dirupo:
È là un abisso cupo
Come il pensier d'un re,
Che i popoli sacrifica
E solo pensa a sè.

Lampi radi di romanticismo nella lirica del nostro bardo; invece, profili di classicismo montiano, e vibrazioni di sdegno. E, anche, qua e là, tenerezze filiali. Le scorie non mancano nella fiamma che sibila e fuma; ma quella fiamma ha bagliori lucenti.

Liberato dal carcere per difetto di prove di "alto tradimento", il liberale prete visse in povertà coi magri proventi delle messe.

L'arciduca Massimiliano, sceso sorridente nel Lombardo-Veneto per rammollire con le carezze le ostilità dei sudditi più che mai ribelli, tentò di richiamare il fiero prete alla cattedra perduta, promettendogli gli "arretrati dello stipendio" che avrebbero formato un ben provvido gruzzolo nelle squallide tasche del pover'uomo; ma il Talamini rifiutò sdegnoso, pago della sua immacolata povertà. In un sonetto egli espresse tutta la sua aspra diffidenza per le moine dell'arciduca.

L'odio suo per l'Austria non ebbe mai tregua. Egli sofferse persino della pace conchiusa fra Italia ed Austria per la cessione della Venezia nel 1866. Si lamentava che altre genti, altre terre italiane venissero escluse dal raggio della libertà. I cadorini entusiasti vollero che il loro primo deputato al Parlamento nazionale fosse lui, Natale Talamini: e allora si vide il rude prete lasciare il vecchio abito d'un bruno indefinibile per un bell'abito nero nuovo; e il prete deputato, il patriota e "bardo del Cadore" fu

accolto con curiosità dai colleghi e con onore. Ma nelle successive elezioni generali, "l'onorevole Talamini„ non fu rieletto: occorreva un uomo di partito, e quell'anima pariniana non lo era, non lo poteva essere. Egli mormorava ancora fra sè, solitario, irriducibile:

Pace coll'Austria? Infin che ha fiato ha speme
L'egro che langue; e un popolo caduto
Ha speranza di vita infin che freme.

Pace? ma l'agno e il lupo han pace mai?
Pace? ma l'uom può degradarsi a bruto,
Dove di tanto genio ardono i rai?

Nell'inverno del 1876, volle da Borca salire al suo Pascùl per abbracciare i parenti. Non valsero consigli per distorlo da un viaggio a piedi, sui monti, fra le nevi, col pericolo delle valanghe. Nel febbrajo, egli solo, con neve alta salì fra i precipizi della Forada, fidando nella fibra sua ferrea, non ricordando forse più che un fratello suo, su quelle stesse rupi, sulle nevi, era morto assiderato.... La neve tutto nascondeva. Cancellate le vie: velato di bianco, come un immenso fantasma, il formidabile Pelmo. Più con le mani che coi piedi, il Talamini là, in quelle solitudini desolate, in quel silenzio di cimitero, dopo dieci ore di travaglio arrivò nella tenebre della notte a Pescùl; ma in quale stato lagrimevole! La fronte grondava sudore; le mani e i piedi eran gelati. Il medico dovette amputargli

tre dita dei piedi incancrenite. Per cinquantadue giorni l'infermo sopportò senza lagno, come un eroe antico, atroci tormenti. In tutto il corpo, assiderato, aprivansi piaghe purolente, chè, allora, d'antisettici non si discorreva neppure.

Nel vedere certi alpini erculei, giganteschi — magnifici esemplari della razza italiana — ci sembra impossibile che il freddo dell'Alpe possa abbatterli. Quei colossi, che hanno del demoniaco nelle ardite scalate delle roccie ripidissime, ove devono scavarsi a forza di picca, nel vivo sasso, un transito possibile; — quei prodigiosi conquistatori di culmini che hanno lo sguardo e la voluttà delle altitudini, del sublime, come l'aquila, ci pare che non dovrebbero esser tocchi dalle insidie del gelo. Ma il gelo squarcia i graniti dei monumenti; distrugge tutto come il fuoco. Quando l'uomo n'è preso, dopo le contrazioni dei vasi, dopo i rossori lividi della pelle, si vedono spuntar sulla cute bolle opache; il sangue si congela, le membra si irrigidiscono diventano fragili. Lassù, nelle trincee sbattute dai venti taglienti come il vetro, chi è colpito dal gelo vien subito amorosamente assistito dai compagni; poichè tutti, soldati semplici, graduati, ufciali, formano una sola famiglia affettuosissima, stretta in un fascio. Le membra, interamente congelate, si spengono, si staccano da sole, e devono essere amputate; ma, a tali estremi, raramente si giunge appunto per la pronta assistenza dei soccorsi. La lana offerta da chi sta al piano è la benefica dea di chi soffre al monte.

Lassù, dove furon trascinati gli enormi cannoni fulminatori di morte, arriva la molle, soffice lana apportatrice di refrigerio, di calore e di vita.

★

Era il 6 aprile 1876, Natale Talamini, dopo d'avere parlato ad alta voce con Dio — dopo d'avere recitato il verso di Dante:

L'ora del tempo e la dolce stagione,

(poich'egli vedeva la blanda primavera sorridere nel cielo) e dopo d'aver esclamato; — "O cara Italia, come ti ho amato!„ — spirò.

Il vecchio bardo — che univa in un ideale abbraccio, come le tre Grazie di quel Canova, da lui pure tanto ammirato, *patria, religione, onestà,* — dorme nel piccolo cimitero dei padri, là, agli ultimi limiti del Regno, e forse sogna ancora ciò che mille volte sognò e che sarà infallibilmente: la nuova gloria d'Italia.

Il piede dei barbari ora calpesta la sua fossa.

NATALE TALAMINI, *Poesie*, pubblicate da Jacopo Rossi (Belluno, 1883).

— *Poesie, scelte, ordinate e commentate* da Antonio Ronzon (Milano, 1897).

— *I boschi del Cadore* (Belluno, 1867).

Le bande armate friulane del 1864 e il Vecchio della grotta del Dodismàla.

Giuseppe Mazzini, il repubblicano proscritto, e Vittorio Emanuele II, il re dell'Italia non ancora tutta redenta, scambiavansi, nel 1864, lettere segrete per raggiungere uno scopo comune che li agitava: la liberazione della Venezia dal dominio austriaco. Loro intermediari erano due fidatissimi: l'ingegnere Diamilla Müller e il conte Verasis. La corrispondenza fra l'esule agitatore e il sovrano patriota durò più mesi: dal novembre del 1863 al maggio del 1864. E fu corrispondenza leale, franca, della quale si conoscono pagine preziose.

Il concetto del Mazzini, come gli suggeriva la grande anima sua, era vasto. Egli voleva che un'ampia insurrezione contro l'Austria si avverasse nell'Ungheria, nella Galizia, nel Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, nel Cadore, nel Friùli. Tutto un cerchio di fuoco. Voleva anco, allora, l'insurrezione del popolo serbo.

Vittorio Emanuele aderiva, in generale, al disegno ardito del Mazzini. Anch'egli credeva fermamente che bisognasse risolvere prima l'aspra questione dell'Austria ancora signoreggiante in una parte d'Italia, e poi quella di Roma. Ma avrebbe voluto che l'insurrezione cominciasse prima nella Galizia, poi nell'Ungheria. Garibaldi, tanto per il Mazzini quanto per Vittorio Emanuele, era, inutile dirlo, l'eroe desideratissimo per l'insurrezione armata, specialmente sulle Alpi. Ed armi e denari era pronto a dare il re.

Ma il Mazzini, pur adattandosi ad accettare la precedenza dell'insurrezione in Galizia, metteva una condizione assoluta: che l'insurrezione nella Venezia scoppiasse subito dopo di quella.

L'accordo non avvenne: le relazioni fra proscritto e re si ruppero.

Ma Garibaldi (benchè malauguratamente ferito ad Aspromonte) e il Mazzini continuarono nell'attiva preparazione e propaganda per un'azione nelle regioni venete. Benedetto Cairoli e Giuseppe Guerzoni erano della partita.

Giuseppe Mazzini rinfrescò allora la sua antica idea dell'insurrezione per “bande„. Queste dovevano essere composte d'uomini del paese ove dovevano agire. Alle “bande„ era assegnato questo còmpito: attaccare un grosso appostamento di truppa austriaca, disarmarlo, cacciarsi quindi fra i monti come in baluardi: comparire oggi qua, domani là, tenendo impegnato il grosso delle forze nemiche per lasciare agio alle città venete d'iniziare l'insurrezione generale.

ERGISTO BEZZI, trentino.

★

Bellissimo vecchio, vigoroso, dalla voce tonante, era un medico nato nel 1804 a Navarons, piccolo villaggio del Friùli. Si chiamava Antonio Andreuzzi. Studente rivoluzionario, nell'Università di Padova, e poi nel 1848 e nel 1859, e nelle cospirazioni mazziniane, aveva sempre idoleggiato l'Italia libera e una, entro i naturali confini.

Egli sorgeva a capo della banda del Friùli. I preparativi per l'insurrezione erano pronti a metà del 1864. Frequenti riunioni segretissime il Comitato d'azione, presieduto dall'Andreuzzi, aveva tenuto in un negletto villaggio, a Villanova, sulla sponda del Tagliamento, nella casa d'un nobile fidato, Perosa, non lungi da San Daniele.

Tre erano i centri che agitavansi allora: quello del Friùli sotto la guida dell'Andreuzzi, quello di Treviso sotto l'impulso di Antonio Mattei, uomo intrepido, imperturbabilmente sereno, vero tipo del cospiratore temibile, e che combattè poi nel 1866 nel Trentino, fu deputato al Parlamento, e morì in età ancor florida; e quello del Bezzi che operava per il suo Trentino. "Il più attivo, il più energico dei cospiratori del 1864 fu Ergisto Bezzi, il braccio destro di Mazzini, l'anima del movimento: figura d'italiano d'azione, robusto ed intero„ — scriveva di lui Carlo Tivaroni. Nel 1858 il Bezzi era impiegato in una casa di commercio a Milano; fu guida di Garibaldi

nel 1859, e uno dei Mille nel 1860. Aveva la vera tempra dell'agitatore non a parole belle ma a fatti eroici.

La cospirazione del Trentino nel 1864, per la quale erano pronti fucili, revolvers, bombe all'Orsini e denari dati dal Mazzini al Bezzi, fallì al suo esordio: fu scoperta presto dalla polizia austriaca, che, informata da un Giuda, s'impadronì dei nascondigli dove stavano celate le armi e arrestò varî capi. Anche Garibaldi aveva mandato denari da lui raccolti; e giovani reduci dall'infausto Aspromonte si erano uniti ai cospiratori del Veneto, specialmente nel Friùli; fra essi Giambattista Cella, uno dei Mille, udinese, che a vederlo pareva un timido studente, e invece era terribile in guerra. Il Cella aveva combattuto al Volturno. Nel 1866, al Caffaro, sostenne un duello alla sciabola con un ufficiale austriaco. Dal conflitto, uscì tagliuzzato e pesto in più parti del corpo, ma lasciò morente sul terreno il suo avversario. Di lui parla il Guerzoni nel suo *Garibaldi.*[1] Per quel duello, che fu combattuto alla presenza di due eserciti, il Cella fu chiamato "Ettore Fieramosca„. Combattè poi a Mentana, e si adoperò invano a far insorgere Roma. Morì di morte violenta egli chiamato "prode fra i prodi„ il 16 novembre 1879. Era nato il 5 settembre 1837.

---

[1] G. Guerzoni, *Garibaldi.* Vol. II, pag. 426, 503, 542. (Firenze, 1882.)

★

L'insurrezione del Friùli anch'essa abortì pur troppo in un febbrile tentativo. Le bande armate avrebbero dovuto comparire nello stesso giorno — 16 ottobre — nel Friùli, nel Cadore, nei Sette Comuni: il telegrafo doveva essere tagliato dappertutto, e guastate qua e là le ferrovie per inciampare il passo agli austriaci: si doveva far saltare un ponte sul Tagliamento. Ma un complesso di cause, tuttora non bene conosciute, fece fallire l'impresa.

Marziano Ciotti, nativo di Gradisca dell'Isonzo, (che fu anch'esso uno dei Mille e il primo, il quale, alla testa della sua compagnia, entrò fra le rovine avvampanti di Monterotondo il 25 ottobre 1867) lasciò schiette memorie che deplorano quel tentativo fallito.

La banda del Friùli era composta di pochi animosi, vestiti con le camice rosse garibaldine, armati di fucili, di revolvers e muniti di una bomba Orsini per ciascuno. Mosse poco dopo la mezzanotte dal 15 al 16 ottobre. All'alba, piombò sul posto di guardia a Spilimbergo e lo disarmò. Passato il Tagliamento al mattino del 17, seppe che due compagnie di cacciatori austriaci, marciando tutta la notte, avevano occupato precipitosamente il così detto "Passo della morte", e ciò voleva dire che il telegrafo non era stato tagliato dai nostri. La truppa austriaca, sbucata d'ogni parte, teneva già tutti i paesi a piè delle

Alpi. La moglie e le tre figlie del dottor Andreuzzi erano state intanto ammanettate.

La " masnada ", come la chiamava la *Gazzetta Ufficiale di Venezia,* si trovò sequestrata tra Forni Tramonti e Navarons e circondata dalla truppa austriaca. Ma tre depositi di munizioni, preparati a Navarons, a San Daniele, al Pulfero, non furono scoperti.

Il Ciotti, ch'ebbe parte nell' impresa, raccontava con semplicità come la banda (scoperta senza dubbio per le fiammanti camicie rosse, poetiche ma pericolose, perchè facilmente riconoscibili dal nemico), fu costretta a sciogliersi:

" Era una fredda ma bella mattina di novembre. Avevamo riposato alcune ore in una stalla a metà della montagna, denominata Geread-Tadola, superiormente ad Inglagna. Salimmo fino alla vetta. Là, sull'alto di quella lunga catena di monti che si chiama la Dodismàla e che divide la vallata del Meduna da quella di Silisia, si protendeva lo sguardo fino ad Inglagna da un lato, alla Valligna dall'altro. A piedi del monte, sulla strada di Sellis, si vedeva una lunga striscia nera, che si muoveva e andavasi allungando. Erano austriaci. Da ogni lato ci avevano circondato. Decisamente ci avevano veduti, ma non si arrischiavano di salire per avvicinarsi: d'altronde, erano sicuri di pigliarci, avendo sbarrato ogni più piccolo viottolo, ogni men che percettibile uscita. L'ora fatale era suonata. Era giuocoforza sciogliersi e tentar divisi, isolati, di rompere quella cerchia di ferro e di uscirne fra le fucilate nemiche. Deponemmo il vénerando An-

dreuzzi in un antro, che la provvida natura ci aveva messo lì daccanto; raccogliemmo in esso le nostre carabine, tenendo con noi solo il revolver, ed affidammo il nobile vecchio ad un pietoso pastore che promise di portargli — e gli portò difatti ogni quattro o cinque giorni — acqua e pane. Il distacco da quell'uomo, che per noi era la personificazione della convinzione e del sacrificio, da quell'uomo che — più che affettuoso compagno d'armi — eraci un padre, fu commovente, sublime. Ci gettammo fra le sue braccia, e sulle nostre faccie, abbronzate dal sole e dalle fatiche, scorrevano le lagrime. A chi temeva lasciarlo, nel dubbio dovesse cadere nelle mani degli austriaci, mostrava imperterrito e risoluto una potente dose di stricnina, di cui s'era coraggiosamente fornito. Finalmente lo lasciammo, e per ultimo addio un energico: — " Viva l'Italia „ — risuonò su quelle vette. Noi, per drappelli, di due o tre al più, ci disperdemmo pel monte, al fine di tentare il guado del Meduna e attraversare i posti austriaci. Così la banda si sciolse „.

Questo racconto pare un capitolo dei vecchi romanzi d'avventure.

Tolgo ora da altra fonte (i giornali del tempo) questi particolari:

Oltre il vecchio Andreuzzi, altri capi della banda friulana, Francesco Tolazzi, Asquini e Cella, i quali avevano per mèta strategica San Daniele e Venzone, poterono sfuggire alla caccia degli austriaci.

Avversa sorte toccò invece a un altro animoso. Giacomo Giordani, della banda stessa dell'Andreuzzi, guadate le acque del Meduna, si allontanò dai compagni, dopo abbracci affettuosi e giuramenti di ripigliare il tentativo in altro tempo vicino. Egli dolorava per una resipola a una gamba, e non poteva camminare. Gli austriaci gli saltarono addosso, lo arrestarono.

Fu posto sotto processo e fu condannato a dodici anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino, insieme con altri due insorti, Davide Beltrame ed Eugenio Petrucco, condannati ad otto anni della stessa pena.

Il giudizio statario fu proclamato colà dall'Austria l'11 di quel mese di novembre; ma fu tolto diciotto giorni dopo senza erigere la solita forca così cara all'Austria. Il Governo del Danubio si sforzava a non dare importanza ad esigue bande già disperse. Forse non voleva che l'Europa ripetesse: "Se le agitazioni continuano nelle regioni italiane ancora soggette all'Austria, vuol dire che l'Austria non sa governarle, e ch'essa rimane in Europa elemento di disordine „.

Forse per queste considerazioni, l'Austria lasciò allora in riposo il carnefice, limitandosi a condannare alle fortezze i rei. Inoltre, si preparava un fatto italico che le frenava un po' la mano: il centenario di Dante. L'Austria si sarebbe resa odiosa davanti alle genti, se avesse sfogate le vendette in un'epoca di evocazioni del pensiero dantesco, alle quali tutta l'Europa colta partecipava. Ma l'Austria era giudicata.

Il Mazzini, con lettera del 4 ottobre 1864, aveva

esortato il Comitato insurrezionale friulano a rimandare, causa la stagione, alla primavera ventura l'azione; ma non fu ascoltato. [1]

Il vecchio Andreuzzi, dopo d'essere rimasto venti giorni e venti notti nascosto nella caverna, sfuggì all'accerchiamento austriaco. Un prete friulano patriota, certo Domini del villaggio di San Giovanni di Casarsa, lo vestì con abiti da prete di campagna. L'Andreuzzi, travestito così, potè per vie montane a lui note scomparire, mentre la polizia infieriva sulle quattro povere donne arrestate.

La neve era già caduta sulle montagne, e l'Andreuzzi temeva che gli austriaci scoprissero le orme del pastore, il quale di tratto in tratto gli portava pietosamente acqua e pane. Lo temeva il pastore stesso, che con dolore confessò al vecchio di non poterlo forse più soccorrere in avvenire.

L'Andreuzzi riparò a Torino, dove a lui e ad altri suoi compagni, ivi arrivati alla spicciolata, fu tributata una manifestazione bellissima di simpatia nel *Teatro Nazionale*. Il profugo vicentino Sebastiano Tecchio, allora deputato e uno dei capi del Comitato veneto a Torino, pronunciò in quell'adunanza parole rimaste a lungo nella memoria dei patrioti: parole ch'erano la risposta al biasimo espresso allora da alcuni per il tentativo d'insurrezione fallito: "Il patriottismo e il coraggio — disse il Tecchio — non si discutono e non si arrestano a considerazioni d'opportunità„.

Nella sera del 18 marzo 1859, l'Andreuzzi, trovandosi a Bologna con Luigi Mercantini, gli narrò

---

[1] Lettera, pubblicata da S. Bortolotti (Udine, 1895).

la propria odissea. Il poeta ne rimase commosso e ne compose un carme intitolato: *Le rupi del Dodismàla,* consacrandolo a un altro fior di patriota, Gabriele Camozzi di Bergamo. L'Andreuzzi, attraverso il fluente endecasillabo del Mercantini, racconta che in quell'antro, la sera in cui vi entrò togliendosi dai suoi compagni, non volle nemmeno con sè il proprio figlio Silvio. Questi, acceso di entusiasmo, aveva fatto parte della banda paterna e s'era trovato davanti al pericolo come a una festa di famiglia.

.... Nè con me volli
Compagno, nè pur Silvio, che si sciolse
Ultimo dal mio petto; e tra quel bujo
Lo guardai sin che sparve. E restai solo!
E giù dentro ai burron vedea da presso
La fiamma dei bivacchi e l'odïoso
Grido udìa delle scolte....

Antonio Andreuzzi, mentre altri accoglievano il nuovo ordine di cose, si mantenne fido agli ideali mazziniani. Morì a San Daniele del Friùli, dimenticato e povero, ma con un grande conforto: un bacio che Garibaldi gli mandò in un affettuoso telegramma da Caprera. Morì pochi giorni dopo d'aver ricevuto quel segno di gentilezza dall'Eroe, il 29 maggio 1874.

Neppure suo figlio, Silvio, fu fortunato: dovette abbandonare l'Italia per esercitare nella lontana Repubblica Argentina la professione di medico. La madre rimase in paziente povertà nel suo villaggio montano.

Marziano Ciotti, Carlo Tivaroni e Giuseppe Vidoni (che nel 1904 onorò il centenario della na-

UDINE: La salita al Castello.

scita di Antonio Andreuzzi, con una lettera a Udine) ricordarono quel pioniere sperduto del Risorgimento; quell'indomabile vecchio "scuotitor de'suoi monti„ come lo chiamò il Mercantini.

L'Andreuzzi era della stessa ferrea tempra d'un altro vecchio friulano, di quell'Ermanno Alessio di Bula, sessantenne, che il 17 aprile 1848 a Palmanova combattè nelle poche truppe italiane "crociate„ contro le soverchianti austriache. L'Alessio (anche Gerolamo Cappello lo ricorda) procedeva alla testa di un drappello, con la mano sul grilletto, pronto a far fuoco. Appena entrato nel villaggio, si trovò di fronte ad una grossa pattuglia austriaca. Impavido, l'Alessio, si arrestò, spianò il fucile, e gridando la sua frase favorita: "È bello morire per la patria„ sparò a pochi passi di distanza, nel mezzo del gruppo austriaco. — *Feuer!* (fuoco) comandò il capo della pattuglia; e una salva di fucilate crivellò di ferite il valoroso, che fu lasciato morente sul terreno.

Un altro friulano, Giacomo Grovich, nel '48, appartenne, come artigliere, alla legione friulana, comandata dal maggiore Giupponi. Combattè all'assedio di Venezia. Caduta Venezia, ritornò nel suo Friùli, e la Corte stataria austriaca lo condannò a morte, perchè gli erano state trovate poche cartuccie rimaste nel fondo del suo sacco. L'11 settembre 1849, cadde fucilato nel Castello di Udine.

Peccato non conoscere esattamente il nome di quel contadino del Friùli, il quale, mentre gli austriaci con furore bestiale saccheggiavano e

incendiavano in quegli stessi giorni i villaggi, sostenne con la morte la sua fede nella patria e nella religione, entrambe allora rappresentate in Pio IX, "segnacolo in vessillo„ dei crociati di Palmanova, e di tutt'i combattenti per l'indipendenza italiana. Alcuni soldati croati volevano che quel contadino imprecasse contro Pio IX. Il fiero friulano rispose, invece, col grido di: "Viva Pio IX„. Allora fu spogliato nudo, legato ad un albero e così ferocemente bastonato che morì sotto i colpi.

Un settuagenario, Antonio Busetto, fu trucidato, perchè essendo sordo, non rispose ai brutali che gli domandavano denaro. Il cadavere fu lasciato insepolto, in pasto ai cani.

I soldati austriaci del 1848-49 sono gli avi degli odierni invasori e spogliatori del Friùli, dei violatori di donne, degli impiccatori degni alleati dei tedeschi, bulgari, turchi, che insozzano una stupenda regione, gloriosa di memorie, ricca di doni e sorrisi della natura. Il genio della mente e della bontà non si eredita; la malvagità sì.

— *Del Friùli e della recente insurrezione* di L. Pognici (Milano, 1864). — Marziano, Ciotti, Alcuni cenni sui moti del Friùli 1864 (Udine, 1880). (È in risposta all'opuscolo dell'avvocato D'Agostini: *Le campagne di guerra nel Friùli*). — Dell'Andreuzzi, parlarono anche Serafino e G. B. Liuzi e l'on. Gasparotto.

— *Commemorazione in onore di Giambattista Cella* (Udine, 1880).

Le bande armate del Cadore nel 1866.

Poichè sulle balze del Cadore, già bagnate dal sangue dei difensori del 1848, si combattè una lotta più vasta, più ordinata, più gagliarda d'uomini e d'armi, ma non meno sacra di quella, è debito ricordare un tentativo di bande armate osato nello stesso Cadore l'anno 1866.

Durante la campagna del 66 per la liberazione del Veneto dall'Austria — che lo teneva (tranne scarsi intervalli) da un settantennio in seguito alle violenze di Napoleone I° — Emilio Visconti-Venosta e altri pensavano anche alla liberazione del Trentino. Napoleone III, per correggere forse, dopo Magenta e Solferino, altre ingiustizie dello zio, e la pace di Villafranca, aderiva all'idea di coloro che volevano aggregare il Trentino al novello Regno d'Italia; tanto più che le zolle trentine venivano sacrate all'Italia dal sangue dei garibaldini, combattenti per redimerle.

Da una parte, c'era la divisione Medici nel Trentino; dall'altra, il corpo principale del ge-

nerale Cialdini a Udine. Le bande armate del Cadore, sorte nel luglio 1866, dovevano, secondo un definitivo concetto, collegarsi con la divisione del Medici e con l'esercito del Cialdini.

Ma come nacquero quelle bande?... Che cosa operarono?...

Un giovane dalmata, nativo di Zara, laureato in legge, Carlo Tivaroni, oggi dimenticato da coloro che vanno evocando i nomi dell'italianità dalmata, contava, nel 1866, soli ventitrè anni; eppure, ebbe l'incarico di recarsi in Cadore per allestirvi bande armate, al modo che ne aveva allestito, nel '48, Pietro Fortunato Calvi per incarico di Daniele Manin, e come, nel '53, lo stesso Calvi aveva ricevuto dal Mazzini il còmpito di formarne altre per un'insurrezione sulle Alpi.

Carlo Tivaroni si trovava allora a Milano, in attesa d'arruolarsi nel corpo di Garibaldi. Era il maggio del 1866. L'incarico gli venne da tre patrioti d'ardenti impazienze: Francesco Verzegnazzi, Tita Cella ed Ergisto Bezzi.

Con la sua breve ma vigorosa figura, con quegli sguardi che curiosi fissavano uomini e cose, con quella fredda audacia che forma i valorosi utili, Carlo Tivaroni pareva scelto bene. Egli accettò con entusiasmo il mandato. Ma aveva bisogno di accordi con altri provati patrioti.

S'indettò col poeta di Schio, Arnaldo Fusinato, del quale si conoscono le facili poesie, non tutta l'azione patriottica; con Carlo Vittorelli di

Treviso, della famiglia del poeta, sospiroso cantore d'Irene; e con un prete — l'abate Coitz — che si teneva stretti al cuore il Vangelo e i *Doveri degli uomini* del Mazzini.

Questo nuovo triumvirato procurò al Tivaroni falsi passaporti (nei quali egli era dichiarato "commerciante„) una lettera credenziale e buoni in bianco per ottenere danari dai Comitati segreti nel Veneto. Carlo Vittorelli non si limitò a codesti soccorsi: si pose anch'egli al lavoro attivo insieme col Tivaroni, che partì stabilendo d'incontrarsi con l'amico a Padova.

La guerra tra l'Italia e l'Austria non era ancora dichiarata, ma lampeggiava nell'aria. I treni ordinarî dei passeggeri borghesi e delle merci erano stati sospesi. Non si vedevano che treni militari, zeppi di soldati e d'ufficiali. Forte del suo passaporto di commerciante, il Tivaroni era riuscito a trovar posto a Mantova in un treno d'ufficiali austriaci, i quali, tra nuvole di fumo di sigari, lanciavano la parola d'ordine: "Da Milano a Torino!„.

A Padova, squallore. Non c'era alla stazione che una sola carrozza, la quale attendeva un borghese, sceso soletto, col Tivaroni. Quel borghese, vedendo l'imbarazzo dell'ignoto commerciante, lo invitò a salire sulla sua vettura: e il Tivaroni accettò gratissimo.

Quel gentile borghese, che gli sedette con tutta confidenza accanto, era il barone Ceschi, imperial-regio delegato (oggi si direbbe prefetto) della provincia di Padova.

A Padova, il Tivaroni trovò il Vittorelli e uno

dei cospiratori, Ferdinando Coletti, il quale dovette confessare che c'erano bensì danari, raccolti tra i confratelli, ma non armi. Le armi (egli soggiunse) si potevano trovare nel Cadore, dove disertori dell'esercito austriaco erano pronti a tutto.

Purtroppo, anche quella era un'illusione, come altre create dal fervido desiderio di liberare alfine dall'Austria tanta parte d'Italia. Fucili?... In tutto il Cadore non ce n'erano che ventiquattro, dei quali dodici a pietra, come al tempi dell'Innominato; raccolti a stento, anche quelli, e fra aspri pericoli, perchè la vigilanza austriaca non teneva certo le palpebre abbassate, specialmente allora che contro la monarchia si minacciava un nuovo urto campale.

Come pensare alle "bande armate", allora?... Come osare?... Si doveva, forse, ritornare indietro? Abbandonare l'impresa?...

Alcuni maggiorenti liberali non disperavano nell'esito felice di una sollevazione. Le tradizioni dell'eroico Pietro Fortunato Calvi erano vive; i vecchi le serbavano in cuore; i giovani le apprendevano dalle labbra degli anziani; trasalivano di patriottismo a quei racconti di campane terribilmente squillanti a stormo sui monti, nelle valli, a quelle audacie magnifiche di pochi contro mille. Quei petti di bronzo avevano difesi per trenta giorni i valichi natii, inceppando la marcia degli austriaci; perchè non avrebbero potuto rinnovare i miracoli, contro lo stesso nemico?

I fidi si contarono, e si posero all'opera di propaganda.

Ma arriva una notizia inattesa. Certo Emilio Rizzetto, sul confine padovano-vicentino, tiene nascosti in una soffitta alquanti fucili; egli vuole serbarli soltanto per le "bande vicentine„.

Chi sapeva di codeste bande? E sarebbero state pronte? Il Tivaroni avvicina il Rizzetto e tanto fa che lo persuade a cedere i fucili per le bande del Cadore. A notte, il buon Emilio toglie settanta fucili dalla soffitta e li colloca diligentemente entro lunghe gerle di grossi vimini da zucchero. All'alba, un carrettiere, ignaro di tutto, conduce sopra un carro le gerle: e il Tivaroni, sempre più commerciante, e il domato Rizzetto partono insieme da San Pietro in Gu per Bassano, dove una compagnia di *Jäger* sta per distruggere un ponte prima di ritirarsi; ma per quel ponte il carro, col carico simulato, deve pur passare!...

Il Tivaroni non esita: si presenta franco al capitano degli *Jäger* e lo prega di lasciar passare il carico di zucchero.

Ma se le gerle vengono esaminate!... Se i fucili vengono scoperti!... La fucilazione immediata, con lo stato di guerra, sarebbe inevitabile. Invece, quel roseo capitano non ha ombra di sospetto: cede alle preghiere dell'innocuo uomo d'affari, e lascia passare il carro dolcissimo.

La comitiva dei settanta fucili inzuccherati varca felicemente il ponte temuto; se non che, più lontano, eccone un altro, provvisorio, perchè

quello di Capodiponte è stato abbruciato dagli austriaci. Ma niente paura. Da Belluno, il carro entra in Cadore, schivando la vigilanza dei gendarmi, nella mattina dell'11 luglio 1866.

Arrivato a Calalzo, il Tivaroni scorge un uomo con la camicia rossa, affacciato a una finestra. Gli par di conoscerlo.... È il suo amico Carlo Vittorelli, arrivato con la decisa volontà di sollevare le popolazioni.

Gli austriaci avevano già abbandonato Belluno; e il Vittorelli ne ha approfittato sollecito. Con Giuseppe Giacomelli di Udine, patriota, cospiratore, e con l'ingegnere Zanetti di Lozzo, il Vittorelli è riuscito a raccogliere un gruppo di giovani montanari d'Auronzo, armandoli dei pochi fucili. L'arrivo delle gerle zuccherine è una vera manna del cielo.... Tutti ne sono entusiasti. In un momento, nella valle di Strapiede, presso Calalzo, ventiquattro animosi indossano le camicie rosse garibaldine, si armano, e si preparano ai più disperati cimenti. Un manifesto incendiario è subito scritto dal Tivaroni, e diffuso, col grido di "Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Garibaldi!„. Mancava un solo evviva: "Viva le Finanze!„. Le tasche di tutti erano al verde.

La schiera parte, e s'ingrossa per via. Altri insorti si aggiungono ai primi; fra essi, due nobili, il conte Giacomo Manzoni di Belluno e il conte Giacomo Monterale di Pordenone, mentre Alberto Cavalletto di Padova, splendido avanzo dei processi di Mantova, invia armi, e un Governo provvisorio, sorto a Belluno, invia sussistenze.

I nostri sono ormai milleduecento e sperano che il Cialdini, progredendo, li inviti a precederlo per le Alpi. Perchè il Cialdini, non potrebbe offrire a loro il modo di avanzare da un lato nel Trentino e dall'altro in Carinzia?... I nostri lo sperano.

Il Tivaroni si reca al quartiere generale del Cialdini, a Flambruzzo; si abbocca con lui; e vien deciso che cento volontari si avanzino ad Armaro, dove sarebbero stati raggiunti da altri insorti, friulani.

Serriamo le fila: — È il 25 luglio. Garibaldi riceve dal generale La Marmora il memorando telegramma: "Armistizio firmato, evacuate il Trentino„. E l'Eroe risponde il sublime "Obbedisco„. — Nella notte dal 13 al 14 agosto, una staffetta annuncia ai comandanti delle bande cadorine che un corpo d'austriaci si avanza contro di loro. Sono volontari istriani, bene armati.

Luigi Galeazzi, cadorino, di Perarolo, ufficiale con Garibaldi nel 1860, unitosi al Tivaroni nel comando delle bande, perchè conosce bene i punti strategici della propria terra, sceglie un eccellente punto di resistenza: a Treponti. Esso signoreggia l'unica strada, dove i nemici, al comando del colonnello Mensdorff, devono necessariamente passare. E gli austriaci vengono così fulminati, a mano a mano che passano, da un gruppo esiguo di tiratori. Il combattimento procede, e procede bene. Ma arriva un dispaccio del generale La Marmora. Che sarà?... Il dispaccio

annuncia anche alle bande l'armistizio conchiuso e intima la cessazione del combattimento.

Nella notte, Carlo Tivaroni dorme saporitamente nello stesso unico letto disponibile, insieme col colonnello austriaco Mensdorff, che questi, cortese, gli ha offerto; mentre il vecchio curato, vedendo i due nemici uniti nel pacifico riposo, giunge le mani, alza gli occhi al cielo, ed esala un oh! di stupore interminabile, come il Tivaroni stesso racconterà più tardi.

Infatti, arrivare a quell'età per vedere una volpe nel letto d'un lupo di quel pelo, c'è da provare una scossa nervosa non leggera. Ma questo mondo è una valle di lagrime, di letti e di sorprese.

Nel terzo volume della *Rivista del Risorgimento* — diretta dal compianto Manzone — Carlo Tivaroni, l'ex cospiratore rosso, l'ex " ardito „ del *Gazzettino rosa* di Milano, divenuto un placido burocratico di carriera, provveditore agli studi in Padova, storiografo del Risorgimento e vecchio, narrò le sue memorie, qui riassunte. Si veda ancora:

Sulle bande armate del Veneto (Sezione Cadore), Relazione dei signori dott. Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli, pagina 62. (Milano, Tip. Internazionale, 1866.) — La relazione termina dimostrando che le bande dei volontarii crebbero il loro nucleo in tutte le provincie del Veneto. Narra la visita fatta dal Tivaroni al Cialdini.

— *Giornale d'Udine* 1 dicembre 1866.

Studenti ribelli e un ribelle sperduto: LUIGI CHIESURINI.

Si era risvegliata la coscienza che un italiano non può vivere senza libertà e senza onore.

Incatenare la propria gioventù, la propria vita alle discipline d'uno straniero, che vietava col terrore la più legittima aspirazione umana, l'indipendenza, nessun italiano, degno del nome poteva: nol poteva Luigi Chiesurini, libero spirito, libero poeta.

Non lo potevano i suoi animosi amici, studenti, insieme con lui, nell'Università di Padova, dove gli animi fervevano. Nel 1816, la Carboneria si diffuse a Rovigo e nel Padovano, co' suoi ideali di libertà, co' suoi misteri, col suo catechismo. L'interrogatorio di riconoscimento per il primo grado d'"apprendista„ de' Carbonari fra gli affigliati, i *cugini,* era questo:

Domanda: Chi siete?
Risposta: Emilio.
Domanda: Dove siete?

Risposta: Nelle tenebre.
Domanda: Chi vi libererà?
Risposta: Il fuoco.
Amen, Amen, Amen.

L'interrogatorio del secondo grado dei Carbonari detto "gnomo„ era, invece:

Domanda: Donde venite?
Risposta: Dal Monte Ida.
Domanda: Che leggete?
Risposta: Attone.
Domanda: Come rinascerete?
Risposta: Col mezzo di Mercurio.
Fiat, fiat, fiat.[1])

E così via.

I conflitti fra studenti e birri continuavano una vecchia, e, talora, sanguinosa tradizione.

Nel 1820, ebbero causa, o meglio pretesto còlto a volo, il divieto di partecipare alle prove degli spettacoli teatrali, a cui gli studenti assistevano, per consuetudine, *gratis*. Dopo reciproche provocazioni fra studenti e sgherri e assembramenti presso il "Teatro Nuovo„ di Padova e sul Prato della Valle, nella notte del 25 giugno di quell'anno, si scatenò un tumulto. Gli sgherri inseguirono con le spade snudate gli studenti inermi. Nella via del Cappello, uccisero il giovane Antonio Quaglio di Rovigo, e ferirono due altri studenti, uno de' quali Gustavo Modena, inscrittosi poi nella *Giovane Italia* e divenuto amico di Giuseppe Mazzini, sommo attore, e, s'aggiunga,

[1]) Carte della Censura austriaca nel Museo civico di Venezia. (Rapporti di spie.)

idolo degli studenti; onde nel 1829, il censore dei libri a Padova dovette subire i rimproveri de' superiori perchè lasciò pubblicare una composizione poetica in omaggio del Modena, nella quale si leggeva questo po' po' di roba:

Italia mia, di tue native forme
Ti vesti: non hai d'uopo a farti bella
D'estranei vezzi e barbara favella.

I superiori temevano, e non a torto, simili espressioni, in una città sede universitaria, e quindi popolata di numerosa gioventù, la quale, (diceva un documento) era "propensa alle idee esaltate„.[1]

L'uccisione del Quaglio, il ferimento di Gustavo Modena, le sopraffazioni della polizia accrebbero, fra gli studenti, l'odio contro i poliziotti austriaci, l'odio contro l'Austria. Sino alla liberazione della Venezia nel 1866, quell'odio divampò in più occasioni; sopratutto spopolò l'Università, negli storici momenti, nei quali i giovani accorrevano ad arruolarsi per combattere la guerra dell'indipendenza: primizie di prodi.

. . . . . È cosa bella
Sentir la vita e non volerla oscura,

cantava a Padova il Prati. Quel canto fu azione.

Gli studenti di Padova, al pari di quelli d'altre università, godevano, nei secoli andati, eccezio-

[1] Carte segrete della Polizia austriaca nel Museo civico di Venezia. (Atti d'ufficio.)

nali privilegi, de' quali abusavano. Potevano andare armati per le strade, e ferivano in rissa, quando non uccidevano. A Padova, nel Settecento, commisero abbominevoli delitti. Nel 1784, trucidarono una povera giovane mendicante, Caterina Bolognese, perchè non aderì a una loro oscenissima richiesta. Nella vigilia di Natale, entrarono tumultuosi nel tempio di Sant'Antonio, invasero il presbiterio, scompigliarono le sacre funzioni, urlarono celie sacrileghe. I soldati della Repubblica veneta dovevano sempre ritirarsi davanti alle loro violenze. Nè il Consiglio dei Dieci osava punire i malvagi con la severità usata verso altri violatori delle leggi.

Tali tradizioni ribalde andarono, per fortuna, a mano a mano illanguidendo nell' Università di Padova; ma vi rimase acceso lo spirito di ribellione contro la pubblica forza armata: spirito che si elevò nel concetto liberale, si purificò nel sacrificio di sè stessi per la redenzione della patria.

Luigi Chiesurini, studente dell'università, bevve quelle aure liberali e si foggiò su Plutarco; un antico, che i pretesi domatori di caratteri non potevano sopprimere senza cadere nel ridicolo; ma proscrivevano Lucrezio, l'empio Lucrezio.

Luigi Chiesurini alimentò lo spirito sulle pagine di Ugo Foscolo e di lord Byron. Il Foscolo che diceva "sacro e venerato il sangue per la patria versato„ — lord Byron, che odiava gli austriaci, e invocava concordia, unione fra gl'italiani per risorgere, erano i poeti dei giovani: il Mazzini, il Guerrazzi, Garibaldi li ebbero a maestri.

UGO FOSCOLO, grande animatore de' giovani veneti liberali
(incisione di H. Robinson, edita dal Rolandi di Londra).

Eppure, assai pochi sapevano che il cantore di *Manfredo* era stato carbonaro. "Io appartengo al *Club* dei Carbonari italiani di Londra„ dichiarava lord Byron in una memoria del 1816. Nell'ode *To Venice,* del 1818, deplora sdegnoso il servaggio austriaco; nel IV canto del *Childe Harold* esalta le glorie d'Italia che devono rifiorire; nella *Prophety of Dante,* con immagine terribilmente magnifica dice: "Quando lo straniero varca le Alpi, voi, o rupi, annientatelo in orrendo amplesso„. A Ravenna, nel gennaio del 1821, il Byron si armò per combattere coi Carbonari; trasformò la sua casa in una specie di fortezza, esclamando: "Purchè l'Italia sia libera, non importa chi o che cosa dovrà essere sacrificato: è un grande ideale: solo a pensarvi, mi batte il cuore„. [1]

Le ultime lettere di Jacopo Ortis di Ugo Foscolo, anco forse perchè la tragica vicenda si svolge fra i colli Euganei, avidamente leggevansi dagli studenti di Padova, alcuno de' quali, di mente malata, meditava, per suggestione, l'idea del suicidio, sull'esempio del disperato Jacopo del poeta italo-greco. Un lugubre studente, letto l'*Ortis,* determinò di uccidersi perchè infelice in amore: sentì peraltro il dovere di andar prima a baciare la mano, che aveva scritto quelle pagine.

Nella autobiografia (che andò consunta dalle fiamme per consiglio della "gesuitessa„ marchesa di Barolo), [2] Silvio Pellico, il quale della

---

[1] Th. Moore: *Life, letteres and journals of* Lord Byron; pag. 484 e seguenti. Londra, Murray ed., 1906.

[2] *Civiltà cattolica,* serie II, vol. 11, pag. 12.

curiosa scena fu spettatore e un po' attore (poichè il pallido, capelluto aspirante al suicidio, scambiò, sulle prime, lui per Ugo Foscolo) serbò memoria della scena tragicomica.

Sentiamo quanto il padre Bresciani, che lesse la distrutta autobiografia del Pellico, ne riferiva.

La scena cominciò mentre il cantor dei *Sepolcri,* scamiciato, sopra una sedia, stava piantando un chiodo in un muro.

" .... Ecco, a un tratto, entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi stralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s'avventa alla mano dell'amico d'Ugo (che era Silvio Pellico) credendolo il Foscolo stesso, e, strettagliela, è scoppiatovi sopra due sonori baci: — " Oh Foscolo! — esclama, — lascia che pria d'uccidermi, io baci la mano di quel sommo, che ha vergato le lettere di Jacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! Oh santo petto! — " Oh pazzo! Oh bestia! — gridò il Foscolo dall'alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guardarlo: — Oh bestia da catena! Io scrissi quant'è dolce l'uccidersi per amore, ma vedi ch'io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella „.

" Il fanciullone, stimando lui (Silvio Pellico) essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui e comincia a dirgli: " Asinaccio, poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch'io.... „. Allora l'amico letterato (Silvio Pellico) disse placidamente a quel furioso: " Non son io il Foscolo, vedì: è desso „. — Il pazzo rimase prima attonito, poi vergognoso.

Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia „. [1]

Il Governo di Vienna seguiva un programma scolastico da nano pauroso: preferiva innalzare sulle cattedre uomini mediocri o nulli per sapere, ma devoti, servili, che dovevano avvilirsi persino quali delatori dei discepoli. Nel 1824, fu inflitta a un professore la pena di tre giorni d'arresto perchè non denunciò alla polizia due suoi scolari dell'università, i quali leggevano un libro ufficialmente proibito, *La meretrice inglese.*

In omaggio al concordato della Santa Alleanza, i preti venivano prescelti sui laici. Ma i contrasti, le contradizioni, persino amene, non mancavano.

Un poco edificante professore, Giacomo Giuliani, ex francescano, che all'università di Padova, insegnava " scienze politiche applicate alla legislazione austriaca „ viveva maritalmente con una brutta femmina quarantenne. La polizia di Venezia finse orrore dello scandalo, ma l'ex frate finì per essere lodato, non si sa bene perchè, ma trattandosi di polizia, s'immagina. [2]

Un altro maestro, Luigi Arduini, aveva una moglie piacente; ma, mentre il buon uomo insegnava all'università economia rurale, un collega,

[1] Bresciani. *Ammonimenti di Tionide* (Milano, 1855, pagine 66-67).

[2] *Carte segrete* inedite della polizia austriaca nel Museo civico di Venezia. (Cartella 59, e *passim.*)

il formoso abate Giuseppe Barbieri, studiava economia urbana con quella signora. L'abate Barbieri teneva cattedra di "diritto naturale privato, pubblico e delle genti„ ma nel diritto privato non includeva il diritto conjugale.

Lo scandalo del prete non era piccolo; ma la polizia chiudeva un occhio, non l'altro però, paurosa qual'era dei principii liberali dell'abate bassanese, predicatore celeberrimo. Sino dal 1819, il Governo austriaco voleva disfarsi di lui, che non gli risparmiava aspre censure; ma.... leggiamo una nota segreta della polizia di Padova a quella di Venezia: "Godendo il signor professore Barbieri somma riputazione e stima fra i dotti, la di lui rimozione dal posto di professore potrebbe essere dai letterati non solo, ma anche da tutte le più colte e le più savie persone, sentita con molto sensibile dispiacere„.[1]

I riguardi poi cessarono, e cominciarono le persecuzioni aperte e velate.

Qualche altro ingegno spregiudicato, il fisiologo Stefano Gallini, rideva delle umane superstizioni, vantandosi spinoziano; ma era vigilato. Il professor Lodovico Menin, sfoggiando pittoresca eleganza nelle sue lezioni di storia antica e del Medio Evo, suscitava entusiasmo ne' giovani, nei cittadini, che lo acclamavano in folla; ma il Menin, a chi gli parlava d'invocati giorni di libertà, rispondeva: "Io non conosco che il giorno della paga„. Vita scandalosa conduceva un frate

---

[1]) *Carte segrete* inedite della polizia austriaca nel Museo civico di Venezia. (Cartella 59, e *passim.*)

sfratato, l'enciclopedico professore Franceschinis, che ottantenne seguiva per via, ansimante come un vecchio cane, le donne perdute che volevano essere ritrovate; ma i costumi degli stessi governanti (del Metternich, per il primo) brillavano forse di purezza? Un abate Nardi aspirava nientemeno che alla tiara; ma lo lasciavano aspirare, perchè ajutava la polizia nell'informare il Governo nello spirito pubblico. Gli studenti ridevano del Meneghelli dal perrucchino profumato, e del Francesconi, fenomenale distratto, che usciva di casa senza il cappello, e una volta dimenticò il proprio nome. Ridevano ancor più del professore di veterinaria, Gerolamo Molin, uomo colossale e di forza titanica, al quale la polizia ricorreva fidente perchè calmasse egli i bollori degli studenti e intimorisse, con la sua atletica presenza, i riottosi. Gli studenti lo burlavano, sì, ma nel loro segreto amavano il Molin, perchè la forza fisica piace sempre, specialmente ai giovani. Uno studente erculeo, Paulo Fambri, con le sue prodezze stupefacenti strappava gli applausi. Si narra che un giorno, con le sole mani, alzò dai cardini il pesantissimo portone dell'università, e poi lo ripose a posto.

Le più clamorose giovanili baldanze, persino le più sfrontate eccentricità sfidatrici dei biasimi della gente metodica e prudente, che sgattajolava ai pacifici focolari, servivano ad allenare i giovani a ben altri atti di coraggio, a ben altre sfide per la redenzione della patria. A Pavia, gli studenti andavano a passeggio per le strade, in maniche di camicia, con la pipa in bocca e un grosso

bastone in pugno. [1] E anche a Padova, pipe e bastoni nodosi. E i bastoni più d'una volta caddero sulle spalle dei gendarmi che osarono qualche occhiata obliqua, provocatrice. Allora gli studenti si atteggiavano a fieri gentiluomini della Corte della regina Isabella atrocemente offesi; e accendevano risse d'inferno sulla strada. In verità, essi cercavano tutt' i pretesti per venire alle mani non solo con la polizia ma anco con l'autorità militare. Comandavano a Padova tre generali: il D'Aspre, il Wimpfen e il Turn-Taxis. Il D'Aspre era colto, cavalleresco. Frequentava le primarie famiglie di Padova, persino quelle nelle quali, a sua insaputa,si cospirava. Il Turn-Taxis era bigotto e crudele. Il potere civile, affidato a un "delegato „ al livido Piombazzi, serviva di strumento alla perfidia dei generali Turn-Taxis e Wimpfen.

Gli studenti conjugavano tutt' i verbi irregolari.... della vita, ma, in mezzo ai loro spassi e follie, un serio pensiero li dominava: il pensiero della patria. Alcuni avevano stretto una specie di Lega Lombarda, per ischiaffeggiare le spie, contro le quali il Prati scagliò un'ode, che divenne popolare: *Il delatore.* Ma rispettavano concordi un gramo commissario ossequioso, padre d'un loro amatissimo amico, Guglielmo Stefani. Quel poliziotto era innocuo; perciò, ben presto i suoi superiori lo rilegarono nel sottoscala dei pensionati. Il giovane Guglielmo Stefani, assunse, insieme con un condiscepolo pa-

---

[1] *Atti segreti della Presidenza di Governo. — Archivio di Stato di Milano.*

triota, il Crescini, la direzione del vivace, animoso giornale letterario *Il Caffè Pedrocchi,* arena dei giovani "malintenzionati" come la polizia li chiamava; fu incarcerato, poi, profugo, impiantò a Torino l'agenzia giornalistica del suo nome, che vive tuttora. Nel *Caffè Pedrocchi,* Arnaldo Fusinato si sbizzarriva nei facili ritmi faceti e maliziosi; Giovanni Prati romanticamente romoreggiava gettando, fra tuoni, i primi lampi poetici; uno studente dalmata, Federico Seismit-Doda, che fu poi ministro delle finanze nel regno d'Italia (chi glielo avrebbe allora predetto?) pubblicava nel 1847 un sonetto *La prima rondine,* dicendole:

Donde giungi, e che rechi al tuo poeta?
Gli annunzi alfine l'aspettata aurora?

E tutti sapevano quale "aurora" era attesa. I sentimenti liberali espressi dal Prati e da un altro poeta, Aleardo Aleardi, di Verona, venivano spiati e notati dai "confidenti" della polizia. Una anonima spia ne informava con questa bella prosa, che voleva essere arguta, la polizia di Venezia:

"Il signor Gazzotto, pittore del sipario di Padova, pose in esso sipario i ritratti di Giovanni Prati e di Aleardo Aleardi, e qualche altro poeta liberale del giorno. Si è destinato varj battimani da farsi perciò al pittore ed ai ritratti poeti, che, se saranno quella sera a Padova, si vedranno sul proscenio. Il Prati sta la notte fino a giorno da *Pedrocchi,* declama versi, tripudia, e, jeri l'altro, ha composto un'ode sulle miserie d'Italia. Novello Geremia, fa ogni notte le sue lamentazioni.[1]

[1] *Carte segrete* inedite della polizia austriaca, nel Museo civico di Venezia. (Vol. X, N. 1096.)

Gli studenti usavano a tutto spiano, contro la polizia, l'arma del ridicolo. Arnaldo Fusinato si divertiva a immaginare le più saporite burlette, che rallegravano tutta Padova. Ecco la più famosa: Prese un palco nell'ultima fila al "Teatro Nuovo„ e vi portò di nascosto una di quelle teste di legno, delle quali i parrucchieri si servono per adattarvi le parrucche; e con vecchi abiti improvvisò un fantoccio mettendogli sopra la testa tanto di cappellaccio grigio di larghissime falde. Collocò il suo tacito uomo presso il parapetto del palco, con la faccia rivolta verso il palcoscenico, quindi, chiuso il palco a chiave, che si mise in tasca, scese precipitoso in platea fra gli spettatori affollati, e cominciò a gridare verso il palco:

— Ma chi è quel villanzone che tiene il cappello in testa? Giù il cappello!

— *Capèlo! Capèlo!* — urlavano allora due, dieci, venti.

Ma quello screanzato rimaneva immobile, col suo ampio copricapo; ostinazione che venne subito interpretata quale sfida e offesa al colto pubblico ed inclita guarnigione. Nel teatro sedevano, infatti, anche parecchi ufficiali, essi pure sdegnatissimi della inaudita villania di quell'ignoto, che i più benevoli battezzavano per un possidente di campagna.

Il baccano in tutto il teatro salì a poco a poco all'intensità d'un uragano dell'Equatore. Mani alzate, pugni protesi, bastoni minacciosi ondeggianti in aria, e raffiche d'insulti:

— Alla porta, somaro, facchino!... Con tante signore che ci sono!... Siamo in stalla?

Gli studenti (consapevoli della burletta) si mostravano irati più di tutti, soggiungendo:

— Ma non c'è il commissario in teatro? Che cosa fa la polizia?... Impiegati mangia-pane, su, fate il vostro dovere!... Almeno una volta!

E un commissario salì al palco incriminato. Bussò. Naturalmente, nessuna risposta. Replicata e più energica percussione all'uscio, ben chiuso a chiave. Risultato identico.

Il commissario montò su tutte le furie. Mandò a chiamare un fabbro-ferrajo per aprir l'uscio; ma il fabbro-ferrajo non compariva; era già a letto, il pover'uomo, dormiva, dovendo andar di buon'ora alla sua bottega. L'uscio alla fine fu abbattuto; e il commissario, seguìto da due gendarmi, si slanciò verso il delinquente per istrappargli il cappello. Ma, scorgendo tosto l'atroce burla, non osò toccarglielo, e si fermò.

E allora in platea:

— *Ma cossa nasse? Cossa xe sta roba?... Ciò!* anche il commissario è della partita!... Vergogna! Queste autorità!...

E Arnaldo Fusinato, tranquillo, ritto in piedi, in platea, con gravità di magistrato:

— Ha trovato certo un suo superiore! E i superiori vanno rispettati!

Gli studenti, a questa ironia, proruppero in risate infernali. Il fantoccio fu distrutto, seduta stante, dai gendarmi; e il commissario non potè arrestare che quel.,.. testone di legno. [1]

---

[1] L'aneddoto mi fu raccontato dall'avv. Bartolomeo Benvenuti, anch'egli patriota-cospiratore ferventissimo; uno dei 40 veneziani esiliati dall'Austria nel 1849.

Arnaldo Fusinato fu un patriota anche d'azione. Nel 1848, combattè a Montebello e sui colli di Vicenza. Nel '49, accorse a difendere Venezia. Ricaduto il Veneto nelle mani degli austriaci, cospirò indefesso, sino alla liberazione, insieme col fratello Clemente. Magnfica figura di combattente e di cospiratore, alacre, coraggiosissimo, Clemente Fusinato: coinvolto nei processi militari detti di San Giorgio (dall'isola di Venezia dove imperversarono in onta ad ogni giustizia), fu incarcerato e straziato. Posto in libertà, cospirò ancora. Morì pazzo.

Un'avvenente, cortese signora, israelita, sospirosa poetessa e latinista, Elena Fortis, nata Wollemborg, madre di Leone Fortis (allora poeta seguace del Prati, e autore drammatico, e futuro giornalista) raccoglieva nella propria casa lo Stato Maggiore dei cospiratori giovani, fra i quali il Prati; mentre il grosso dell'esercito si radunava clamoroso nel *Caffè della Vittoria,* vicino al *Caffè Principe Carlo,* dove gli ufficiali tenevano circolo e fumavano. Quando gli studenti passavano davanti a quei conciliaboli, afferravano parole e frasi tedesche e le ripetevano, storpiandole e foggiandole a significati burleschi. Gli ufficiali austriaci, sbattendo le sciabole contro il selciato, passavano allora minacciosi davanti al caffè degli studenti che, manco a dirlo, aumentavano il loro buon umore. Quelle scene e controscene, diedero fomite alla strage dell'8 febbrajo 1848 a Padova, ch'è necessario narrare sui ricordi del tempo.

ARNALDO FUSINATO
poeta, patriota-cospiratore e combattente
(disegno dal vero di *A. Tomaselli* [1852].

★

Era morto un giovanetto studente; e i suoi condiscepoli dell'università vollero che i funerali riuscissero un'aperta manifestazione di sentimenti italiani.

Esclusa la musica militare, fu assunta la banda municipale nel corteo, che riuscì grandioso. Invitati, intervennero i professori. Cento domestici in livrea delle primarie famiglie di Padova sfilavano a due a due. Interminabile il numero dei cittadini e degli studenti, i quali sfoggiavano tanto di cappello piumato alla calabrese. Sul feretro, splendeva una corona di fiori tricolori, che infondeva negli animi gioia e speranza. Quando si erano visti funerali così lieti?

Calò la sera. Nel *Caffè Vittoria,* irruppero soldati austriaci col sigaro acceso fra i denti; quel sigaro che, per protesta contro il Governo, i liberali avevano stabilito di non fumare più. Da parte dei militari, mandati dal Wimpfen, quella era una sfida bell'e buona; ma non fu raccolta. Il fermento era però vivissimo; una rivolta pareva imminente.

Per ovviare ai disordini, il vescovo di Padova, monsignor Modesto Farina, e signori e signore, si adoperarono in mille modi presso il delegato della provincia, il tristo Piombazzi, e presso i generali, per tenere nelle caserme la milizia provocatrice; ma era già ordita una trama, le provocazioni militari dovevano ripetersi.

Alle cinque della sera, alcuni ufficiali si cac-

ciarono tra la folla coi sigari in bocca. Un monello gridò: "Abbasso il sigaro!„. E quello fu il segnale dell'attacco. Gli ufficiali sguainano le sciabole. I satelliti, appiattati, nelle vie vicine, irrompono, scaricano i fucili sulla folla; inseguono con le baionette i fuggenti; sparano fucilate contro il *Caffè Pedrocchi* affollato; feriscono cittadini inermi, pacifici, alcuni dei quali, atterriti, si cacciano, per salvarsi, sotto i divani; ma le punte delle bajonette li raggiungono, li feriscono. Un giovanetto, che fugge solo, timido, verso la sua casa, è affrontato da un gruppo di quelle belve, che lo passano a parte a parte con una bajonetta. Sotto i portici, lungo le vie, giovani soli, inermi, vengono presi di mira dai fucili dei soldati imbestialiti. Un abbominio.

Giovanni Prati scrisse, o meglio, improvvisò, in quella stessa sera, un canto fulmineo, che restò, per lungo tempo, la Marsigliese degli studenti. Le famiglie n'erano intronate:

Dio, che ti nomini
Delle vendette,
Perchè non stridono
Le tue saette,
Sulla vandalica
Turba de' mostri,
Che i brandi infiggono
Nei petti nostri?

Vedi! il tuo popolo
È inerme e solo:
Le atroci sciabole
Passano a volo.
Oh! insuperabili

Prodi soldati!...
Di sangue i lastrici
Son già macchiati.

Che fai? Commoviti,
Dio forte e grande!
Sangue d'Italia
È che si spande;
Sangue di nobili
Giovani cuori,
Che supplicavano
Tregua ai dolori.

Sangue di martiri,
Sangue fraterno,
Fumando innàlzati
Sino all' Eterno;
Digli che, roridi
Del tuo lavacro,
Sognano i barbari
Novo massacro.

Ma s' Egli un attimo
Tarda al soccorso,
Francàti l'anima
D'ogni rimorso,
Noi tutti miseri,
Tutti fratelli,
Trarrem dai foderi
Daghe e coltelli.

E sulle nordiche
Belve inumane
Suoneran l' itale
Nostre campane.
Non tratteneteci,
Madri e parenti:
Varcato è il termine
Dei patimenti.

Silenzio e lacrime
Se n'ebbe assai,
Sotto una grandine
D'ingiurie e guai.
Dal Faro all'ultima
Alpe gelata,
Fratelli, armatevi!
L'ora è suonata!

E il resto dell'ode, la quale fu scritta (ricordava lo stesso poeta) due ore dopo il sanguinoso avvenimento e risente dell'improvvisazione e dell'ira divampante, preludiava alla guerra.

Il conflitto dell'8 febbraio 1848 fu il primo moto di riscossa nella Venezia in quell'anno fatidico.

Fra quei giovani, avrebbe potuto protestare contro le violenze Luigi Chiesurini. Ma dov'era egli, allora?

Il suo destino volgeva miserrimo. Egli fu una delle prime vittime, se non la prima, dell'oppressione politica fra gli studenti liberali nel Veneto. Egli ne provò tutto il peso per un suo ardito poemetto: lo subì sino all'accasciamento e alla fine più amara.

Da umile gente era nato Luigi Chiesurini nel 1809, a Santa Lucia di Conegliano. I suoi, per rimpannucciare la famiglia, volevano farne un prete; ma egli, appena fu chierico, ne abbandonò le vesti. Quello spirito libero, che anelava a larghi voli e alle battaglie della libertà; quell'italiano, che sentiva fremere d'intorno i tempi

PADOVA: Il Caffè Pedrocchi dove, l'8 febbraio 1848, la soldataglia austriaca commise orrori su cittadini inermi.

nuovi, non poteva piegarsi alle regole chiesastiche; non poteva irreggimentarsi nella milizia clericale, dove i despoti dominanti reclutavano i censori delle opere dell'ingegno, i maestri foggiati a loro immagine, persino le spie.

Il Vaticano, che un giorno aveva posposta la carità di Cristo all'Inquisizione e negate le leggi eterne di natura sostenute da Galileo, nel sinedrio della Santa Alleanza avea piegata la Croce davanti alla spada; quella Croce che Pio IX, salendo sulla cattedra di San Pietro, innalzò di nuovo, in segno di trionfo del Vangelo sulla prepotenza liberticida dell'Austria.

Nel 1848, Luigi Chiesurini avrebbe cantato, anch'egli, l'inno di Pio IX, del Natalucci, che incuteva tanta paura nei despoti.

I parenti del Chiesurini vivevano in gelida povertà, ma egli volle sfidare e povertà e miseria pur d'iscriversi fra gli studenti di Padova. Il suo ingegno che, strano contrasto, si era alimentato di fosche immagini fra i lieti colli del suo Conegliano inghirlandati a festa di pampini e di fiori, si temprò fra le privazioni.

In una piccola tipografia di Ceneda (ora Vittorio) il Chiesurini pubblicò, nel 1837, un poemetto, che levò clamore nella regione veneta, fra gli studenti che ammiravano, fra i collitorti che inorridivano. Il poemetto era in versi sciolti, s'intitolava *Stefania.*

Come mai la censura austriaca ne aveva permesso la stampa?... Il censore, canonico Montan, l'aveva letta? l'aveva capita? Il signor Francesco Brembilla, direttore del geloso ufficio di

censura a Venezia, benchè uomo incolto (scriveva *sciagurato* col *gh*), s'era fidato interamente del suo subordinato; ma gliela aveva fatta bella quel caro canonico della basilica di San Marco!

Il governatore di Venezia, conte Spaur, andava altero d'una moglie tedesca, che si dilettava a leggere i libri nuovi: e lei forse, la signora contessa Amalia di Spaur nata Bissinghen, avrà posto sull'avviso il marito governatore sulle audacie del giovane poeta di Conegliano? Ma non è più probabile si trattasse d'una speciale fatica d'un collega del Montan? Perchè no? L'abate Pianton, che funestò poi per tanti anni, Venezia, quale imperial regio censore, e che aspirava al non "stellato soglio„ del Brembilla, è l'autore, se non erro (e dal goffo stile non mi par di sbagliare) della recriminazione firmata dal Governatore. È la seguente. (S'implora un po' di pazienza!):

"È bensì vero che noi viviamo in tempi ben diversi da quelli di Stefania e di Ottone III, e che la barbarie, l'ignoranza e le passioni del secolo decimo non stiano in relazione con l'attuale stato delle cose. Non può però negarsi non esser d'uopo d'attendere che, in uno scritto, si applichino le rie tendenze e le dannabili espressioni al secolo presente, e che si nominino le persone viventi per riconoscerlo in sè stesso censurabile e pericoloso.

"Il poemetto *Stefania* di Chiesurini offre appunto un esempio di questo genere. La presenza dell'imperator Alemanno in Italia; Crescenzio, ardente a rendere affatto indipendente la sua patria dall'autorità imperiale; l'avvelenamento

di Ottone III attribuito a Stefania, vedova di Crescenzio, e la barbarie di quei tempi vengono dall'autore adoperati per ispirar odio contro la nazione alemanna e contro un regnante straniero; in generale, per abbassare la dignità papale colla descrizione poetica dell'orribile maltrattamento del papa Giovanni XVI, commesso dal popolo sfrenato, per rappresentare la vendetta coi colori della virtù e per fare apparire commendevole perfino il regicidio.

"La lettera dell'autore, destinata per le rispettive associazioni, mette fuor di dubbio che tale sia stata la intenzione del Chiesurini; mentre egli stesso accenna che questo componimento non manca di *un'alta intenzione di giovare, di eccitare de' nobili sentimenti, pensando che noi Italiani dobbiamo studiare, agitarci nel passato per fondare una speranza dell'avvenire.*

"Egli non può quindi meno che recar non lieve sorpresa come il sig. censore Montan abbia potuto accordare l'*imprimatur* all'opuscolo preaccennato, spirante odio, vendetta, liberalismo e non privo di descrizioni licenziose„.

Ma il meglio del decreto del conte viene adesso. Esso rivela tutta la paura che l'Austria aveva della letteratura, specialmente della poesia.

"La verità e realtà di alcuni fatti, già descritti nelle varie opere della storia ecclesiastica o profana, non toglie nulla alle osservazioni premesse; mentre la separata esposizione di un avvenimento o fatto, lo scopo, lo spirito, i colori d'una composizione poetica, ed il pubblico cui è destinata possono e debbono ben spesso esser con-

siderati sotto un aspetto assai diverso da quello sotto cui si presenta il fatto medesimo, come un capitolo o paragrafo di un'opera storica, destinata ad una classe più ristretta di lettori.„

Il canonico Montan si trovò male. Non fu licenziato dal suo ufficio di censore, come altri scrisse: nello stesso aureo decreto del governatore Spaur, si tien conto volentieri della "buona fede„ del devoto abatucolo, ma non gli si tace la superiore "disapprovazione„; non gli si risparmia un mònito severo.

Il decreto è del 14 marzo 1837.[1])

Grandemente drammatica è la storia di Ottone III, di Crescenzio e di Stefania.

Roma era disonorata dai delitti dei papi (fra altri, Bonifacio VII aveva lasciato morir di fame il suo precedessore Giovanni XIV prigioniero), ed era agitata, sconvolta dalle fazioni dei nobili. Un animoso patrizio romano, Crescenzio, concepì il disegno di ritornarla all'antica libertà. Il popolo romano fu conquistato dal coraggio e dall'eloquenza di lui, e lo elesse, nell'anno 980, console di Roma. Crescenzio voleva strappare ai papi il potere terrestre e sorse contro di loro e contro gl'imperatori tedeschi, che li proteggevano. Cominciò con l'esiliare il papa Giovanni XV, e non gli permise il ritorno in Roma, sinch'egli

[1]) *Carte segrete della polizia austriaca in Italia*, 1852, vol. III, pag. 51. (Capolago, Tip. Elvetica.)

non fu costretto a riconoscere i diritti del popolo. Ma, dopo qualche tempo di mal tessuta armonia fra console e pontefice, questi stanco della mano che lo premeva, chiamò, col mezzo d'un'ambasciata, in suo ajuto il giovanissimo Ottone III, imperatore di Germania.

Nel frattempo, Giovanni XV moriva.

L'imperatore era giunto a Ravenna, quando seppe della morte del papa. Designò allora a successore nel trono di San Pietro il proprio cugino Bruno, che assunse il nome di Gregorio V.

Ottone voleva la testa di Crescenzio. Ma Gregorio, nella sua pontificia luna di miele, risolse di piegare a clemenza il cugino, che ripartì per la Germania, condannando Crescenzio non più alla morte, ma all'esilio.

Gravi danni correva intanto la libertà del popolo. Gl'imperatori di Germania, non contenti di visitare da padroni la città eterna, vi lasciavano i pontefici della loro famiglia.

Un greco, chiamato Philagathus (originario di Calabria, e che aveva seguito in Occidente l'imperatrice Teofania quand'ella sposò l'imperatore Ottone II) era allora vescovo di Piacenza. Crescenzio pose gli occhi sopra di lui per farne un papa in luogo di Gregorio V. Infatti, depose costui, allegando che la sua elezione era dovuta all'arbitrio imperiale, quindi non legittima.

Gregorio V dovette porsi in salvo a Pavia. Crescenzio fissò col nuovo pontefice, che prese il nome di Giovanni XVI, una convenzione: al papa era riserbato il potere religioso e al popolo

romano il potere civile sotto la protezione dell'impero greco.

Ottone III, avvertito dallo spodestato pontefice cugino, torna a Roma col suo esercito. E Crescenzio, unitosi ai suoi fidi, si asserraglia nel Castel Sant'Angelo, rocca inespugnabile.

Ottone III consuma tutti gli sforzi e tutte le speranze di prenderlo. Che fare? Simula propositi di pace, chiede di voler entrare in trattative: s'impegna, sulla sua parola "di re„ a rispettare la vita di Crescenzio e i diritti de' suoi concittadini; e Crescenzio cade nell'insidia.

Quando Ottone l'ha fra le mani, rompe i patti, gli fa tagliar la testa e getta Stefania, la bella e pura vedova di lui, alle bestiali violenze della soldatesca.

Anche Giovanni XVI cadde preda dell'imperatore e del papa spodestato da Crescenzio. Invano il venerando San Nilo (abate d'un monastero nelle vicinanze di Gaeta) giunse a Roma e si gettò ai piedi di Ottone III e di Gregorio per implorarne la misericordia; invano ricordò loro che il vescovo di Piacenza li aveva tenuti, l'uno e l'altro, al fonte battesimale; invano li supplicò di accordargli la vita. Giovanni XVI fu mutilato e sottoposto a lungo supplizio, "dont le seul récit révolte la nature„ dice il Sismondi nella sua *Histoire des républiques italiennes,* attingendo agli annali del tempo.[1])

Ma Stefania, l'oltraggiata vedova di Crescenzio, era donna da perdonare?... Mascherando lo

[1]) Paris, 1829. Vol. I, pag. 164.

strazio del cuore per l'uccisione del marito ch'ella amava, e per le sevizie subìte, cercò d'avvicinarsi all'imperatore. Poichè la gloria, la purezza, gli affetti della sua vita erano stati violati, distrutti, parve a Stefania che la bellezza che ancora le restava, dovesse servire di strumento della vendetta che meditava.

Ottone era ritornato infermo da un pellegrinaggio al monte Gargano, dove, se non i rimorsi, la paura dell'al di là, l'aveva condotto. Stefania, fingendosi tranquilla e immemore del passato, gli fece parlare della sua ben nota abilità nella medicina; si abbigliò come nei giorni della festa e della gioja; e si offerse all'imperatore quale amante e quale medichessa, godendo ella fama di abilità nell'arte salutare.

Quando Stefania ebbe conquistata la fiducia di lui, gli somministrò un veleno, che lo condusse a morte tormentosa. Un cronista del tempo, Landolfo, racconta che ella lo fece ravvolgere in una pelle di cervo avvelenata. Un altro cronista contemporaneo, Ditmar de Merseburg, fa morire, invece, Ottone III di roseola; ma, forse, così avranno fatto credere al volgo e a lui i famigliari della Corte.

Correva l'anno 1002. Ottone contava soli ventidue anni. Con lui si estingueva la casa di Sassonia, che aveva regnato quarant'anni sull'Italia.

Le donne, in quell'epoca trista, come in ogni stato in decadenza, tenevano assoluto predominio. Nell'elezione popolare e quasi militare del glorioso papa Leone IV, esse ebbero credito e parte. Il potere della ricchissima patrizia romana

Teodora toccò persino il fantastico, l'assurdo. Ella disponeva di numerosi amanti ai quali comandava da sovrana. Matura d'anni, s'innamorò d'un giovane prete, chiamato Giovanni, e ottenne ch'egli fosse vescovo di Bologna, poi arcivescovo di Ravenna; quindi, per goderselo vicino, lo fece eleggere papa: papa Giovanni X. Morta lei, l'ancor più famosa Marozia sua figlia, per odio contro il drudo della madre, s'impadronì di sorpresa del Castel Sant'Angelo. E via, via.... È lunga storia.

Stefania, fra le donne della Roma di quel tempo, emerge per sentimento.

Fra quelle viragini avide di fasto, di potenza, di piaceri, ella si segnala per affetto conjugale e per un sacro dolore.

Nella *Stefania* del Chiesurini, i grandi nomi di Roma e d'Italia risuonano alti. L'intenzione civile del poeta è manifesta anche in quei nomi ripetuti. Di Roma, egli canta:

> O donna
> Un dì d'imperii.... quanto
> Le arpie stranie sformârti e i tuoi mitrati
> Re!

Al sole che raggia sulla penisola dei fiori e dei lauri, il poeta innalza un'apostrofe fervente, come quella della tragedia *Parisina* dell'udinese Antonio Somma, altro giovane liberale, altro stu-

dente di Padova, anch'esso segnato nel libro nero della polizia, e che incontreremo in questo libro. *Parisina* del Somma era uscita due anni prima di *Stefania:* è facile che il Chiesurini la conoscesse.

Tu sole, esclamava il Chiesurini, tu vedi l'Italia:

. . . . Tu vedi i suoi fiori,
Le sue messi, i vigneti, i lauri, i mirti,
Ti specchi nell'azzurro, ti vagheggi
Ne' suoi mar, ne' suoi laghi; e ah! tu non vedi
Più la gloria dell'Italo. Ei seduto
Sta sulle sue ruine, e lo straniero
L'insulta e ride. Ardente lava bolle
Sotto Etna, e il fuoco, il fuoco, onde lo scaldi,
Tal rugghia entro il suo spirto, e freme il cuore.

I tedeschi non sono trattati dal fiero poeta di Conegliano con riguardi. Re Ottone III pranza nel Vaticano; e

Sta muto il lurco Teutone: s'insacca
L'epa, trangugia, tracanna, divora.

Di Ottone il poeta descrive le ansie lascive accanto alla formosa Stefania, che cova il proposito della vendetta. Ottone è rappresentato addirittura qual lurida bestia.

La scena dello strazio, inflitto al pontefice Giovanni XIV, è raccapricciante:

. . . . S'alza assordante un urlo
Là presso il Colosseo. Per ogni lato
Corre la turba. I Sassoni, i chiercuti
S'accalcano, s'affollano. È lor presto

Spettacolo novel, non di lottanti,
Di pantere, di tigri e di lioni,
Ch'è più bestia la plebe. È rannodato
Per i piedi alla coda d'un cavallo
Giovanni, che a Gregorio il popol stesso
Contropponeva in Vaticano. Grigi
Ha i capelli irti, come stecchi, in mano
Legato a forza un pastorale abbietto,
Ed in pontifical abito irriso . . . .
. . . . Ov'è l'aspetto? è tutto
Un impasto di lagrime, di sangue....
Vola il cavallo in mezzo ai fischi, e in cerchio
Lo strascina furente; esce per via.
E la plebe, come onda, a quella vôlta
Si ripiega o fa piazza. Lunga striscia
Lascia di sangue, e il cerebro pestato
Lorda ciottoli e plebe. A quello spruzzo,
Un riso. Intorno al Vatican s'adduce
Anelante il corsier, il sudor gronda,
Spumeggia, è stanco. Sopra lui feroci,
E su Giovanni, pur dirotto e spento,
S'avventano; vi piantano i pugnali
Nella lor rabbia e fanatismo. Forse
Sono ancor sazii?... Umana razza! Innanzi
A Giovanni devoti, ora nemici.
Vedi favor di plebe, avvicendata
Da frodi e passïon! Da virtù passa
Sempre estrema ai delitti, ambo confonde,
Il lutto meschia alla carola, e trova
Una gioja nel sangue . . . .

Il poeta ha la visione storica dei tempi nefandi che ritrae. L'artista vero si scorge sopra tutto nel movimento della scena, e negli atteggiamenti della figura di Stefania, che prima di andare al compimento della vendetta, sospira ai

giorni sereni. Ella vede che la natura sorride bella al pari di quel tempo in cui era felice, ed esclama,

. . . . all'ombre siedo
Rammentatrici di soavi istanti
E batte il cuore, ma nessun risponde
Ora ai palpiti suoi.

E, d'un tratto, prorompe:

. . . . t'abborro,
O natura: i tuoi giorni, i fiori, l'ombra
Ti dissecchi, e la bruma; e più non splenda
Il sole; ma una notte eterna, buja
Regni su te, come in me regna;...

E quando s'avvia alla vendetta, noi la vediamo, assorta nel suo tremendo divisamento, così:

È muta, è immota come pietra. Il fonte
Delle lagrime par spento, e lo chiuse
Con mano ferrea la vendetta: ed ella,
Come tesoro nel suo cor la pose,
E suggellò.

Un giovane, ch'esordiva nelle lettere con tocchi così gagliardi, non poteva essere chiamato che a splendide e durevoli prove. V'era in lui un calore che poteva diventar folgore. Ma il despota volle spegnere per sempre quel fuoco.

Stefania fu proibita. Tutte le copie che si potevano trovare furono sequestrate. Al poeta fu vietato di continuare gli studii. Tutte le Univer-

sità gli vennero chiuse. La polizia spiava i suoi passi. Lo isolava.

Una donna pietosa, Luigia Codèmo di Treviso, raccontava più tardi la miseria di quel giovane perseguitato:

" Quattr'anni dopo la pubblicazione della *Stefania,* chi passando per Valdobbiadene e per Pederobba, avesse veduto un uomo rozzo, l'occhio del quale truce, ma, pien di genio, pareva chiudesse un mistero; un uomo fuggente ogni consorzio civile, andare in qualità di cursore per le catapecchie dei contadini a oppignorare qualche misero utensile, tanto per mangiare, non riconosceva in lui il baldo poeta, imprudente sfidatore del più forte.

" Poco dopo, Chiesurini morì. Nessuno più ne parlò. Mio padre solo, il quale al giovane sventurato consacrò alcune belle pagine in un suo libro, *La villeggiatura e il memoriale*, mio padre, ed un altro fido raccoglitore di libri, Francesco Scipione Fapanni (soli ch'io sappia) nascosero una *Stefania* „.

Luigi Chiesurini morì (nera ironia) nel 1848, l'anno della riscossa. E dire che il suo spirito avrebbe allora trovato il proprio elemento per la difesa più energica del diritto!

Stefania, di Luigi Chiesurini (Ceneda, tip. Cagnani, 1837). Fu pubblicata per sottoscrizione. Edizione scorretta e oggi quasi introvabile.

— Ing. *Antonio Brusoni.* – Reminiscenze padovane degli anni precedenti il 1848 (Padova, Draghi, 1893).

— Il *Caffè Pedrocchi* (Nuova Serie) N. I, 1848, Padova.

— *L'8 Febbraio 1848 in Padova,* nelle " Opere edite ed inedite „ di Giovanni Prati (Milano, Guigoni, ed.). Vol. V, pag. 11.

— Carlo Leoni, *Dell'arte e del Teatro Nuovo di Padova* (Padova, 1875).

— Luigia Codèmo di Gerstenbrand, *Fronde e fiori del Veneto letterario,* nel volume *Svago a buona scuola,* pag. 85 (Treviso, Zoppelli, 1880).

Carte della Polizia austriaca (tuttora inedite) fra le moltissime confiscate da Daniele Manin nel 1848, e deposte dal figlio generale Giorgio Manin nel Museo civico di Venezia.

Leone Fortis, *Drammi* (V. la Prefazione del 1.° volume) Milano, 1888.

— V. Malamani, *La Censura austriaca nelle Provincie venete* (Rivista storica del Risorgimento Italiano) 15 maggio 1896.

— *La meretrice inglese,* di cui si fa cenno, era un librattolo anonimo, con la falsa data di Batavia, e un'incisione.... libera, tradotto dal *Woman of Pleasur:* ebbe anche una versione francese di *Cleeland,* illustrata, nel 1776, con l'indicazione di Londra.

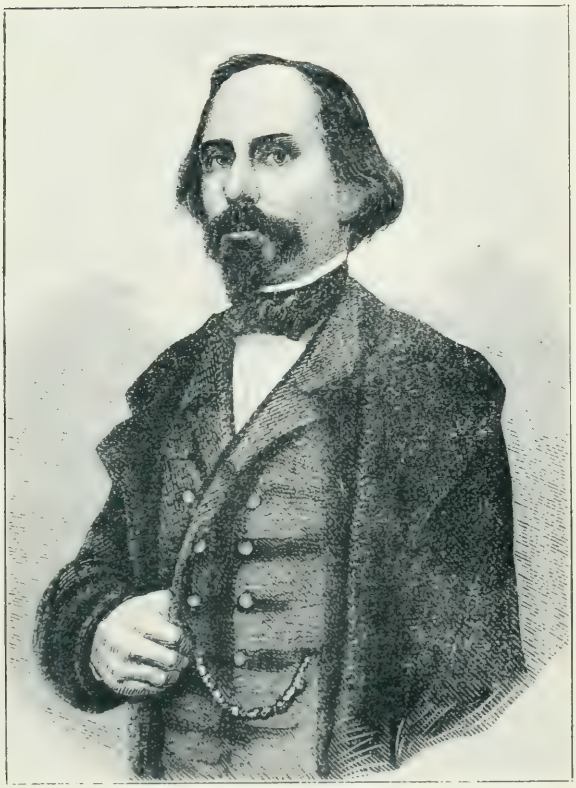
Filippo Condio, *Studenti padovani* (Venezia 1892).

Samuele Romanin, *Lezioni di Storia Veneta,* vol. II, pag. 275 e seguenti (Firenze, Le Monnier, 1875). Si confrontino i nomi, i valori, i metodi dell'insegnamento universitario sotto la Repubblica Veneta, con quelli sotto il Governo austriaco.

Il patriota-pittore naufrago: IPPOLITO CAFFI.

I.

Lo spirito d'avventura, spesso così fecondo di progresso, che agitò gli uomini del secolo XVIII, fu ereditato, in parte, dagli uomini del secolo seguente. Lo ravvisiamo nei nostri patrioti, che sfidavano con ebbrezza i pericoli delle società segrete e si lanciavano audaci, isolati, inermi contro agguerriti Governi, contro quell'Austria, che, dopo la caduta di Napoleone, era sorta formidabile in Europa. Come succede in tutti coloro che son nati all'avventura, più minacciose sorgevano le difficoltà, più foschi, più sicuri s'aprivano i pericoli, e più gli animosi si avventuravano nella lotta. Ma quello spirito d'avventura del Settecento si era purificato in un ideale supremo di patria; si era trasformato in una forza nuova e santa. L'italiano si elevava. "La speranza dell'altezza", per usare una divina espressione di Dante, li accendeva d'un ardente impeto: la speranza dell'altezza, la fede nella vittoria.



Il pittore IPPOLITO CAFFI di Belluno
naufragato nella battaglia di Lissa

(da un'incisione del 1866).

Fra gli attori grandi e piccoli, monumentali o caduchi, del nostro Risorgimento, troviamo quello spirito sfidatore dell'oscuro domani; non curante delle carceri, dei patiboli; avido quasi d'olocausto.

L'affetto della patria, tanto più vivo, per la terra bella e infelice; l'indomito desiderio e il dovere di redimerla e di elevarla dallo scadimento, formavano gli eroi, i santi, i martiri nuovi; ma la sete dell'avventura purissima ed eccelsa, non rimaneva forse la caratteristica degli Argonauti d'Italia? La spedizione dei fratelli Bandiera, la spedizione di Sapri che cosa furono se non epiche avventure? La spedizione dei Mille cosa fu mai se non una avventura sublime? E non solo lungo le marine, anche fra i monti, l'ardore della sfida e il coraggio contro il pericolo infuocarono cuori nobilissimi.

Un patriota-pittore, Ippolito Caffi, che, nato fra i monti, finì naufrago nell'Adriatico, per la patria, apparteneva a quell'avventurosa famiglia.

Era nato da povera gente nel 27 ottobre 1809, a Belluno, presso la quale, a Vedana, avea veduto la luce quel portentoso Gerolamo Segato, che, partito nel maggio del 1820 con l'esercito del vicerè d'Egitto diretto alla conquista del Sennaar, s'addentrò nel grande deserto africano con un solo servo, due cammelli e senz'altre provvigioni che un po' di pane, pochi datteri e alcuni otri pieni d'acqua, ed esplorando il fenomeno del turbine, che girando vorticoso scava le sabbie profonde, scoprì il modo di pietrificare le salme, e morì desolato, in miseria, fra invidie persecu-

trici a Firenze nel 1836, recando con sè nella tomba il suo segreto. Non solo meraviglioso pietrificatore dei cadaveri; ma pur' anco ammirato autore della carta geografica dell'Africa settentrionale, illibato e modestissimo uomo, caro al Niccolini, era Gerolamo Segato.[1])

Avventuroso anche lo spirito d'Ippolito Caffi; insofferente degli angusti, scialbi orizzonti della poverissima casa natia. I suoi genitori volevano fare di lui un piccolo sarto di provincia; e a un modesto sartore lo acconciarono in fatto, perchè imparasse il mestiere; ma l'ago non era per quelle dita febbrili di giovanetto sognatore; come non lo era stato per il famoso Gianni, il poeta improvvisatore romano.

Per costringerlo al lavoro, lo chiudevano in una camera; ma egli, annodando insieme le lenzuola del letto, scivolava su quelle dalla finestra e scendeva in istrada; correva allora a veder dipingere o andava sotto qualche albero, a disegnare, a dipingere qualche cosa egli stesso.

A Belluno fioriva una pubblica scuola di disegno. I genitori del Caffi, capito alla fine che il figliuolo non sarebbe stato mai capace di cucire un tabarro o di tagliare un panciotto, lo affidarono a quella scuola.

Tanta la passione artistica del giovinetto che alcuni ricchi gli aprirono le braccia e la borsa:

---

[1]) V. Lettere di Gerolamo Segato a suo fratello Vincenzo dal Cairo (26 dicembre 1820) e al prof. Catullo, da Firenze (14 giugno 1835), nell'opuscolo: *Della artificiale riduzione e solidità lapidea,* di G. Pellegrini (Padova, 1835).

si quotarono insieme per mantenerlo all'Accademia di belle arti a Venezia, e ivi lo mandarono fidenti. Il trapasso sembrò troppo brusco al piccolo artista. Avvezzo alla libera natura e smanioso di creare, qual era, si trovò costretto fra gelide regole accademiche, fra disegni geometrici, fra lavori di tira-linee e di compassi. Così immiserivano allora le accademie d'arte! Pietro Selvatico si gettò con tutto l'odio di cui era capace contro quei metodi. Eppure, chi può affermare che quelle rigidità cattedratiche non disciplinassero eccessive esuberanze di giovani artisti? E lo stesso Caffi non pubblicò forse nei maturi anni una serie di lezioni di prospettiva fondate sulla geometria? I piani, così difficili in pittura, e che il Caffi trattava nelle sue prospettive con tanta verità, non dimostravano uno studio particolare di precisione, divenuto poi natura?

Ma il Caffi non durò a lungo fra i compassi. A Padova, dipingevano allora due altri suoi concittadini, Giovanni Demin e Pietro Paoletti. Il pittore frescante Giovanni Demin si segnalava per ricca fantasia, travolgente spesso ogni disciplina di disegno. La sua immaginativa nelle composizioni complicate di figure poteva essere paragonata a quella del triestino Giuseppe Gattèri, il quale, giovinetto, improvvisava innumerevoli composizioni di svariati soggetti con un estro, che in matura età, non rispose alle speranze destate nell'infanzia. I disegni illustrativi di storia veneta composti dal Gattèri, restano però a provare quella mente geniale.

La rapidità dell'esecuzione si univa nel Demin alla rapidità della concezione. Tutti i ricchi volevano affreschi del Demin nei loro palazzi, nelle loro ville. In una ridente palazzina sul colle di Conegliano, un nobile Gera volle che gli dipingesse qualche storia a buon fresco; e l'artefice gl'improvvisò *Cesare alla conquista dell'Elvezia.*

In una nuova chiesa eretta a San Michele in Cimaldono, il Demin frescò un'altra vittoria, ma biblica, questa: l'arcangelo Michele sconfigge gli angeli ribelli. E nel soffitto della chiesa di San Michele a Mirano, dipinse un aggrovigliato *Giudizio universale.* A Patt, presso Belluno, nel palazzo Manzoni, scelse più allegro soggetto, *La lotta delle spartane,* che vorrei veder trattato da un pittore di genio; ma si rifugge dal nudo non già per pudicizia, no: perchè difficile. Nel tempio di Possagno, il Demin dipinse gli Apostoli, e, nella chiesa delle monache benedettine presso Belluno, un'*Assunta.* Nato nel 1785, morì a Tarso, paesello vicino a Vittorio, nel dicembre del 1859. La sua fama si è oscurata come i suoi affreschi.

Pietro Paoletti era pure pittore frescante, ma sentiva l'arte con più rispetto del Demin. La storia e la religione gl'ispirarono lavori, nei quali si scorge il suo continuo progredire verso un ideale. A mano a mano, il suo pennello si liberava dal convenzionalismo, acquistava più scioltezza. Da Belluno, sua città, passò a Padova, dove dipinse nel famoso Caffè Pedrocchi, e il soffitto del Teatro Nuovo. Ma nè Padova, nè Vicenza, nè Venezia, in cui pure decorò palazzi e chiese, gli bastavano; e a Venezia aveva dinanzi

nientemeno che le meraviglie del Tiepolo!... Portò l'onesta sua tavolozza a Roma.

Nella città del Tevere, il Paoletti dipinse nel palazzo Torlonia, in piazza Venezia. Pio IX gli allogò alcuni affreschi in San Paolo. Egli si era appena consacrato all'ideazione dell'opera, quando una malattia di cuore, inasprita dall'incessante faticare intorno ai vasti dipinti, lo spense a soli quarantasei anni, il 23 ottobre 1847, a Belluno, dove era ritornato per rinfrancarsi, nelle vivide aure native, la salute affranta.

Il Paoletti spiegava la sua nobile sicurezza anche nel paesaggio. Fu nello studio appunto del paese, che Ippolito Caffi venne avviato dal Paoletti, mentre l'esempio di quel diavolo del Demin lo incoraggiava alla produzione rapida e copiosa.

Quando il Paoletti si recò a Roma, il Caffi lo seguì, ammaliato anco dalla bontà di quel cuore "buonissimo (rammentava l'intimo amico suo Pietro Selvatico) pur fra le insidie di invidiosa malevolenza".

Il vero padre artistico del Caffi, fu lui. Ma il Caffi non lo imitò: volle dipingere come sentiva. Fu perciò uno dei pittori più "personali" della prima metà del secolo XIX, formando col Paoletti e col Demin la brillante triade bellunese.

Ma è possibile dimenticare Placido Fabris, di Pieve d'Alpago, che si segnalò nei ritratti eguagliando la natura? Sono ritratti di pacifici borghesi. Ma perchè nessun moderno ritrasse con la bellezza i pittoreschi tradizionali costumi delle contadine del Bellunese? Ma ben rimane immortale un Tiziano. La sua *Assunta* è una cadorina incielata.

Il Caffi si affidò quasi esclusivamente alla prospettiva, animandola di figurine, di macchiette. Riuscì prospettico dal largo colorito sugoso, e figurinista briosissimo. Per il carattere, per la vivacità, per le movenze delle macchiette, le sue prospettive di Venezia, di Roma, dell'Oriente, acquistano rilievo, vita. La festa dei *moccoletti,* l'ultima sera del carnevale nella Roma del passato, dove si correva in piazza con un *moccolo* acceso, e ognuno doveva far celia o scorno all'altro in un tumulto infernale, ispirò il Caffi, che la ritrasse: egli ripetè lo sbrigliato soggetto per quarantadue volte, variandolo ogni volta nelle indemoniate *macchiette* e negli sprazzi di luce fra le ombre della notte. Il Colosseo, illuminato a fuochi di bengala, assume sempre l'aspetto più fantastico. Il contrasto delle luci abbaglianti a vividissimi varii colori, e le ombre delle pietre gigantesche non investite dai larghi bagliori, formano l'incanto del popolino romano, e non solo di lui. Il Caffi ne fermò le impressioni in un quadro che rimase celebre. Il Pantheon, il Campo Vaccino, gli effetti delle torcie a vento nelle ombre notturne eccitarono la sua fantasia, e furono da lui trattati con la magica velocità del suo pennello, ajutato da una virtù "retentiva„ singolare. Così a Venezia, ritrasse gli effetti di un eclissi solare sulla laguna, e quelli della nebbia fra i pallori della luna in piazza San Marco. Anche in tali effetti, diremmo così teatrali, non si scorgeva forse il suo spirito avido di singolarità?

Nell'aprile del 1847, giunse a Roma un famoso

aereonauta, Francesco Arban, e il Caffi volle godere d'un bel volo in pallone aereostatico. Dalla piazza di Siena, nella villa Borghese, salì con l'Arban, e ne raccontò poi le emozioni nel *Vaglio* di Venezia. Anche in quel volo celeste manifestava la sua tendenza all'avventura.

II.

Ma ecco il '48, e il fenomeno più singolare della storia d'Italia: un papa che benedice gl'Italiani mostrandosi avverso agli stranieri. Dal suo palazzo di Vienna, il principe di Metternich, ormai vecchio, guardava scettico all'anomalia, e come presto ebbe ragione nel suo maligno sottile scetticismo!

Sulle prime, anche il Caffi adorò il pontefice, che si atteggiava ad emulo del suo grande antenato di tiara, Giulio II, il pontefice dal grido: *fuori i barbari!*

Si arruolò nella guardia civica di Roma, vestendone le spettacolose assise, che dovevano tornargli poi così funeste.... Chiamato dal dovere, accorse nella sua terra natale, dove si combatteva a corpo a corpo contro gli austriaci. Il 17 aprile di quell'anno, si trovò coi "Crociati„ bellunesi e agordini, al combattimento di Visco, nel quale ebbe la disgrazia di cadere prigioniero dei croati. I barbari lo scambiarono addirittura per un generale della rivoluzione, e volevano impiccarlo.... Ma lasciamo narrare da lui stesso le penose acerbe vicende subite. Gli oltraggi in-

flitti al patriota-pittore altro non furono che lo sfogo di turbe eccitate dagli austriaci stessi. Ben presto i Goriziani si offersero di farne ammenda. L'italianità di Gorizia da quel malaugurato episodio potè essere offuscata, ma non smentita. Troveremo, in questo stesso volume, fatti che l'affermarono.

Il Caffi pubblicò il suo racconto nel 1848, a Venezia: al domani, adunque, degli atroci patimenti sofferti. Lo pubblicò in forma di lettera, indirizzata al marchese Antinori di Roma, amico suo. Opuscolo oggi quasi introvabile, è utile ridarlo alla luce. Sembra il riassunto d'un romanzo:

LA MIA PRIGIONIA

AL MARCHESE ANTINORI

Segretario della Società artistica in Roma.

Era il dì ventiquattro marzo, giorno in cui l'immortale Pio IX benedisse le milizie romane (le quali dovevano immediatamente partire per la Lombardia, onde combattere per la causa santa) quando io lasciava Roma percorrendo l'Italia, arringando il popolo per tutte le città, perorando per la causa comune, stimolando tutti a concorrere per la sua liberazione. Salutai le città venete sollevatesi tutte con meraviglioso entusiasmo; corsi a Palmanova, fortezza che i Veneziani costrussero contro l'invasione de' barbari, e tosto mi misi sotto gli ordini del valoroso generale Zucchi; il quale, udita la mia ferma intenzione

di battermi, mi consigliò di unirmi coi Crociati Bellunesi, co' quali mi sarei trovato sollecitamente sul campo contro i feroci nemici. Accettai di lieto animo il consiglio, e subito partii per Jalmico, villaggio distante un miglio circa da Palmanova, e mezzo miglio da Visco, paese di confine illirico, e posizione occupata dai soldati austriaci. — A Jalmico fui il bene arrivato, chè quei tanti miei amici m'accolsero con ogni prova di affetto. — Là passai alcuni giorni sospirando il momento di battermi, ed intanto ogni giorno cercavamo di compiere qualche scorreria oltre il confine per fare qualche preda. Avvenne nel dì 15 aprile che varii picchetti di Croati vennero verso di noi, mentre noi cercavamo di loro, tenendo, senza saperlo, una via diversa, perchè eravamo privi di buone e sicure spie; ma ciò non tolse che, verso le sei pomeridiane, non ci trovassimo in fronte gli uni agli altri, per cui, venuti alle mani, abbiamo scambiato una trentina di tiri: i quali, sebbene fossero proprio i primi che a noi toccassero di fare, ci avevano messo una sete ardentissima di attaccarli come leoni.

Il dì seguente, giorno delle Palme, il quale ci richiamava

> La memoria de' tristi dolori
> Con cui Cristo redense la terra,

nulla ci accadde di nuovo, se non che eravamo contenti e allegri, aspettando, con eguale desiderio degli Ebrei il Messia, il momento sospirato di batterci. E questo giorno alla fine giunse.

Il lunedì santo, alle 10 antimeridiane, un ajutante del generale Zucchi ci recava l'ordine di spingerci sotto Visco per dare l'attacco. Quale stupendo spettacolo nel vedere i cento Bellunesi ed Agordini che gridavano *all'armi, all'armi!* Un'eco sola si ripeteva a vicenda. E benchè quella fosse l'ora in cui noi facessimo la solita colazione, pure ad altro non si pensò che alle munizioni, alle armi, e pronti come la volontà di Dio, fummo sull'istante raccolti sotto gli ordini dell'intrepido Palatini, giovine di mente acuta, di cuor caldo e generoso, calcolatore quant'è mestieri a chi è responsabile della salute di molti.

Unitici con altri Crociati, venimmo divisi in tre corpi: uno dei quali forte di quattrocento uomini prese la via maestra, gli altri due di bersaglieri mossero pei campi, formando una catena a guisa di semicircolo, convergendo sui fianchi di Visco. Con quest'ordine, s'incominciò l'attacco sul nemico; il quale, postosi nelle varie case del villaggio, cercava indarno di bersagliarci con un fuoco ben mantenuto, perchè noi l'obbligammo a ritirarsi, e ad abbandonare a mano a mano le case da lui occupate.

Mentre si combatteva valorosamente snidando il nemico dalle case, il bravo Palatini ci fece fare una divergenza di fronte ad una muraglia del cimitero, che occupato dai Croati, era fiancheggiato dalla strada maestra che mette nel centro del paese, ove i tedeschi ci facevano un continuo fuoco di plotone. Ma essendo noi posti tutti nei fossi, che per buona sorte erano asciutti, eravamo ben difesi, per cui bastava che spor-

gessimo il capo ed appuntassimo il fucile per fulminarli, trovandosi essi incautamente posti allo scoperto. E intanto che ardeva la pugna, udimmo lungo tutta la linea nemica gridare: *Viva Pio IX, Viva l'Italia!* Scossi da quel grido, un freddo sudore ci corse per le vene, temendo che i soldati di fronte fossero le due compagnie che Zucchi ci aveva promesse onde assisterci. Ma questa incertezza ben presto cessò, e il maledetto inganno scoprimmo; poichè, preso novamente vigore, que' abborriti ladroni ci fecero una sì tremenda salva di archibugiate, che fu una fortuna se non venimmo distrutti; ciò che dobbiamo per buona sorte all'abitudine che hanno di tirare troppo alto. Temendo per qualche istante di essere tagliati fuori, ritornammo prestamente nella prima posizione, e da colà sempre più avanzando, prendemmo di continuo del loro terreno, per cui alla fine furono ridotti a salvarsi nella caserma, ove un fuoco non mai interrotto giocava dall'una all'altra parte. — E per molestarli maggiormente, molti dei nostri salirono sui tetti, mentre altri si posero a lato d'un ponte, il cui argine formava una solida barricata; e da là potemmo batterci per altre tre ore, sebbene ci avessero abbandonati cinquecento Crociati, nulla badando ai comandi e alle preghiere del comandante Antonio Sartori che li invitava a star saldi. Stremati per cagione de' fuggenti, ridotti a poco più di un centinajo contro milleduecento austriaci e di un cannone, ci siamo non ostante battuti fino alle sei della sera.

È molto probabile che se noi, in quegli ultimi

momenti, avessimo ubbidito il Sartori, quando egli fece battere la ritirata, si avrebbe lasciato Visco prima che il nemico tanto si rinforzasse da vincere la nostra aspettativa. Ma non avendo fatto quello che dovevamo, e vedendo dall'altra parte che difficilmente si avrebbe potuto rimanere colà senza correre pericolo di una morte sicura, perchè essi si andavano sempre più ingrossando, risolvemmo di ritornare ai nostri posti di Jalmico, non avendo avuto in tutta la giornata che quattro morti e pochi feriti, mentre moltissimi furono quelli del nemico; ciò che confermai poscia essere stati ottantasette i morti (fra i quali un comandante e sette ufficiali) e dodici carrettoni di feriti.

Ritornati adunque a Jalmico sul cadere del giorno, il Palatini fece rinforzare tutte le posizioni più esposte; indi ci ordinò di occupare le nostre case, e di far fronte al nemico se in quella notte tentasse l'assalto. Risoluti nella nostra determinazione di difenderci ad ogni costo, ubbidimmo; ma pochi minuti trascorsero, e la vedetta del campanile ci avvertì che correvano sopra noi tre o quattro mila uomini; per cui il Palatini visto che assolutamente non potevamo resistere, fece tosto suonare la ritirata; la quale io co' miei non sentimmo, forse perchè eravamo dal lato opposto del paese, e fors'anche perchè eravamo intenti a rinforzare tutte le porte. Intanto i Bellunesi, credendo ch'io fossi innanzi a loro, o avessi presa diversa via alla volta di Palma o di Udine, se ne retrocedevano alla spicciolata come meglio urgeva il caso; e qui è ap-

punto dove comincia la dolorosa storia della mia prigionia.

Avevamo già puntellate le porte della casa, ov'io, con ventidue de' miei, eravamo disposti di tener fronte fino all'estremo della vita, quando tutto ad un tratto udimmo un immenso frastuono nel paese, il quale sempre più si avvicinava, e in quello scorgemmo appiccato il fuoco in molte case. — Allora vedemmo che per noi non v'era più scampo, e quasi istupiditi dalla nostra terribile situazione, non sapendo quello che facessimo, salimmo dal primo al secondo piano. — Due de' miei compagni disperatamente si gettarono giù dai balconi e si misero a fuggire; io, terzo fra loro, feci lo stesso, e, forte delle mie armi, sperava di aprirmi un varco; ma ormai il paese era tutto circondato, nessuno scampo vi era adunque per me, se non quello di cadere negli artigli dell'austriaco ladrone.

Poco dopo, una torma di Croati invasero la casa in cui mi era riparato cercando un inutile salvamento, perchè l'incendio essendo dappertutto fui costretto ad uscire per non essere abbruciato, e vi caddi nelle zanne di que' barbari. I quali, appena mi videro, mi misero un laccio al collo, m'insultarono con ogni sorta di brutalità, mi derubarono, mi percossero come Cristo alla colonna. Rimasto quasi nudo, si disponevano ad impiccarmi ad una trave che da un muro sporgeva alquanto; quando vi giunse un generale, il quale impedì che venisse commesso quell'atto nefando: indi rivolto a me, disse: — chi sei? — Ed io a lui: — sono un veneto. — No,

mi rispose con ghigno sdegnoso: tu sei un generale. -- Sarò ciò che vuole, soggiunsi.[1] Terminate queste interrogazioni, mi legarono insieme ad un altro, e sì strettamente che patimmo martirii immensi; indi ci misero in mezzo a dieci croati, e a calci, a pugni, a schiaffi, ci spinsero lungo la via che da Jalmico mette a Romans, attraversando tutto il campo, stanchi e sfiniti dal brutale bersaglio e dalle incessanti piattonate che ci piombavano da ogni parte. - Finalmente a tre ore di notte giungemmo a Romans, ove una ressa di popolo ci attendeva, come se noi fossimo un serraglio di bestie feroci, per insultarci; e con grave fatica potemmo scappare dal furore di quei forsennati, proteggendoci i granatieri del Kinscky, feroci manigoldi anch'essi, i quali ci cacciarono in una lurida stalla ove giacevano altri quaranta infelici ridotti agli estremi della vita. — Cademmo a terra estenuati dai patimenti, vinti e oppressi assai più dai dolori morali che dai fisici.

Cessati gli insulti e la rabbia del popolo, non per questo cessarono i nostri tormenti, perchè allora successe un tramestio di ufficiali d'ogni rango, i quali venivano a godere del nostro lagrimevole stato, insultandoci con modi aspri e nefandi, svillaneggiandoci con ogni sorta di eresie che la loro barbarica lingua possa suggerire. L'ira di Satanasso vestiva la faccia di que' vili;

---

[1] Mi credettero un generale, perchè nella casa trovarono il mio vestito di guardia civica (romana); e avendomi posto l'elmo sul capo, volevano perciò che io fossi tale.

il dolore estremo de' patimenti che soffrivano i nostri feriti, metteva un contrasto così orribile e fiero, che le bolge di Dante presentavano alla mente una scena meno trista.

Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere in quel tugurio illuminato appena da fioca luce, malati languenti per sanguinose ferite, perseguitati da sicarii sanguinosi, senza pane e senz'acqua, sdrajati sulla nuda terra, e quasi denudati, aspettando come un beneficio del cielo l'istante di essere fucilati. Ma il cielo ci riserbava ad altri strazii, ad altre pene, ad altri martirii.

Il mattino vegnente, una calca di popolo più furibonda ancora ci attendeva per rinnovare i loro insulti, per disfogare la loro rabbia, per bestemmiare non solo il nome augusto del Sovrano Pontefice, ma quello anche di Dio. Eravamo tutti incatenati per proseguire il nostro Calvario, e quanto più ci avvicinavamo a Gradisca e Gorizia, e più il popolo e la plebaglia si affollavano sulla strada per ripetere le solite abominevoli maledizioni, per isputarci in faccia e coprirci d'ogni più vile immondizia; ma la ressa, le minacce, la crudeltà erano specialmente rivolte contro di me, perchè volevano ad ogni patto ch'io fossi un generale. Lungo la strada per più miglia, v'era un continuo va e vieni di carrozze piene di persone signorili, le quali ci scortavano avide di vederci; e mi parevano lupi voraci che volessero approfittare della loro forza bestiale per gettarsi sull'agnello.

Rifiniti dal lungo viaggio, seminudi, co' piedi scalzi, arsi dal sole, sfiniti dalla fame e dalla

tormentosissima sete, pieni di dolore e d'ira, arrivammo al ponte dell'Isonzo, ove non solo gli uomini, ma ancora le donne del volgo e quelle dell'alta aristocrazia, i fanciulli, ognuno fece orrenda prova di barbarie, volendoci ammazzare, fucilare: insomma tutto avrebbero voluto fare su noi, se la mano divina non ci avesse salvati. Arrivati in Gorizia, il furore non ebbe più ritegno: uomini e donne, plebe e signorìa, tutti si invilirono, tutti ripudiarono alla loro dignità per istraziarci con atti vili ed infami, sputandoci in faccia e percuotendoci in modo che dalle lividure non si avea più forme umane. Nè le scorte de' croati bastarono per frenare tanta rabbia, chè, spintisi contro di me, per la barba e pe' capelli mi presero, e mi gettarono a terra; e più volte io co' miei concaptivi e co' croati rotolammo a guisa d'una palla che si riversa da un pendìo.

Finalmente, quando Dio fu stanco di quella scellerata gente, venimmo tradotti nel cortile di un'ampia caserma, dove restammo molte ore esposti alla pubblica indignazione, e al ludibrio che di noi facevano i soldati versandoci dai piani sovrapposti i vasi d'immondizia. Ed intanto il popolo gridava: — *morte a Pio IX! — Dio d'Italia Ferdinando nostro imperatore! — A Pio IX forca, forca!*

Venne benigna la notte, e un generale avvicinatosi a noi, ci disse che ci avrebbe *trattati bene.* Alle quali parole menzognere risposi: — che dovrebbero sapere come sono trattati in Italia i loro prigionieri di guerra. Difatti ci tradussero dal cortile al terzo piano della caserma,

ci collocarono tutti in una stanza, e ci lasciarono patire quella notte ogni sorta di desiderii e di bisogni. Il giorno appresso, alle quattro del mattino, c'incatenarono a due a due, ci posero in mezzo della civica e de' croati, e ci condussero nella fortezza che sta sopra alla città, guardata da custodi inflessibili e minacciosi.

E due a due ci cacciarono per entro un buco terreno che metteva in una prigione separata, e, in quella oppressione, ci fu d'uopo passare sei giorni mangiando poco pane e bevendo acqua. Pensi il lettore in qual misero stato eravamo dopo que' tanti e sì crudeli tormenti, e dopo quarantotto ore di continuo digiuno!

Era il giorno di Pasqua, quando udii un trar di fucili; chiesi tosto al custode cosa indicavano quegli spari; e colui mi rispose che erano stati fucilati parte de' nostri compagni, e che domani toccava a noi una sorte simile. — *Dio volesse,* tutti gridammo, *che così avessero fine i nostri mali!* Ma quello era un sanguinoso scherno, poichè il dì appresso fummo schierati tutti ventitrè prigionieri in un corridojo, e posti dinanzi dodici individui, consiglieri e magistrati, i quali ci dissero che, ricorrendo l'onomastico di S. M. Ferdinando, Sua Eccellenza il conte Hartig plenipotenziario avea risoluto di accordarci piena grazia. [1] Alla quale parola, vinto dal

[1] Siccome corsero varie voci sulla mia liberazione, così dichiaro che non la devo nè a duchesse, nè a principi, nè a generali, ma alla capitolazione di Udine, nella quale venne stabilito che io e gli altri prigionieri dovessimo essere liberi.

massimo patimento morale, caddi a terra come morto. — Poco dopo, un consigliere aulico mi condusse in città per presentarmi allo stesso Hartig, il quale mi accolse amorevolmente, e volle darmi la commissione di un quadro. Dico questo perchè desidero che si sappia che l'ira non mi fa dimenticare una cortesia ricevuta. Dopo questa breve conversazione, fui consegnato alla civica, onde mi guardasse fino al dì seguente, perchè dovea partire insieme co' miei compagni di sventura alla volta di Udine. Senonchè, alla caserma della civica avvenne che la curiosità di vedermi fosse, se non così brutale, certo altrettanto schernitrice come pel passato: così, mosso a pietà della mia lagrimevole situazione, Stefano Stefani, pittore, ricorse al comandante della civica, e lo pregò di concedergli che io, in quella notte, potessi approfittare di trovar riposo e conforto nella sua casa. La caritatevole domanda trovò un cuore umano, e ottenne quanto il gentile artista desiderava; per cui lo Stefani mi accompagnò nella sua casa ospitale, ove mi assistette come meglio occorreva. Di questa amorevole carità, io gli sarò grato eternamente.

E in tanto che il generoso Stefani si adoperava per me, venni invitato da alcuni Goriziani ad una cena che mi avevano preparata, per dimostrarmi in questo modo che essi non avevano avuta parte alcuna nelle vessazioni praticatemi otto giorni prima. Ma io che ne fui la vittima, e bene conoscendo sotto quali rapporti mi si offriva quel tributo, risposi loro che non

poteva nè doveva accettare cosa alcuna, e che, appena fossi fuori di Stato, avrei scritto su tutti i giornali quali trattamenti mi furono usati, e quale umanità vi sia in Gorizia. Infamia eterna ai Goriziani, e specialmente alle donne, che invece di essere gli angeli di pace, furono le furie dell'inferno!

Era la terza festa di Pasqua: chiesi alcuni danari ad imprestito onde poter fare il viaggio insieme coi miei compagni. Giunti a Romans, il popolo mi riconobbe, e voleva di nuovo ingiuriarmi e martoriarmi, e certo avrebbero sfogato la loro rabbia, se i soldati di scorta non mi avessero salvato, resistendovi colle bajonette.

Arso dalla sete, chiesi un po' d'acqua, e mi fu negata; sicchè mi convenne proseguire il cammino fino a Udine, ove trasportato nella casa del mio amico Antivari, uomo di provata generosità, mi fermai alcuni giorni in seno di quella adorabile famiglia.

Colà mi rinfrancai un poco delle pene sofferte; indi presi congedo da tutti gli amici, che mi offersero la più viva accoglienza, e me ne partii alla volta di Belluno, passando per Pordenone e per tutto il campo nemico, che stanziava lungo il Piave. Portavo meco il proclama di S. E. Hartig e tutti gli articoli della Costituzione, essendo stato quasi obbligato a presentarli e raccomandarli al Comitato di Belluno. Arrivato colà, gli amici tutti mi abbracciarono come un morto risuscitato. Narrai loro il lungo mio martirio con quella verità che ad uomo onesto è debito, senza nulla aggiungere. Indi consegnai le carte, che mi fu-

rono date, al Presidente del Comitato, e al bravo Doglioni insieme alla Commissione: senza nemmeno leggerle, il Presidente le gettò dalla finestra.

In Belluno v'era un'ira nobilissima, un impeto grandissimo per difendersi fino agli estremi, e certo avrebbero mantenuta la parola, se i feroci ladroni non si fossero presentati a Belluno in massa così numerosa da sorpassare di due terzi l'intera popolazione, per cui ogni resistenza riusciva assolutamente inutile. Intanto occupata la città, e gli austriaci avanzandosi per la via di Feltre, rimase al comando di Belluno il generale Culoz, che, avvertito dalle infami spie della mia narrazione, mandò alcuni picchetti di ulani e vari croati, e mi fece cercare dappertutto con ordine di darmi nelle sue mani o vivo o morto. Sparsasi appena questa voce, un mio amico me ne fece avvertito da un messo, e potei a tempo, come aquila arrampicandomi, salvarmi sulle cime delle più alte montagne. Camminando e dormendo sulle nevi, elemosinando un tozzo di pane, vi passai molti giorni vagando qua e là come meglio mi suggeriva la mente. Finalmente, stanco di quella vita, e pensando che in quel modo non sarei stato utile nè a me nè agli altri, presi il partito di attraversare le montagne sopra Feltre, e per la via di Cornuda, giunsi a Treviso, ove gli amici ardentemente mi desideravano. Ora sono a Venezia in seno de' miei, e fra l'amore de' miei concittadini ai quali tributo la più leale riconoscenza per l'affetto che mi dimostrarono.

Eccoti la dolorosa storia della mia prigionia,

BELLUNO e il Piave.

che io ti mando stampata, per soddisfare il desiderio di moltissimi, che bramano saperla.

Salute e speranza!

Il tuo
IPPOLITO CAFFI.

III.

Questo racconto rivela una forza singolare di carattere. Così si sapeva soffrire, anche allora, per la patria!

Il Caffi era già pianto da tutti come morto, e gli amici stavano per celebrarne le esequie. La funebre voce venne, per fortuna, alla fine smentita, narrando che Udine aveva dovuto capitolare al nemico, e che, per quel fatto doloroso il Caffi potè essere ridonato a libertà.

Udine e Belluno vennero occupate di nuovo dalle truppe austriache; ma Ippolito Caffi potè fuggire e arrivò in tempo per difendere Venezia.

Quando, decimata dal colera, affamata, stremata di forze, l'intrepida Amazzone delle lagune dovette pensare alla dedizione, Ippolito Caffi fu uno fra coloro che avrebbero voluto resistere ancora ancora, sino all'ultimo anelito. Fu accusato d'essersi unito, il 3 agosto 1849, a quegli sconsigliati, che trascinarono un'orda di popolani incoscienti sotto il palazzo del patriarca Monico, accusato d'intesa col nemico. L'orda non potè essere trattenuta nell'abbrivo forsennato; invase il palazzo, e tutto ciò che si trovò sotto la mano gettò nel sottoposto canale; e intanto, in una stanza remota, il Monico, genuflesso, pregava

davanti a un Crocefisso. Niccolò Tommaseo arringò il popolo, ammonendolo che ogni brutta violenza favoriva le mire del nemico: Daniele Manin mandò al prelato, l'abate Da Camin, a presentargli le scuse del Governo per l'atto insano, che lo stesso Caffi disapprovò addolorato.

Ritornati gli austriaci a Venezia, il Caffi fu uno dei quaranta cittadini esiliati, con Daniele Manin a capo. Nella lista ufficiale di proscrizione, egli appariva designato, per errore, come "impiegato„. Il piroscafo, che conduceva quei patrioti in terra d'esilio, si allontanò da San Marco, mentre risuonavano le note dell'inno austriaco. Pareva una beffa ai vinti; ma gli austriaci avevano, intanto, imparato quale arcana forza sublime era annidata nello storico popolo dell'antica regina dei mari, cullatosi, per tanti anni sino allora, nelle serenate: avea veduto rifulgere il valore italico. Certo il Radetzky non avrebbe potuto ripetere come il suo beffardo fratello d'armi Bubna del 1821: "Un'altra volta, verrò con un esercito di donne a sedare le insurrezioni italiane!„. E il generale Lamoricière non poteva ripeterlo il suo oltraggio: "*Les Italiens ne se battent pas*„. Pochi anni ancora, o generale, e sarai lo sconfitto di Castelfidardo, e sarai costretto alla resa, assediato d'Ancona.

Spinto dal suo spirito d'avventure, Ippolito Caffi si recò al Cairo, in Grecia, a Costantinopoli; e ne ritrasse i cieli azzurri, i tramonti infocati, i mari, le piazze, i monumenti, sfoggiando la sua tavolozza vivace. Nei vasti piani soleggiati, ch'egli rendeva ancora più luminosi coi contrappo-

sti di larghe distese d' " ombre portate„ aggruppava turchi, donne velate, bambini, cammelli.

Il Migliara, che fondò tutta una scuola di pittura di prospettiva, sovrasta al Caffi nel rappresentare svariati effetti architettonici; ma gli resta al disotto negli effetti dell'aria e nel colore.

Dopo più anni d'esilio, al Caffi fu permesso da amnistia il ritorno a Venezia: ma il ritorno gli costò persecuzioni e la prigione.

Un turpe prete, Zinelli, predicava contro l'Italia e contro i liberali dal pulpito della basilica di San Marco, donde un giorno erano state bandite le Crociate, e, inverecondo, sfidava le ire dei nostri. Ippolito Caffi disegnò dello Zinelli (che col suo grottesco aspetto vi si prestava) una gustosa caricatura; ma la polizia sequestrò il disegno e incarcerò l'artista. Invano il tribunale di Venezia assolse il Caffi: la polizia lo tenne ancora in prigione; malvagio arbitrio che l'illustre Sebastiano Tecchio, profugo vicentino, denunciò fra altre scelleraggini austriache in un memorando discorso, al Parlamento subalpino, il 21 maggio 1861, presenti Camillo Cavour e gli ambasciatori delle Potenze. [1]

Liberato, dopo sei mesi dalle carceri di Venezia e sfrattato, il Caffi riparò, fra la folla dei profughi, a Torino.

IV.

Ma ecco il 1866 e la guerra di liberazione della Venezia. Il patriota-pittore, che l'aspettava impa-

[1] Atti del Parlamento subalpino: Torino, Botta, 1861.

ziente, domanda al Governo d'assistere alla immancabile battaglia navale, per celebrarne, col pennello, la sperata, anzi " sicura „ vittoria. Vi è ammesso, insieme con un eminente deputato, Pier Carlo Boggio di Torino, pubblicista e oratore folgorante e brioso, professore di diritto internazionale, allora nel fiore gagliardo de' suoi trentanove anni, già caro assai a Camillo Cavour, che ne ammirava gli studii di politica ecclesiastica. Si crede che il sommo ministro abbia preso dal Boggio la classica formula " Libera Chiesa in libero Stato „. Il Boggio desiderò egli stesso d'assistere alla battaglia nazionale nell'Adriatico, per trattarne anco nei riguardi delle questioni di diritto internazionale che potessero insorgere, e scrivere un libro che sperava glorioso per la marina italiana. L'anno innanzi, il deputato Boggio era riuscito a farsi ricevere da Pio IX; aveva trattato con ecclesiastici del Vaticano e pubblicato *La questione romana studiata a Roma,* pur troppo ultimo suo lavoro.

La nostra flotta superava di forze la flotta austriaca. La superava nelle navi corazzate, nella velocità omogenea, nei cannoni. Sulle navi nostre, furono posti molti cannoni Armstrong, i migliori d'allora: la squadra austriaca era armata, invece, di vecchi cannoni alla Paixans, invenzione del 1822. Ma il disordine scompigliava, dimezzava le forze. Un avvocato, il Depretis, era ministro della marina; un marinajo mondano, fatuo e ciarliero, il Persano, ne era il capo. " Sono ben preparato: il nemico venga pure, chè troverà un osso duro „ — scriveva il Persano.

L'ammiraglio austriaco, il taciturno Tegetthoff, allievo della scuola navale di Venezia, dov'erano stati educati i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, aveva lanciato nella mattina del 20 luglio a' suoi ufficiali e marinaj un ordine del giorno in istile napoleonico: " Vi comando di vincere gl'Italiani „. E aveva impartita un'istruzione semplicissima: " investire il nemico per farlo affondare „.

Lo stesso Caffi, che non era punto marinajo e nulla s' intendeva di cose marinaresche, rimase turbato del disordine che scorgeva alla vigilia della battaglia; e a Virginia Missana, sua moglie, donna elettissima ch'egli amava teneramente e che aveva saputo rendere lui, uomo un po' rude, il più amabile uomo di società, mandò queste tetre profetiche parole:

" ... Prevedo che la Nazione avrà la vergogna " di possedere una flotta impotente, la doppia " umiliazione di avere speso molti milioni per " affidarne la più bella delle flotte in una mano " impotente.

" Eccoti, mia cara, la pura storia della nostra " situazione „. [1])

Il Caffi, che dai primi di giugno si trovava sulla *Indipendenza* (corvetta a vapore comandata dal veneziano Liparachi) con la facoltà di passare dall'una all'altra nave, — poco prima della battaglia venne invitato dal Persano a trasbordare sul *Re d'Italia,* nave ammiraglia, comandata

[1]) Da lettera comunicatami da Gaspare Finali, grande patriota romagnolo, statista, letterato.

dal conte Emilio Faà di Bruno, marinajo di saldissima tempra, pronto a ogni pericolo. — Il Caffi vi aderì, così pure il Boggio, non senza un arcano senso di malavoglia. Era presentimento? Aveva portato il Caffi, con sè, una cartella, ricca di moltissimi schizzi, eseguiti nei giorni avanti.

Lo sciagurato Persano, che in quel giorno pareva un matto (così mi disse il comandante del *Vinzaglio,* conte Vincenzo Foscolo di Venezia), trasbordò egli stesso, col figlio, dal *Re d'Italia* all'*Affondatore;* nave forte di ben solida e protettrice torre corazzata. Quella fuga (perchè tale fu giudicata dai più) fece disastrosamente attardare tutta una fila di navi nostre in coda al *Re d'Italia.*

La nave avversaria sulla quale si vide l'ammiraglio Tegetthof ritto sopra il ponte di comando investì fulminea, con lo sperone, il *Re d'Italia,* che squarciato, affondò. Il Caffi e il Boggio, uniti in uno stesso destino, sparirono nei gorghi, con l'equipaggio, con la nave. Contro i poveri marinaj naufraghi, che tentavano di salvarsi a nuoto, i tirolesi lanciarono grandini di palle. Anche sul mare, i barbari violavano il diritto delle genti.

I marinai superstiti narrarono che Ippolito Caffi, ritto in piedi sulla punta di prora, aggrappato ad una corda, attendeva tranquillo e sereno la morte; e vi stette, finchè affondò con la nave.

Intanto, il Persano, rintanato nella torre corazzata dell'*Affondatore,* si metteva al sicuro, volgendo al porto d'Ancona; laddove avrebbe potuto affondare il *Kaiser,* già danneggiato, se

avesse voluto, in luogo di far ballare una contraddanza alla sua nave, col farla manovrare avanti e indietro e in giro, non si sa perchè.

Forse s' immaginava di dirigere egli, brillante cavaliere del bel mondo, una quadriglia, nelle sale patrizie, ammirato dalle dame?... [1])

E, di contro a sì misera coreografia, quale tragedia quella del *Re d'Italia* e della *Palestro!*

La *Palestro* fu incendiata dal nemico. Invasa dalle fiamme, la polveriera scoppiò. La nave formidabile e bellissima saltò in aria fra tremendi tuoni e turbini di fumo nero e grida magnanime: *Viva l'Italia!* lanciate dal comandante immortale Alfredo Cappellini e dai marinaj, che, in parte almeno, potevano salvarsi insieme con lui; ed egli non lo volle; non lo vollero essi; preferirono morire con lui, per l'onore, e per l'Italia.

La battaglia si ridusse, in realtà, a una serie di duelli: duello del *Re d'Italia* contro quattro corazzate austriache; del *Re di Portogallo* contro tre corazzate; della *Palestro* e dell'*Ancona* contro due. E la sconfitta toccò a noi. Eppure, più gravi, per la potenza dei nostri cannoni, furono le perdite del nemico, meravigliato, quasi attonito, d'aver vinto con tanta facilità una flotta ch'esso, a buon diritto, temeva. [2])

Fu detto che il comandante del *Re d'Italia,*

---

[1]) Vedasi il *Rendiconto* del "Processo Persano„ (Firenze, Cotta, 1867), specialmente la "deposizione„ d'un grande che avrebbe dovuto dirigere lui la battaglia: il Saint-Bon (pag. 212).

[2]) Sulle perdite, vedi: D. Guerrini: *Come arrivammo a Lissa*, pag. 598. (Torino, Casanova, 1908.)

conte Faà di Bruno, nel momento supremo in cui la nave verticosamente affondava, si sia ucciso con un colpo di pistola al capo. Alcuni lo negarono. I pochi sopravviventi della nave, fra' quali il primo nostromo, lo affermarono concordi. [1]

Il luogotenente Gandiani si salvò dopo nove ore di nuoto; Giuseppe Casanova dopo dieci. Questo giovane, animoso e sempre gajo, trovato nelle onde il cappello gallonato del Persano, se lo cacciò in capo, dicendo a un suo compagno d'infortunio, Olivieri: "Guarda se non somiglio a Napoleone I „. Il brio italiano scintillava anche nella tragedia.... [2]

Le salme del Caffi e del Boggio non si trovarono. Le ombre della notte calarono sulle acque funeree, e nessuna nave amica o nemica (narra il D'Ayala commemorante il Boggio) comparve per rendere un saluto ai naufraghi, agli eroi.

Ma avevano bisogno di saluti rituali quei magnanimi? Il mare cantava a loro un inno di gloria.

Perchè si piange? Ai barbari
Grida fremendo il mare:
— No, non fui tomba agl'itali,
Fui gloriöso altare.
Andâr combuste e naufraghe
Le combattute navi,
Ma la virtù degli avi
Spiegò su l'onde il vol.

Così allora un poeta, Giovanni Raffaelli, in una vibrante ode, *Lissa,* interprete del cuore di tutti.

---

[1] Mariano D'Ayala, *Vita degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria*, pag. 189. (Firenze, 1868.)

[2] D'Ayala, ivi, pag. 73.

Il comandante dell'*Indipendenza,* Liparachi, si assunse egli l'incarico doloroso di comunicare, in Ancona, alla vedova d'Ippolito Caffi la perdita del marito. Quella gentildonna gli offerse, piangendo, quattrocento lire perchè le distribuisse fra i marinaj della sua nave in onore del naufrago, ch'essi avevano amato. Ma quelle anime semplici e sublimi vollero, invece, che la somma andasse allo Stato per riparare, fosse pure in minima parte, alla jattura di Lissa.... Così intendevano il compianto per l'artista e il loro tributo verso la patria, dopo d'averle offerta la vita.

V.

L'ultimo quadro del Caffi fu l'*Istmo di Suez,* inondato di luce orientale e di colore.

A lui non mancava il gusto di altre arti. Era musicista e poeta; e riuscì, fra' suoi commilitoni crociati del '48, e in altre occasioni efficace oratore, con quella sua parola facile ed animata.

Bellunese come lui era quel generale napoleonico Giuseppe Fantuzzi, che si segnalò nella guerra per l'indipendenza della Polonia, e al quale Ugo Foscolo nella "Orazione a Bonaparte„ rese omaggio, esclamando: "E voi, che dai ricuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi.... „.

Il fuoco di quello spirito ardeva nel Caffi.

La mia prigionia al Marchese Antinori, segretario della Società artistica in Roma, lettera di Ippolito Caffi (Venezia, tip. Tandelli, 1848).

— Lettera del pittore Ippolito Caffi — a un suo amico intorno al volo da lui eseguito sulla piazza di Siena, in villa Borghese, il 5 aprile 1847, insieme all'aereonauta Francesco Arban (*Vaglio*, giornale di scienze lettere ed arti, Venezia, N. 24 del 1847).

Lezioni di prospettiva pratica di Ippolito Caffi pittore (Venezia, 1841).

Luigia Codèmo: *Ippolito Caffi*, nel *Museo di Famiglia*, pag. 785 (Milano, Treves, 1866).

— *Ippolito Caffi*, commemorazione di Pietro Selvatico (nel *Politecnico*, vol. III, fascicolo IV, aprile 1867).

— *Vita di Ippolito Caffi*, scritta dal dottor Vincenzo Mikelli (nella *Venezia degli Italiani* (Strenna per il 1867). Venezia, 1866.

— F. Zanotto: Sui dipinti di *Ippolito Caffi* (*Gazzetta di Venezia*, 31 ottobre 1838).

— Augusto Buzzati: *Bibliografia bellunese* (Venezia 1890).

— Nella " Biblioteca Buzzati „ a Belluno, ricca di collezioni stampate e di manoscritti, si trovano due volumi di lettere inedite del Caffi, alcuna delle quali è illustrata dalla sua stessa briosa matita.

Un trentino bardo d'Italia: GIOVANNI PRATI.

I.

Lasciatemi in pace — nella libera pace della tomba — cantava Giovanni Prati. Mi basta, per monumento, un cespuglio di rose e il raggio della luna per doppiere; risparmiate

. . . . . al mio villaggio
La spesa e la scultura.

Consigliava i suoi biografi di non dire bugie. Li esortava a non dirlo "altero „. — Ma altiero egli fu. Quale poeta sentì più altamente di sè medesimo? Non poteva soffrire emuli e confronti: non tollerava vantate supremazie d'altre muse. Eppure il suo primato poetico fu sempre contrastato. Prima, gli contrapposero l'Aleardi; poi fu quasi lasciato nella sua amara solitudine per esaltare Giosuè Carducci. "Ma che primo poeta d'Egitto (prorompeva iracondo, nel leggere le esaltazioni de' nuovi venuti). Il primo poeta d'Italia sono io! „

I vecchi vivono di memorie, e sentono riboll ire gli sdegni per le ingiustizie patite. Così egli

si crucciava; egli sorto presto alla gloria, e presto all'invidia; dalla quale sarebbe forse rimasto vinto, se l'orgoglio e la coscienza del proprio valore non lo avessero sostenuto contro gli assalti e gli oblii. Lo lacerarono come uomo, come patriota, come poeta; ed egli rispose con epigrammi sanguinosi, con fieri sarcasmi, con veementi professioni d'integrità.

Nessun poeta fu devoto al pari di lui alle glorie di Savoja. Anche allora che il risorgimento italiano era un sogno e i giovani amoreggiavano ideali repubblicani, egli appuntava lo sguardo alla reggia dei Savojardi, dalla quale attendeva la liberazione e la salute della patria. Nel 1848, non risparmiò nessuna lode ardente a Carlo Alberto. In questo Amleto dell'italica indipendenza, (come lo definì felicemente nel 1848 il Mazzini) il Prati vedeva il salvatore d'Italia. I repubblicani gl'inflissero crudeli oltraggi per punirnelo; ed egli non li dimenticò. Lo chiamarono spia, lo battezzarono "poeta cesareo„ e gli ribadirono questo titolo quando Vittorio Emanuele II gli assegnò una pensione di duemila lire annue, con le quali visse tanto tempo umilmente, poichè da tutti i volumi di versi stampati non raccolse certo dovizie. Chi può dire quanto l'insulto di "poeta venduto„ lo facesse soffrire? Io ti cantai, o re Carlo Alberto, scriveva con fierezza in *Dolori e giustizie:*

Io ti cantai: sacrileghe
Mani scagliâr la pietra
Sulla raminga e povera,
Ma liberal mia cetra;

E fêr sinedrio, e dissero
Le jene del deserto
Che il fulgid' ôr d'Alberto
I canti miei comprò.

Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno:
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!
. . . . . .
Sì, ti cantai, magnanimo
D'Italia mia soldato,
Caro al Signor, di splendidi
Dolori incoronato!
Là ti cantai, sul veneto
Mar, che tu re guardavi,
E, premio al canto, i savi
Le carceri mi aprîr.

Nè gl'insulti a parole parvero bastanti, nell'esasperazione delle sètte politiche. Nel 1848, al *Caffè Ferruccio* di Livorno, due erculei repubblicani si scagliarono contro di lui, lo percossero; il giorno dopo, il Guerrazzi ordinava con un draconiano decreto che il *nominato Giovanni Prati* partisse entro ventiquattro ore. Il Prati soffrì allora sbocchi di sangue; la bile gli montò alla gola; dovette pregare per una dilazione, e gli fu accordata; ma gli posero un gendarme al letto.

Gli austriaci, in quello stesso anno, si erano mostrati più umani. Arrestato a Padova, perchè

di “ conosciuti corrotti principi „ e imprigionato, il Prati scriveva a un consigliere aulico: “ Aspetto “ la mia libertà, perchè la mia coscienza rende “ pienamente legittimo questo mio desiderio; “ ella voglia accelerarne l'evento, fosse anche “ di poche ore, perchè sono ammalato; mando “ sangue dal petto, ho la febbre nei polsi, e le “ mura d'un carcere mi tolgono la respirazione “ e la vita „. E lo liberarono. “ Prati — scriveva “ il Leonardi, commissario superiore di Padova — “ Prati fu ammalato ed è realmente ammalato. “ Sette salassi e continui sputi sanguigni, per “ forte attacco di petto, sono cose sussistenti.... „

Nella lirica *Dalle Carceri di Padova il 17 gennaio* (1848) egli, alludendo a Pio IX, cantava di Roma così:

Sommesse e riverenti
Guardano a lei le genti,
Imperatrice alterna
Di due stupende età,

Guerriero asil dei Cesari,
Nido dell'ara eterna,
Ara su cui pontefice
L'Onnipotente sta.

E anche allora preannunciava la salvezza d'Italia mercè il Piemonte e la Casa di Savoja. Savoja! ripeteva come se corresse all'attacco in una battaglia. Savoja! — E non ne fu solo il poeta: ne fu il profeta. Gli eventi gli diedero ragione.

GIOVANNI PRATI.

II.

Giovanni Prati nacque nel 27 gennajo del 1814, non a Dasindo, com'egli amava di far credere per il dolce suono poetico di quel nome; bensì a Campo, brutto, poverissimo paesello del Trentino, nel fondo della valle del Sarca, in una casa ora in rovina, precisamente nel refettorio di un antico convento di frati zoccolanti soppresso da Napoleone. Egli crebbe in mezzo ai monti, su' quali si arrampicava lesto, cacciando alle allodole. Sempre serbò affetto a quei gioghi, a quella valle, da lui definita con esagerazione filiale " conca di freschi rivi, urna di fiori „. Nel poema *Il conte di Riga,* consacrato ai genitori Carlo e Francesca De Manfroni, il Prati saluta le native " erte giogaje eterne „ con sospiri di nostalgia.

Anche negli ultimi anni, non poteva pensarvi senza un sospiro. Nell'*Iside,* suo testamento poetico, invitava la Musa a pregare Absburgo e Savoja perchè gli concedessero libero quel lembo alpestre, la sua culla dimenticata, la cara patria, il Trentino:

> Chiedi ad Absburgo, chiedi a Savoja;
> Dammi una patria prima ch'io muoja.

Queste le sue preghiere. Ma le preghiere, figlie di Giove, sono zoppe, e il voto del vecchio poeta allora svanì.

Anche vecchio, egli pensava ai primi dolci sorrisi: i sorrisi della madre, da lui un giorno cantata. Molti poeti, in questi ultimi anni, sciol-

sero teneri canti alla madre, a questa benedetta vera amica nostra; e il Prati fu tra coloro che, dopo Ugo Foscolo, insieme col lombardo abate Giuseppe Pozzone ne illuminò col verso devoto l'immagine pia:

Ma sai perchè del rivederti io sento
Insiem col desiderio anche il dolore?
Perdona, o madre, se l'amaro accento
Che sgorga dal cor mio piaga il tuo core!

Nel pensier ti ritorna quel momento
Che mi dicesti: Va, figlio, il Signore
Io pregai molto, e tu sarai contento:
Riderà tutta la tua vita in fiore?

Povera madre, oh come t'ingannasti!
Come dura la sorte a me si è vôlta!
E di saperlo da lontan ti basti;

Che udendol di mia bocca io ti vedrei
Soffocata di lagrime. Oh sia tolta,
Questa immensa amarezza agli occhi miei!

E anche i bambini il Prati idoleggiò, prima di Vittor Hugo, e con dolcezza, e con filosofia pari a quella di chi insegnò ai nonni l'*Art d'être grand-père.* Alla serie di liriche *Solitudine e raccoglimento dello spirito,* appartiene un mirabile sonetto sui bambini questi re della casa:

Primavera dell'uom, quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
Fece uscir di sue mani il fanciulletto
Così ridente, spensierato e lieve.

Son rose i lini del suo picciol letto,
Rose i baci che dona, e che riceve;

È rugiada del ciel l'acqua che beve,
Divina è l'aura che gli scorre in petto.

Lasciamo in grembo al luminoso incanto
Questo picciolo re dell'allegrezza,
Che in breve diverrà schiavo del pianto.

Oh rimembranze dell'età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

A chi giudica severissimo può sembrar vacuamente sonora parte della poesia lirica del Prati: torrente che corre impetuoso. Ma quell'armonia di verso rapisce come una musica, quelle immagini balenano come le iridi d'una cascata. Egli è più colorista che pensatore, riscalda più la fantasia che il cuore; ma i migliori suoi versi sgorgati con vena sì felice quando cantò l'amore, il dolore, la patria italiana, mandano il lampo d'un profeta e d'un nume. Nella melanconia di certe sue strofe, ispirate quando i despoti ergevano i patiboli, sembra di sentire il pianto della patria. Il Leopardi avea levato il suo cantico disperato; gli spiriti erano pregni di scetticismo dolorante; le donne si atteggiavano a vittime sentimentali; era il tempo del culto del dolore, delle lagrime: ogni cuore doveva essere "povero„ o "infranto„, e ogni vita "desolata„. Giovanni Prati fu il poeta di quel momento psicologico. Lo provano i suoi versi pieni di tristezza e di una *rêverie,* che nemmeno più tardi egli scorda, quando nella *Psiche* dipinge la sera:

Tinto è di rosa il ciel. Vedi, o Lucia,
Nascere quel falcato astro d'argento?

Uscir dalla grand'ombra un vago accento
Non odi tu senza saper che sia?
Qualche sospir, qualche memoria pia
Non consegni tu pur tacita al vento?
Delle cose infinite il sentimento
Più profondo è in quest'ora, o donna mia!

III.

Ma avrebbe egli suscitato un'eco così viva se fosse stato solo il poeta delle fantasticherie romantiche?... Toccò la corda della passione; forse una sola volta la toccò degnamente; ma è bastato perchè gli rispondessero conclamanti i giovani e le donne, fautrici della fama de' poeti di passione. Nella sua *Edmenegarda,* novella in versi, che fa pensare alla *Parisina* del Byron, l'ispirazione è calda, spontanea; l'onda armoniosa del verso sciolto, ch'egli maestrevolmente svolge, ci trascina; la passione palpita: il peccato d'una donna e le sue sciagure, rispondono all'animo nostro, che si agita quando Eva, la bella Eva, cade e l'amore divampa e piange. *Edmenegarda* resta il più vivo poema del Prati, perchè in mezzo ai veli fantasticamente drappeggiati del romanticismo, riluce la verità. La storia d'Edmenegarda è vera. Il nome d'una veneziana, d'Ildegarde, sorella di Daniele Manin, corse subito alle labbra quando si lessero i versi appassionati del giovane poeta trentino. Quel dramma d'amore è dramma vero: i luoghi ch'egli dipinge, come lo squallido cimitero degli ebrei,

presso il mare, al Lido, dove la bella smarrisce di sera un braccialetto d'oro, punto iniziale della colpa, sono dipinti con colori che, salvo qualche lieve esagerazione romantica, rispondono alla verità: si possono confrontare con quelli dello Shelley nel carme *Giuliano* e *Maddalo.*

Il detto di Gesù "chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra„ informò tutta una letteratura pietosa verso la donna caduta. Anche il Prati compativa la donna che avea varcato, o stava per varcare sbigottita, la soglia del dovere:

....La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi
E sulla fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra — e chi sa quante
Donne quei baci invidïar tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioia — e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto e la battaglia
Troppo forte le venne — a Dio si volse
Delirando e sclamò: "La tua tremenda
Volontà sia compiuta!„. — Era la canna
Dal turbine già franta....
Oh! sull'afflitto
Giovane capo, la terribil pietra
Non scagliatela voi, che tante volte
Perdonati cadeste! e nella polve,
Così percossi dal dolor, vi parve
Anco la gioja dei felici insulto!

I romanzi della Sand e del Balzac narravano di adulteri amori, e le donne italiane avidamente

li leggevano, se non altro nelle affettate e faticose traduzioni d'allora. Ma *Edmenegarda* fu il loro poema; lo fu persino delle mogli candide, fedeli, perchè vi scorgevano il destino ineluttabile di tante povere sorelle che, travolte dalla passione, scordano i giuramenti del rito, per un vero primo amore avvampante dopo il rito. "Così cade Edmenegarda (notava Eugenio Camerini, e il fino critico profilista alludeva alla bella veneziana ispiratrice del canto) così cade Edmenegarda, felice nel vero, che le beate ansie e i dolori ineffabili, onde si compose il suo amore, trovassero un tal poeta. Che morbidezza di stile, che soavità di verso! Vi senti le segrete armonie del cielo di Venezia e i dolci amori, a cui sorridon le stelle."

Il Prati abusa di molti *tremendi,* di molti *terribili:* ma gran parte della letteratura romantica sentiva il Fato, il Destino, i decreti di Dio; tremava al cospetto di Dio. Così la colpa d'Edmenegarda è riguardata anch'essa come voluta dal fato; è "prepotenza dei fati",

A te da canto
Susurra, o donna, l'angelo caduto
Tenebrose lusinghe: e una *fatale*
Malinconia nel core insinuarsi
Tu senti....

Ricchissima la produzione poetica del Prati, il quale anco nella melodica fecondità e patriotica espressione vibrante, tanto rassomiglia a un altro re di allori, a un re della musica, Giuseppe Verdi; eppure *Edmenegarda* resta il maggior

titolo di gloria del Prati, anche per finezze psicologiche, intuite più che trovate (nella breve esperienza della vita) dal poeta, che contava soli ventisette anni, allorchè inghirlandava di fiori pietosi la bella vittima dell'amore. Uscita nel 1841 a Milano presso Andrea Ubicini, la novella recava questa dedica misteriosa: *Dedico a te questi versi — giovinetta cara — amor segreto ed ultimo mio — che lascerà gioje intense — nella memore anima.* Nel salotto della contessa Maffei, la quale accolse allora il chiomato giovane bardo, si tirava a indovinare chi poteva essere mai la "giovinetta cara„ l' "amor segreto„, ma chi poteva credere che fosse l' "ultimo„ amore del Prati?... Quella "giovinetta cara„ non poteva essere, come qualcuno pensava, Giulietta Pezzi, di Milano, bionda poetessa romantica.

Nell'album di Giulietta Pezzi, lasciarono ricordi il Balzac, venuto a Milano nel 1837; il Mazzini, idolo venerato di Giulietta; Emilio Visconti Venosta un dì mazziniano, che del maestro ritraeva lo stile corrusco e armonioso; lasciarono strofe Giuseppe Revere e il Prati. La poesia del cantor d'*Edmenegarda* reca la data del 1841, l'anno appunto in cui egli venne a Milano; ed è una poesia di malcontento. Si attendeva egli sull'Olona accoglienze più festose? Ma ne ebbe tante! Con la frase:

> Simili a vespe battaglianti, il suono
> Mugge del volgo;

alludeva a pettegolezzi più o meno letterarii? Egli qui non vedeva la fraternità dei migliori,

, e quelli
Che del core all'eccelse arti fan dono,
Li crederai fratelli?

La seconda edizione d'*Edmenegarda* uscì, pure a Milano, presso lo stesso Ubicini, nel 1845. Il Prati la consacrò allora non a una, bensì (evviva l'Italia!) a tutte le donne italiane:

Alle donne d'Italia — cui tornò caro — il nome d'Edmenegarda — consacra l'autore — questa nuova edizione, riconoscente.

Ma nella prefazione si lagna della critica.

IV.

Anche nell'elegia, il Prati signoreggia. Nel cantare le tombe sue e d'altri, trova accenti patetici, immagini affettuose: par di vederlo aggirarsi tra' cipressi, al crepuscolo ch'egli predilige. Nelle *Passeggiate solitarie* (Padova, 1847) scrive: "L'idea malinconica del sepolcro mi fiorisce ad ogni momento nell'anima".

Un suo compagno di scuola e di gioventù è amato con tutta la foga d'una prima passione da una fanciulla. Egli è povero, sono divisi, ed ella si consuma, muore. E allora sgorga dal cuore del poeta una lirica, *In morte d'Elisa*, che non si può leggere senza commozione. Dipinge la lotta di quella innamorata infelice costretta a ostentare sul volto una calma non vera e a dissimulare sotto un riso forzato la passione indomabile. Il Prati accenna alle proprie nozze,

ai proprii segreti conjugali, intorno ai quali le ciarle maligne non quetarono mai:

Nel dì delle mie nozze (o ti rammenti?)
Quelle due nostre si sedeano appresso:
Gittavan fiori; e di furtivi accenti
Faceano un vago mormorar sommesso.

Tu fosti lieto; io no. Torbidi e grami
Tempi oscurâr quella mia breve festa.
Ella un giorno mi disse: "Ah, se ancor m'ami!„
Io senza voce reclinai la testa.

Languì l'affetto e rispuntò. Fatali
Passar segreti tra il suo core e il mio:
Di scrutarli credean gli occhi mortali,
Ma furon noti solamente a Dio!

E Dio seco la tolse!

Giovanni Prati era figlio d'un impiegato giudiziario, la madre del quale apparteneva, *per li rami,* alla famiglia del Savonarola. Da uno zio materno Savonarola, il poeta ebbe un'eredità quando fanciullo si trovava in collegio; e quel gruzzolo gli servì per le nozze che volle incontrare con un'ottima ragazza, figlia d'un salumajo di Trento, Elisa Bassi, quand'egli aveva vent'anni soli e frequentava di mala voglia le lezioni di legge nell'Università di Padova, dove non si laureò mai.

Quella mansueta creatura morì presto; ed egli la cantò, ricordando le mattine ch'ella gli veniva incontro sorridendo. La moglie (il vero nome di lei era Luigia, ma il poeta lo mutò in Elisa) gli lasciò, morendo, una bambina, Ersilia. Costei, cresciuta, fumava quant'era lungo il giorno,

come il padre, sigari di Virginia (che potevano chiamarsi sigari d'Ersilia) e, fumando stava alla finestra: bruna, strana, fantastica fanciulla, che si sposò malissimo, e fu infelice.

I malvagi susurrarono di brutalità commesse dal Prati sulla povera moglie, ma egli se ne difese con furore:

Sino frugâr nel tumulo,
Dove tu dormi, Elisa;
E ti compianser vittima,
Da' miei tormenti uccisa.
Sorgi dall'erma bara,
Ombra sdegnata e cara,
E del compianto ipocrita
Possa arrossir chi 'l fa!

Da un soave sonetto, si direbbe che il Prati perdette anche due bambini de' quali visita le tombe:

Come, oh! come in quel dì soavemente
Si curvava del ciel l'arco rosato
Su me, negli atti e nel pensier, dolente,
E alla terra dei morti inginocchiato!

Figli, colà dove più il ver si sente
Pensai, bramando, al vostro dolce stato;
E il segreto pensier della mia mente
Da un'allodola in alto era cantato.

O amabil sera, dietro te si perde
L'anima che ricorda. Ed oh! con quanta
Gioja parmi veder, come in quel giorno,

Due bianchi sepolcretti in erba verde,
Lieto sovr'essi un uccellin che canta,
E nuvole di rosa intorno, intorno!

Se il Prati si fosse limitato a cantare gli af-

fetti domestici sarebbe riuscito forse più profondo, ma l'estro impetuoso lo dominava. Come mutevoli e molteplici erano i suoi affetti giovanili, così molteplici i soggetti che gli tempestavano nell'estro. Anelava alla gloria del poema; ma nè *Ariberto,* nè *Satana e le Grazie,* nè l'*Armando* gli guadagnarono la palma ch'egli ambiva. " Egli ha ben tentato più d'una volta e con isforzi sinceri e lunghi di mente e con lezione di molta e varia filosofia, di vedere se fosse possibile, a nerbo di ragion pura, di ritrovar una formola evidente e risoluta per ispiegar il Mondo, l'Uomo e Dio, e quindi costituir società, far governi, portar leggi, crear letterature, popolar di nobili cose la terra; ma debbe confessare che codesta fatica gli tornò vana, incresciosa, e alla fine disperata.... „ Così il Prati di sè stesso. E poi: " Sotto l'influsso di profonda persuasione, l'autore ha tentato di ordinare tutte le sue immaginazioni, i suoi studii e pensieri in una nuova Epopea col titolo *Dio e l'Umanità;* nella quale vorrebbe considerare la vasta catena tradizionale e storica, e sotto la suprema guida della Provvidenza le origini, il cammino e la mèta dell'intelletto creato; e ciò per dipingere le grandi epoche del mondo e gli uomini che le hanno governate o illustrate.... „. Vastissimo il tema: altissimi i soggetti: Dio padre — delle origini — i patriarchi — Cristo e la Croce, e i santi, i filosofi, l'infinito, ecc. — Si smarrì in tanto pelago. Non potè essere filosofo: restò lirico.

Nell'*Armando,* il suo poema più notevole, apparso del 1868, voleva studiare una malattia mo-

derna: l'uomo che casca in ozi, in tedii, in sogni morbosi, rimane freddo davanti alle scene della natura, ai casi della vita, e sparisce in una tragica fine. Il suo byroniano Armando visita l'Italia; peregrinazione che al poeta dà il destro di colorite descrizioni; è amato dalla candida Arabella, e sparisce, la vigilia delle nozze, travolto in una tempesta nell'Adriatico. Il soprannaturale, di cui spesso il Prati si compiacque in ballate, alla Bürger, folte di streghe, di folletti, di cavalli fatati (come il suo tanto recitato *Ruello* ispiratogli da un quadro), il soprassensibile e il magico, serpeggiano nel poema e fanno risaltare più evidente la povertà dell'elemento umano che vi è stemperato. Ma come zampilla, fresca e abbondante la lirica negli intermezzi del poema! Le voci dell'ape, della rosa, della farfalla, la ballata di Pachita, il canto del decorato di Sant'Elena e del marinaro, quello de' pittori e scultori.... ricordano le sue più disinvolte ballate, i suoi alati *Canti del popolo*. A sfera più elevata sorge con le strofe dell'aria, della terra, del foco, dell'acqua, del Tutto; col canto d'Igea, così magnificato; con le strofe su Mnemosine, sulla forza. Qui si sente lo studioso de' classici; spunta il classicista: il poeta romantico quasi dispare. Così in varie liriche dell'*Iside,* egli tratta con gusto classico temi classici: e Roma antica, dove abita, lo ispira. Nei sonetti ond'è tutto contesto il volume *Psiche* predomina, invece, la satira amara. E in *Iside* e in *Psiche* come in *Armando*, errano vacui fantasmi; bolle di sapone iridate viaggiano in aria. Ma quali musiche divine di

versi! quale eleganza di espressione! Abbonda negli epiteti; ma li sceglie come un giojelliere sceglie le gemme per un diadema reale.

V.

Meglio che nel poema filosofico, il Prati riuscì nella cantica d'argomento patrio e nel pennelleggiare i momenti drammatici di eccelsi poeti e d'eroi. Il *Vittor Pisani* fiammeggia d'entusiasmo patrio; il *Tasso* e *Napoleone a Sant'Elena* rivelano il suo spirito pronto a esaltarsi dinanzi alla forza del genio, qualunque sia, e alla sventura che lo incorona.

Dopo la battaglia di Goito — All'esercito dopo Novara — I morti di Novara, fanno parte de' suoi canti politici, che fanno esclamare: "Quale cantore della libertà italiana! Ecco il vate dei destini della patria! È l'araldo d'un popolo „.

La ferale battaglia di Novara non lo atterra: egli vede in Vittorio Emanuele il liberatore d'Italia. Nella *Trenodia* per l'arrivo a Superga della salma dell'esule di Oporto, egli lo chiama, lo invoca:

Vittorio! Vittorio! Tu, giovane Anteo,
Per questa dolente, nel fiero torneo,
La lancia suprema sei nato a spezzar.

Raccolta dal campo fatal di Novara,
La mesta corona dei morti sull'ara,
Di tanto suo lutto la dèi vendicar.

La Croce sabauda, che ornò sette troni,
Davanti alla furia de' tuoi battaglioni,
Raggiando su l'arme l'antico fulgor,

Segnal di vittoria per gli occhi de' forti,
Segnal d'allegrezza per l'ossa de' morti,
Verrà benedetta sull'Adige ancor.

Ecco il veggente, il profeta.

Senza dubbio, il Gioberti spiegò fascini sullo stesso Prati, pur tanto fascinatore. Fascini politici. Alla sfolgorante prosa fatidica dell'esaltato esaltatore, che tutte accoglieva nel *Primato* le baliose speranze del Piemonte e del Quarantotto, fanno riscontro la lirica patriotica e la fede politica del Prati, nel cui Trentino era già sorto, si badi, un altro filosofo abate, mal visto dai mitrati amici delle tenebre, più che dai filosofi del senso: Antonio Rosmini, il cavaliere dell'ideale, che doveva parlare così alto ad un altro sovrano intelletto, Alessandro Manzoni. Correvano divergenze fra il Gioberti e il Rosmini nella percezione dell'esistenza delle cose e in altri punti filosofici: ma, in entrambi, era eguale, caldo l'amore della patria e il desiderio della sua indipendenza.

Eppure il Prati, quel convinto bardo monarchico, aderisce, senza saperlo, alla augusta formula del Mazzini: *Dio e popolo*. In Dio, il Prati fermamente credeva; di Dio proclamò il nome in pieno Senato del regno d'Italia, quale forza e luce dei popoli. E il sentimento del popolo manifestò con vive liriche veloci. In una lettera, oggi sconosciuta, pubblicata nella *Rivista contemporanea* di Torino del maggio 1857, Giovanni Prati parla del popolo come d' "un misterioso infermo, che sul suo letto di paglia ha uno stemma di monarca, e sente tuttavia di possedere le mi-

dolla del leone e lo sguardo dell'aquila. Nato da un'arcana Potenza, la accorge: illustrato da un'arcana Saggezza, la riconosce: circonfuso da un'arcana Carità, la partecipa: egli si leva dal suo giaciglio con austera fiducia, e lo precede la stella de' suoi destini: si lancia attraverso le solitudini del tempo e dello spazio, e bagnandole di sangue, di sudore e di lagrime, le signoreggia e le popola di portenti.... „.

Giuseppe Mazzini, il grande repubblicano, parlò mai del popolo con fuoco più puro di questo così detto "poeta cesareo „?

Ma ben prima dell'apparizione dell'abbagliante meteora giobertiana, il Prati adorò la grandezza d'Italia, e ne patì il dolore. Per tacere d'altri antecedenti ritmi patriotici, egli, nel 1841, proprio l'anno della pubblicazione d'*Edmenegarda,* improvvisò a Milano, dinanzi a un veterano di Napoleone I, con l'irruenza dell'estro che gli era natura, un'ode, oggi sconosciuta e che allora fu applaudita; ode nelle cui strofe, alla visione del despota fulminato a Sant'Elena, si unisce il dolore per il servaggio che altri despoti infliggevano all'Italia.

I ricordi delle strepitose (e pur inutili) vittorie napoleoniche esaltavano il veterano, e "Felice te „, esclamava il Prati:

Felice te! Noi miseri
Gemiam, traditi e servi,
E se talor ci balzano
D'ardita febbre i nervi,
Il vigile sospetto
Con noi s'asside; e numera
Fino i sospir del petto!

VI.

"Vorrei morir giovane„ sospirava il Prati da giovane. E le ragazze lo immaginavano sottile, magro, sparuto. Ma egli non rassomigliava punto a un pallido salice.

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte mobile ed ampia, il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.

Così il Prati dipingeva sè stesso. Il Prati vecchio, ahimè! era ben altro. Non declamava più i propri versi con le ammalianti cadenze d'una volta; li sibilava. Il suo occhio, che aveva un dì il lampo dell'aquila, spegnevasi a poco a poco. E vacillava la persona. Nella sua casa, a Roma, chiusa come un maniero, non veniva ammesso nessuno. Se qualche amico osava bussare a quella porta, ne usciva una vecchia fantesca, dagli sguardi irati, e richiudeva furiosa la porta strillando. Divenne sempre più acre e misantropo; non vedeva volentieri chicchessia colui che un giorno aveva amato le liete brigate. Soffriva, si consumava. Agonia lunga e penosa la sua. Spirò a Roma il 9 maggio 1884. Lo assisteva la sua seconda moglie, Lucia Arnaud di Torino, che gli aveva portato in dote 35 000 lire e che gli aveva riempita la casa misteriosa di gabbie di canarini, i cui gorgheggi erano il solo segno di vita che uscisse di là.

Ma, per fortuna d'Italia, da quella tana erano

usciti altri canti: canti immortali del poeta, che nella sua sera aveva rinnovate le fresche melodie della giovinezza e benedetto ancora all'Ideale, e al nativo Trentino, del quale sospirava sempre la liberazione.

Chi può rimanere gelido alla melodia dell'*Ideale,* una delle ultime liriche del bardo?

Tu meco piangi, meco sorridi
Di queste nostre favole oscure:
Le tue speranze tu mi confidi.
Io ti confido le mie paure;
L'ora del tempo del par ci preme,
Cara fanciulla, sognando insieme.

Nel fresco raggio del tuo sembiante
Innamorarmi non mi vergogno;
Coi crin già bianchi, tacito amante,
Io notte e giorno seguo il mio sogno;
Sinchè la Parca forse domani,
Non ne recida gli stami arcani.

Questa parola d'un vel d'affanno
Deh non t'oscuri l'amabil viso!
In tristi giorni vivere è danno,
Pur consolàti dal tuo sorriso;
E poi la gloria d'un grande amore
Meglio si sente quando si muore.

E la bellezza lo rapisce ancora: consola le inaridite pupille del vecchio cantore. Ma passa anche la bellezza dal mondo:

Ascolta, Azzarelina:
La scïenza è dolore,
La speranza è ruina,
La gloria è roseo nugolo,
La bellezza è divina ombra d'un fiore.

E risogna le glorie antiche di Roma; e dopo d'aver, egli, vecchio romantico, amoreggiato con le favole classiche, s'illude di morire su un drappo d'oro, al molle effluvio delle rose; poichè la Morte a' suoi occhi appare non triste dea, bensì vergine amorosa; l'ultimo sogno entro l'avello sembra il più bel sogno a lui, che nell'*Armando* ha detto:

Di sogni e di fantasmi
Il vecchio mondo è pien.

Ma la patria, il suo Trentino tornano a crucciarlo. "Non sarà mai libero il mio Trentino?„ esclama l'esule morente. Egli ne aveva cantato un giorno così:

Umile è certo la terra nostra;
Archi, colonne, templi non vanta,
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
Ma con orgoglio c'è chi la canta;
Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizia, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti morda pensando a lei.

Lo stesso pensiero, che il Prati espresse nell'omaggio presentato a Margherita di Savoja, quando la bionda e dolce principessa andò sposa a Umberto; lo stesso pensiero, della prima e dell'ultima ora.

I cenni biografici del Prati mi furono cortesemente comunicati da uno stretto congiunto, per parte della madre di lui, il comm. Manfroni. Nel Museo civico di Venezia, fra le carte inedite della polizia, si trovano ragguagli sulla gio-

vinezza patriotica del Prati, intorno al quale molti in Italia, anche largamente scrissero, ma che, oggi, è doveroso ricordare come bardo dell'indipendenza, come figlio illustre del Trentino tuttora preda dell'eterno nemico.

Nell'Archivio di Stato di Venezia, fra le carte della censura austriaca, si leggono le auliche paure sull'influenza politica del Prati e i conseguenti divieti di stampa. In questo stesso volume, al capitolo *Studenti ribelli,* riferii già la nota d'una spia austriaca sul patriotico contegno del Prati giovane, a Padova. Dopo la capitolazione delle truppe austriache in Venezia, insorta nel marzo 1848, il generale austriaco barone Carlo Culoz (già comandante la brigata di guarnigione) tentò remissive pratiche coi capi degl'insorti; e fra i nomi di questi, insieme con Daniele Manin, e quelli dell'avvocato Avesani, e del Paleòcapa, si legge il nome del Prati. (L'atto originale autentico del generale Culoz sta nella *Raccolta Fantoni* nel civico Museo di Vicenza.)

— Nella stessa *Raccolta Fantoni,* si trovano *sonetti politici e satirici* del Prati, côlti dalla sua viva voce, a Torino, nel 1861, dal profugo veneto Antonio Pavan, che fu segretario particolare di Terenzio Mamiani. Vi è pure un manoscritto dell'ode *Il delatore* dello stesso Prati (contro le spie austriache) con la data dell'anno 1848. Notiamo ancora: fra gli echi di quell'epoca:

— *Inno sacro ai sapienti d'Italia* (Padova, 1847) scritto dal Prati per il *Congresso dei dotti* che si tenne in quell'anno a Venezia, e che fu preludio della rivoluzione del '48.

— *Via lo stranier!* ode di Giovanni Prati (Padova, 1848).

— *Nuovi versi:* Dalla carcere. — Padova, 17 gennaio 1843. — Due ore dopo il massacro. (Ne riportammo alcune strofe narrando il tragico fatto dell'8 gennajo 1848 a Padova, nel capitolo: *Studenti ribelli e un ribelle sperduto,* in questo volume) (Venezia, 1848).

E ancora:

— *Cantico d'Italia a Trento,* di Giovanni Prati (6 aprile 1860). Al domani, adunque, della pace di Villafranca.

Un poeta trentino protetto da Camillo Cavour.

A re Carlo Alberto, propugnatore della indipendenza italiana. Tale il titolo d'una canzone, petrarchesca nella forma, italianissima nel sentimento, che un giovane e baldo poeta trentino, Antonio Gazzoletti, consacrava, nel giugno 1848, al Re del Piemonte. La canzone si chiude con un "commiato„ ch'è, forse, il primo grido poetico di ciò che convenne di chiamare poi "irredentismo„.

Oggi quel grido ha mille e mille echi: echi di combattenti, echi di cuori. Ma Carlo Alberto, "fra cure tante„, non intese, nel 1848, quel grido: lo intese invece, più tardi, Camillo Cavour; ma al sommo ministro mancò la vita per incarnarlo nell'azione immortale.

Nel "commiato„ di quella canzone, Antonio Gazzoletti parla libero a Carlo Alberto: gli parla di Trento, insanguinata da rostri di aquile: l'aquila bicipite dell'Impero austriaco e l'aquila rossa della provincia tirolese:

Canzon, se il tuo Signor, fra cure tante,
Ti dona un breve istante,
Dirai: L'uom che m'invia,
Vide suo dì dell'Alpe alla radice,
Ove, Prometeo nuovo o più infelice,
Trento sta da tre rostri insanguinata:
La pietà, già implorata,
Chiede ella ancora per la bocca mia.
Va, vinci; e il vincer tuo sarà mercede
A me del canto, a lei della sua fede.

Ma i versi all'animoso Gazzoletti non parvero bastanti. Insieme con altri due suoi conterranei, egli si presentò, durante la guerra del 1848, a Carlo Alberto in persona, per muoverlo a considerare il Trentino come necessario all'unità e alla sicurezza d'Italia. Il poeta patriota parlò, Carlò Alberto ascoltò. E tutto finì lì, allora.

Antonio Gazzoletti conosceva bene i valichi del suo Trentino, poi bagnati di tanto sangue italiano, perciò ancor più nostri e ancor più sacri a noi.

Era nato a Nago, il 20 marzo del 1813, nello stesso borgo dove, ai nostri giorni, un altro alacre liberale, Scipio Sighele, vide le vendette austriache disperdergli le memorie paterne.

Antonio Gazzoletti si laureò in leggi a Padova; ed esercitò l'avvocatura a Trieste.

Allora Trieste era focolare d'italianità. Nella rivista *La favilla*, del Dall'Ongaro, fulgente, vera favilla di quel focolare, anche il Gazzoletti lavorò: anche il Gazzoletti fu uno dei poeti dell'ora. A Trieste, nel '48, arringò il popolo per illuminarlo ne' suoi diritti e ne' suoi doveri; isti-

tuì la guardia civica; fu un capo-partito. Ma in quella breve alba di riscossa, a Trieste, i capipartito raccolsero più amarezze che soddisfazioni. Furono persino minacciati nella vita da una plebaglia slava, aizzata e prezzolata dall'Austria. Il Gazzoletti dovette fuggire, non senza aver prima risposto un " no „ reciso alle insidie del Burger; un pezzo grosso costui, che più tardi fu governatore di Trieste e ministro austriaco. Il Burger prometteva al Gazzoletti un lieto avvenire purchè si fosse ricoverato fiducioso all'ombra della bandiera imperiale. A un Gazzoletti non piacevano, nè potevan piacere quell'ombra, quella bandiera, quelle letizie; e andò difilato a Trento, allora stretta nella cerchia di ferro dello stato d'assedio; vi andò senza timore di nulla, impavido, per accomodare le fila, un po' arruffate, dei propri interessi famigliari.

Nell'albergo dove era sceso, il Gazzoletti non aveva schiuse ancora le sue valigie che ode bussare all'uscio.

— Chi è?

— Un amico. Aprite.

— Il vostro nome?

— Antoniolli.

Il poeta apre, in buona fede. Gli si presenta un individuo sorridente, nel quale s'illude di trovare un amico. Bisognoso d'espansione quale era, dopo le vicende triestine, le narra candidamente all'Antoniolli. Commette persino l'imprudenza di confidargli il più pericoloso dei segreti: di possedere armi nascoste in una valigia.

Quell'Antoniolli era una spia. Il tristo denun-

ciò subito alla polizia di Trento il Gazzoletti, che fu arrestato. Gli venne sequestrata la valigia. Ma un salvatore inaspettato, un angelo, venne sotto le forme — chi lo crederebbe? — d'un capitano ungherese. Pensò forse costui ai tanti suoi poveri conterranei liberali, che pendevano allora dalle forche imperiali in Ungheria?... Ebbe egli compassione d'un tradito?... Un buon genio gli toccò il cuore non perverso?

Fatto sta che quel capitano fece sparire le armi, la cui scoperta, con lo stato d'assedio d'allora, a Trento, voleva dire immancabile fucilazione nella fossa del Castello.

Nella carcere, dove il poeta venne rinchiuso quella notte, il capitano ungherese entrò segretamente, e gli disse a bassa voce: "Ella è libero!„. Il Gazzoletti comprese tutta la magnanimità del salvatore. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Si tolse da un dito un anello e, porgendolo al capitano: "Lo porti per mia memoria. — gli sussurò. — Così la sua memoria resterà nel mio cuore„.

Le prove del delitto mancavano, adunque; il processo non ebbe seguito.

Scarcerato, il Gazzoletti fu fatto partire, sotto scorta, per Innsbruck, e fu consegnato a quella polizia. Venne lasciato peraltro a piede libero; ma ogni giorno doveva presentarsi a quell'ufficio, fra i dileggi e gli insulti della popolazione tirolese, nemica giurata dei trentini, allora come ora.

Il Trentino faceva parte della Confederazione germanica composta nel 1815 col trattato di Vienna. Nel 1849 i roveretani vollero eleggere il Gaz-

zoletti a loro rappresentante all'Assemblea di Francoforte, col mandato di propugnare la separazione del Trentino dal Tirolo; due nemici naturali di sangue, di costumi, di aspirazioni, di affetti, di interessi, di tutto. A Francoforte, i triestini non vollero mandar deputati allora. Nel pubblico comizio dell'11 giugno 1848, avevano dichiarato abusivo il loro aggregamento alla Confederazione germanica. Prevedevano inutili tutte le proteste a Francoforte. In fatti, le aspirazioni dei trentini vennero soffocate nella effimera durata di quell'Assemblea.

Il Gazzoletti tornò in Italia.

Mentre a Padova egli era sul punto di salire in una diligenza, udì pronunciare il suo nome da una voce sconosciuta e aspra. Volse il capo: e si vide circondato da un tenente austriaco, da quattro soldati con la baionetta inastata nei fucili, e da due poliziotti, che gli dichiararono l'arresto. "Perchè?", domandò il poeta. Nessuno gli rispose. Ad altre domande lo stesso silenzio. Lo chiusero nelle carceri di San Marco, e, sulla porta della prigione, gli piantarono di sentinella un militare croato.

Per dieci giorni, nulla seppe de' propri casi. Alle sue interrogazioni sempre lo stesso silenzio ostile, inespugnabile. Tre lunghi mesi durarono quelle torture: maggio, giugno, luglio del 1849. Si trovava solo, solo, isolato da tutti, fra quattro mura squallide, mute. Quale sarebbe stato il suo

destino?... Era egli riserbato a un processo?... Al patibolo, forse? Ma quel cuore non tremò.

In carcere, il Gazzoletti compose nove sonetti, fra i quali uno, fieramente bello, che mi onoro di avere divulgato: la sua "pagina eterna„. I degni, scrittori hanno tutti, o quasi tutti, chi nol sa? una pagina più bella delle altre, che sfida il tempo:

Siete dugentomila, e vi spaventa
La fermezza di un povero poeta,
Che con tanta e sì cruda arte e sì lenta
Mi torturate nella mia segreta?
Eroi davvero!... Or via, se vi talenta,
Uccidetemi alfin: ne sarà lieta
L'"alta Clemenza„ che a blandirvi intenta,
V'addoppierà l'infamia e la moneta.
Su, traetemi fuor da questa rôcca,
Fate il trino spianar ferro tonante
Contro il mio petto intemerato e mesto;
Io, con l'Italia o un altro nome in bocca,
Cadrò prono, una volta, a voi dinnante:
Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo!

Non sembra forse che qui, in questa voce d'indomito trentino, frema lo stesso sentimento che condusse al patibolo un altro trentino, Cesare Battisti?

A stento, e solo dopo molto tempo, il Gazzoletti potè sapere che l'ordine del suo arresto era stato emanato dal governatore generale Wimpfen. Costui, nella sua povera mente, supponeva che il Gazzoletti, reduce da Francoforte, volesse suscitare una sollevazione in Italia.... In realtà, il Gazzoletti avea avuto nelle mani un piano strate-

gico di Trieste, coi punti segnati dove la flotta sarda avrebbe potuto sbarcare. I suoi persecutori conoscevano quei segni? Conoscevano certo l'inno, che per la Guardia civica di Trieste il Gazzoletti aveva composto e che i triestini cantarono nella musica del maestro Luigi Ricci:

Cittadini, brandite le spade!

Il Consiglio militare non trovò le "prove„ per procedere militarmente contro di lui. Sotto scorta, lo fecero partire per Trieste, dove lo consegnarono al tribunale civile, per un nuovo processo.

Sei mesi durarono, quei giudici, per concretare legalmente la "reità politica„ del Gazzoletti. Alla fine, furono costretti a ritornarlo alla sua professione d'avvocato. Ma i clienti, intanto, erano dileguati, quasi tutti; ed egli doveva provvedere al sostentamento dei fratelli, affidatigli sul letto di morte dal padre!

Le persecuzioni non finirono qui.

Quando Parigi fu sorpresa dal colpo di Stato di Napoleone III, la polizia austriaca onorò di bel nuovo il Gazzoletti (non si seppe mai per quali ragioni) de' suoi sospetti. Fra le nuove vessazioni, egli continuò a serbare altero e intrepido l'animo; ma l'aria delle terre, oppresse dall'Austria, gli divenne irrespirabile. Emigrò a Torino.

Nell'ospitale città degli esuli, il Gazzoletti trovò una grande improvvisa fortuna, mai sognata: quella di guadagnare la protezione di Camillo Cavour, che intuì l'ingegno suo e il suo carattere.

Sotto gli auspicii del Cavour, il profugo fondò

Il poeta e giornalista ANTONIO GAZZOLETTI di Nago (Trentino) deputato al Parlamento Italiano

(da un'incisione).

a Torino un giornale battagliero, *Il patriota.* E, nel 1859, si presentò a Vittorio Emanuele II, insieme con altri concittadini emigrati, per supplicare il Sovrano liberatore di non dimenticare quel lembo d'Italia, il Trentino, che a lui pensava.

Vennero Magenta e Solferino. Liberata la Lombardia, il Gazzoletti assunse, a Milano, la redazione d'un nuovo giornale. Si chiamava *La Lombardia;* ne era direttore Emilio Broglio, il fervido manzoniano, poi ministro della pubblica istruzione del Regno, uomo d'un brio mondano genialissimo.

Col favore del Cavour, il Gazzoletti fu eletto deputato per il Collegio di Castel San Giovanni, nel Piacentino; e rimase nel Parlamento sino alla chiusura della sessione.

Appena alla Camera subalpina, sentì il dovere di ribattere su quel benedetto chiodo: voleva sollevare la questione trentina. Ma frenò la parola per ragioni di opportunità parlamentare e politica: non frenò la penna. È del dicembre 1860 il suo opuscolo, apparso a Milano, *La questione del Trentino,* dedicato ai senatori e ai deputati; opuscolo tessuto di verità limpide e documentate.

Fino allora, la questione trentina era stata "appena sfiorata", diceva il Gazzoletti.

L'anno dopo, la questione si ravvivò. Pure a Milano uscì, nel 1861, un altro opuscolo (d'anonimo): *Trieste e l'Italia e loro ragioni nella questione italiana*; nuova squilla di risveglio.

Nell'uno e nell'altro opuscolo, non sono dimenticate, coi "diritti storici di Trieste „, le manifestazioni della nazionalità del litorale. Quel "Piemonte orientale „, come chiamavamo la terra fra le Alpi Giulie e l'Adriatico, parlava e viveva da italiano; l'Italia doveva almeno saperlo. In una elezione politica dei deputati al Parlamento di Vienna, gli slavi delle campagne istriane (si noti: gli slavi!) nominarono tutti rappresentanti italiani; e ciò prima del 1860. Ma il Governo di Vienna tutto tentò, tutto fece per soffocare l'italianità in quelle terre italiane a lui soggette, suscitando gli slavi contro gl'italiani; sua costante politica.

Il Gazzoletti sarebbe stato rieletto deputato, mercè il favore possente del Cavour, che desiderava un illustre trentino alla Camera, per tenervi fermo il diritto italiano su quella terra italiana. Ma le persecuzioni, la lunga emigrazione, i viaggi, i sacrifici sostenuti a favore d'altri emigrati veneti e trentini, assottigliarono ancor più l'esiguo patrimonio del poeta, che fu costretto a rinunciare alla deputazione, non sorretta allora da annui onorarii; e modestamente riprese la penna del giornalista.

Egli fu uno dei giornalisti letterati, che amarono esprimere con garbo i propri pensieri, per rispettarli e per farli rispettare. Ma non seppe sostenere le malevolenze di bassi colleghi, e abbandonò afflitto il giornale per sempre, vivendo in angustie, che soffocava in dignitoso silenzio.

TRENTO.

Achille Mauri, già segretario del Governo provvisorio di Milano nel '48, e il giurista trentino Scipione Sighele le indovinarono, e s'adoperarono perchè il nobile amico entrasse nella magistratura. Il Gazzoletti fu nominato sostituto procuratore generale alla Corte d'appello di Brescia; ma, sensibilissimo, non ebbe mai cuore di trattare le cause penali. A Brescia, visse dal 1862 al 1866, quando, malandato in salute, affranto, si trasferì in clima più mite, a Lucca, per riaversi.

Deperiva a vista d'occhio: la malattia di cuore lo struggeva. Ritornò a Milano. E qui il 9 luglio 1866 spirò, all'*Albergo dell'Ancora,* fra le braccia della consorte Luisa, che, dodici anni più tardi, ebbe il pietoso, gentile pensiero di raccogliere in un opuscolo (oggi quasi introvabile) affettuosi cenni sull'adorato marito.

Giovanni Prati e Antonio Gazzoletti furono i poeti trentini più caldi d'amore per la loro terra nativa. Ma mentre il Prati è ricordato sempre con onore, il Gazzoletti è dimenticato. La memoria, questa vigile fata, non rimove le ceneri sotto le quali è sepolto il fuoco di quel poeta. Eppure il volume di *Poesie* del Gazzoletti, pubblicato nel 1861 dal Le Monnier (per l'intercessione dell'amico Andrea Maffei) non è povero di elevati pensieri e di belle visioni, in forma linda e lucente. L'*Addio dell'anno 1848* è una concitata eco del tempo. Pio IX era fuggito a Gaeta, e il Gazzoletti:

Or dov'è Pio? — Vagante,
Cinto d'esose squadre,
Dimenticato ha il padre
Per ricordarsi il re.

Chi non conosce le schiere dei credenti che l'abjura di Pio IX offese? Quanti credenti sbandò "dalle vie del Signore"! Il Gazzoletti era un credente. La sua melodiosa "Ave Maria" in cinque ottave non fa dimenticare l'"Ave Maria" del *Don Juan* di lord Byron, ma non ne è un'amplificazione come si potrebbe credere a prima vista: è un incenso di fede. *La preghiera della sera,* del vicentino Giuseppe Capparozzo, è nuvola dello stesso soave profumo.

Eccelsi lirici, quali Byron, Shelley, Foscolo, Leopardi, Vittor Hugo.... hanno le magnifiche inquietudini dell'oceano. Modesti lirici si raccolgono, invece, e quietano in emozioni pacate. Così appare il Gazzoletti, anche allora che contempla il mare da quella Trieste, sulla cui riva si svolse tanto periodo della sua alacrità civile e d'affetti umani; rimpianti poi, questi ultimi, in mesti giorni del 1862, a Milano, in una memore, delicata canzone *Ai Fratelli triestini e istriani,* oggi ignorata, e che comincia:

Nacqui altrove, in te vissi, e a te ritorno
Col pensier sempre, o mia Trieste, o lito
D'Istria ospitale! — Dall'infausto giorno,
Ch'amor di patria, di costà rapito,
In esiglio mi trasse, io non direi
Di viver più, se a gloriosa vita
Surta Italia non fosse, ed io con lei!
Ma i caldi affetti, i santi

Vincoli d'amistà, gli estri, l'ardita
Fidanza, il dolce riso, e i dolci pianti,
Tutto che il mondo fa parerci bello,
O ne tempera i guai,
Che i sensi inebbria, e a cari impeti move,
Tutto, sì, tutto nel cortese ostello
Di mia sfiorita gioventù lasciai.
Ed or, se in alte e nuove
Speranze è il cor del cittadino assorto,
Il cor dell'uomo, ah, il cor dell'uomo è morto!

Ma il sonetto del mare? È penetrante, non solo per il ritmo melodico dei versi, che i poeti di veneta stirpe, dal Pindemonte, dal Carrèr, dal Capparozzo, da Cesare Betteloni, dall'Aleardi, dal Maffei ad altri prediligono, perchè sentono la melodia errar quasi sotto la cerulea mitezza del loro cielo sorridente; ci instilla anche l'intima armonia che geme fra le onde e il cuore umano:

T'ammiro, o re degli astri, allor che ascendi
L'arco del firmamento in tua sublime
Onniveggenza, e sull'auguste cime
Dei templi, occhio di Dio, posi e risplendi.

T'amo, o candida luna, allor che scendi
Ispiratrice di soavi rime,
Raggio amico de' mesti, che nell'ime
Sedi del cor nuove speranze accendi.

Il sole ammiro, amo la luna, eppure
Più sovente mi tien l'egro desio
Dove a spiaggia deserta il mar si frange.

Ivi penso i deliri e le sventure,
Che incalzan senza posa il viver mio
A ignota sponda: ed al mio pianto ei piange.

Cesare Betteloni, ricco infelice, celebrò il Garda

in ottave, limpide come il virgiliano suo lago; Antonio Gazzoletti celebrò la grotta d'Adelsberg nella Carniola, che, illuminata dalle torcie, come sogliono in qualche festa, sembra il regno fantastico d'un negromante orientale. Il Gazzoletti ne trasse una leggenda: l'*Ondina d'Adelberga.* leggenda, da lui inventata, d'una fanciulla che rapisce dal fondo del mare un bambino e cerca di allevarlo al proprio affetto; ma sotto quelle vôlte fredde, tetre, egli cresce gracile e triste. Troppi versi e troppi ornamenti nell'*Ondina.* Il poeta, non potendo far bella la sua Lorelei, la fece ricca.

Ma è *Paolo* il caposaldo di tutta la produzione letteraria del Gazzoletti. È una tragedia cristiana, che il poeta consacrò alla memoria del suo idolo antico, Carlo Alberto, come a colui che, "aperse nel Piemonte un cristiano rifugio ai perseguitati suoi figli„. Dicono che Alessandro Manzoni (così parco lodatore), lodasse la tragedia. Forse la grandiosa figura dell'apostolo esce un po' rimpicciolita sotto la penna del poeta di Nago; il quale emerge, invece, colorendo, con tinte vivaci, nel quarto atto, l'incendio di Roma mentre Nerone lo contempla. Il Gazzoletti presta, per un istante, a quel pazzo crudele incoronato il proprio sentimento umano, facendogli dire davanti all'incendio spaventoso:

Solo una nota
Mi percote nel cor sinistramente:
L'urlo e il pianto dell'uom: qual se capace
Fossi anch'io di quei danni e di quel pianto!

Pietro Cossa si ricordò di *Paolo* componendo il suo *Nerone?...* È lecito pensarlo. Un raffronto

non guasterebbe, con fortuna del Gazzoletti, che vi prodigò severe eleganze e musicali armonie.

Nel Gazzoletti, qualità di drammaturgo non mancavano. Il Prati, invece, ne era privo del tutto. Un suo tragico dramma giovanile, *Giorgio,* rappresentato fra le risate a Padova, andò smarrito, senza jattura dell'arte. Si trattava d'un Giorgio molto funereo, un candidato al suicidio. Sin dal primo atto, c'era in iscena un vassojo pieno di veleni, di cui, al terzo atto, quel disgraziato doveva servirsi. Perciò gli amici del Prati, nel tessere il necrologio di quel povero Giorgio, lo chiamarono: *Giorgio della scodella.* A Padova, il Prati compose anche una tragedia, *Candiano III;* ma, irritato dai divieti della censura, la distrusse.

Il Gazzoletti nutrì alto il culto dell'amicizia. Nell'affetto, velava a' proprii occhi le vanità e persino la noncuranza patriotica, dimostrata in più occasioni da Andrea Maffei. L'elegante traduttore dello Schiller, per dirne una, nel tristo tempo della dominazione austriaca, si faceva prestare dal direttore della polizia a Milano, barone Torresani, il suo palco ufficiale al teatro alla Scala, per invitarvi, come a festa, proprii amici di passaggio a Milano; ma quei disgraziati, che non sapevano a quale non inclito personaggio il palco appartenesse, soffrivano del più molesto imbarazzo nel vedersi per tutta la sera fatti segno d'ostile curiosità da cento cannocchiali appuntati sui loro ben a torto sospetti sembianti: e nel palco incriminato, sedevano, si noti, in abbigliamento di gala, rispettabili signore.

Il Gazzoletti, non ostante tutto, amò d'affetto

inalterato il Maffei. Arrivò al punto da scrivergli queste parole in una lettera inedita, nella quale fra altro gli accenna d'una (egli almeno lo sperava) ultima passione amorosa dell'eterno innamorato Aleardo Aleardi:

"Ho proprio bisogno di non essere dimenticato da te, e quando mi passano alcuni mesi senza vedere almeno i tuoi caratteri, mi prende come un sentimento amaro di solitudine e di abbandono, che mi costringe a venire in cerca della nostra vecchia amicizia„.

Pura, nobile figura di patriota e di poeta, il Gazzoletti. Nella tormenta di neve e di sangue delle sue balze native, mi sembra oggi di vederlo sorgere come un padre amoroso, benchè dimenticato, nell'atto di benedire ai suoi figli, combattenti per il suo stesso ideale.

Antonio Gazzoletti. — La questione del Trentino (Milano, 1860).

— *Poesie* (Firenze, Le Monnier, 1861). Vi è compreso il dramma *Paolo*.

— "Ai Fratelli Triestini e Istriani„ (Milano, 1862).

— 24 lettere autografe (inedite) di Antonio Gazzoletti ad Andrea Maffei, dal 1838 al 1865 (Biblioteca Nazionale di Milano). Quella citata è del 10 luglio 1865 da Brescia.

— Nel '48, il Gazzoletti compose l'inno per i *Volontari della Legione trentina;* inno che diceva: "Dove il vogliono il popolo e Dio — Segnerem dell'Italia il confine„. Fu musicato dal trentino maestro G. Panizza. Non è compreso fra le opere del Gazzoletti.

— Livio Marchetti. — *Il Trentino nel Risorgimento* (Roma, 1913).

— Luisa Gazzoletti. — Cenni biografici di Antonio Gazzoletti (Milano, 1878).

L'opera civile e le passioni di FRANCESCO DALL'ONGARO.

I.

Da umil gente veneta, sorse quest'uomo, la cui vita fu tutta passione per il risorgimento e per la grandezza d'Italia. Oggi, egli vedrebbe la sua casa, gloriosa d'intemerata povertà, in balìa di austriaci, di tedeschi, di bulgari, di turchi.... Chi potrebbe immaginare la sua nuova passione?...

Egli fu un soldato dell'ideale italiano. Sino all'ultima sua ora, continuò le battaglie del pensiero italico. Anche dinanzi all'accanimento, con cui facili derisori volevano amareggiargli gli ultimi anni della vita, continuò ad amare il suo antico bell'ideale, e a combattere. A un amico scriveva negli ultimi giorni:

La razza che lambe,
La razza che opprime,
Congiurano entrambe
Dal tronco alle cime.

Coraggio, chè il mondo
È alfin di chi vuole:
Nell'alto e nel fondo
C'è un raggio di sole.

Il brando e il pensiero
Non han che una mèta:
Coll'armi il guerriero,
Cogl'inni il poeta.

Il suo carattere si venne formando nel vario turbinìo della vita politica e letteraria ch'egli amava: fu il metallo che assume la forma voluta dal martello dell'operajo.

Anche l'aspetto di Francesco Dall'Ongaro lasciava facilmente indovinare l'animo suo. Le rughe, che solcavano quell'ampia fronte di poeta, erano i segni, più che dell'età, delle battaglie combattute. Il sorriso, che brillava in quegli occhi infossati ed errava su quei labbri, diceva quanto amasse ancora la vita uno sventurato. Egli non credeva gli uomini perversi per indole, e pur fra le amarezze andava dicendo: "Quante buone azioni veggo ommesse solo per non arrenderci alle prime inspirazioni che riceviamo! Io penso che l'uomo è naturalmente buono e che il male ch'egli fa sia piuttosto frutto d'un triste calcolo. Noi siamo posti in tale strettoio che fare il male è molte volte più facile che fare il bene„.

Suo padre Santo, nativo di Tremeacque in quei dintorni, prima di sposarsi ad Elisabetta Fantin, lavorava coi fratelli in un proprio cantiere, costruendo barche fluviali anche di grossa portata. Erano cinque i fratelli, uno dei quali medico stimato. Secondo il costume di allora,

uno dei figli, il più anziano, poteva sposarsi nella casa paterna e abitarvi; gli altri dovevano fissare la propria dimora altrove.

Perciò Sante Dall'Ongaro passò da Tremeacque a Mansuè, dove aperse osteria, e formò famiglia. Francesco Dall'Ongaro nacque ivi, a Mansuè, il 19 giugno 1808.

Francesco, il maggiore di quattro figli e di due figlie, appena uscito d'infanzia, fu collocato dal padre nella scoletta del parroco di quel villaggio. Il fanciullo era dotato di mente sveglia e di buona volontà. Il suo profitto chiedeva un premio; e il premio non si fece aspettare. Il padre si trasferì a Oderzo, perchè migliori studi sviluppassero quell'ingegno. Francesco era un fanciullo malinconico, ma brillò di gioja: gli parve quello premio migliore della medaglia d'argento, ottenuta dal buon parroco di Mansuè e fregiata del nome di Napoleone.

Appena dodicenne, fu condotto a Venezia insieme con la famiglia che, considerate le sue attitudini allo studio, pensò di farne un prete: unica posizione onorifica a cui si mirava allora nell'àmbito ristretto di un villaggio.

I genitori, per lo più, avviavano a quei tempi i figli nella prima strada, che a loro si presentava. Che importava se quella non era la giusta, e tornava inutile o dannosa? Tant'è: il loro supposto dovere l'avevano compìto, e senza studiare gran fatto l'inclinazione naturale de' giovani, non decisa dapprincipio, ma forse solo appariscente, senza osservare quali le tendenze e quali i bisogni dei tempi, senza meditare con serietà sullo

sconsolato avvenire che, senza saperlo ed illusi, preparavano alla propria vecchiaja e alla virilità dei figli, tornavano placidi al loro banco, al loro ufficio, alle loro fabbriche, alle loro officine, mentre i figli, agitati da crescenti aspirazioni e da nuovi bisogni, cercavano inutilmente la pace che feconda e la lotta che rinnova: talvolta un lento fastidio agghiacciava ogni fervido sentimento, tarpava le ali ad ogni desiderio elevato. Sorse la necessità delle rivoluzioni per redimere la patria; e fu battesimo rigeneratore anche per quello.

Ma quel povero padre, semplice uomo, come poteva essere psicologo? come poteva leggere bene addentro nel cuore del figlio?

Mentre egli attendeva con la moglie ai minuti commerci, il giovinetto frequentava il Seminario patriarcale della Salute a Venezia.

Gli studi progredivano di bene in meglio; ma un giorno sorse grave disputa fra parecchi studenti. Si gridò all'ingiustizia da parte d'un bizzoso professore, si mormorarono calunnie da parte dei discepoli, e, nella bega, prese voce il patriarca, il quale mosse false accuse contro il povero ragazzo, che, timido, non seppe difendersi. L'animo suo si apriva alla fiducia, e incontrava l'ingiustizia.

Espulso dal Seminario di Venezia, si recò in quello di Padova e vi compì i due prescritti anni di teologia. Attese nell'Università allo studio della letteratura; e contrasse buona amicizia col poeta Luigi Carrèr, con Giuseppe Barbieri, il bassanese predicatore alla moda, e con la poetessa Aglaja Anassilide, figlia del giardiniere del Ce-

sarotti, una specie di Ninfa Egeria in diminutivo fra i letterati della regione. Francesco Dall'Ongaro sentì vivo il bisogno di studio, di quiete, di contemplazione, e vestì l'abito sacerdotale. Un grave abbaglio, che poi scontò.

Appena sceso da quella specie di mondo quieto e ideale, dove lo avevano innalzato i primi dolori della vita sofferti senz'odio, non tardò ad accorgersi che quella condizione, abbracciata quand'egli conosceva poco o nulla della vita, non era per lui, bisognoso di giovanili emozioni e di un costume di vivere più vivace. Quell'anima espansiva di poeta odiava l'egoismo della teocrazia e chiedeva affetti.

Il sentimento dell'amore trasparisce dalle sue prime poesie. Dapprima egli domanda:

E il core ingenuo, nato all'amore,
Inane pondo terrommi in petto,
Senza il conforto d'un altro core
Che meco senta lo stesso affetto? .

L'eco gli ritorna la sua stessa domanda; ma egli non si scoraggia e chiede più concitato:

Un Dio che amor si nomina,
All'uom che lo somiglia
Vietare amor potè?
No! questa voce *improvvida*
Che dall'amar sconsiglia,
Voce di Dio non è!

Si limita qui a chiamare *improvvida* quella voce; ma nell'ode *alla Virtù* lo sdegno si sferra in aperto rimprovero:

Sì! che mi deste, ditemi,
Superbi fra cui vivo?
Ceppi da cui disciogliere
Non posso il piè captivo,
Dubbii che all'avid'alma
Rapirono ogni calma
E il volo travïarono
Del vergine pensier.
Sì! che mi deste? ignobili
Tripudi e non amore,
Forzaste il labbro a fingere
Ciò che non sente il core;
Dovunque il passo io movo
Un precipizio novo,
E al mio volere opposito
Sempre l'altrui voler!

Intime battaglie, che il Dall'Ongaro soffriva, che altri sacerdoti soffrivano, e soffrono.

Il sentimento religioso non s'isteriliva in lui. Fra i profanatori del tempio, credeva, con candore. Più che mai aveva bisogno d'un'illusione e d'una fede. Gl'*inni sacri* ne fanno prova: sono inni ispirati, non fredde imitazioni di quelli del Manzoni.

Ordinato sacerdote dal vescovo di Padova, il Dall'Ongaro si consacrò alla predicazione. Egli credeva che la parola dall'alto del pergamo (come egli poi confidò a una donna gentile) potesse *gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo.* La prima sua predica la pronunciò nell'elegante chiesa de' Miracoli a Venezia. I preti vi accorsero in folla: la chiesa ne appariva tutta nera. Uno stenografo raccoglieva le parole dell'oratore: sembrava che dovesse raccogliere un guanto di

sfida. Alcuni di quei preti minavano il terreno al confratello: volevano perderlo. Non potevano infatti soffrire la sua superiorità di mente e di pensiero.

Il vescovo di Padova chiamò il Dall'Ongaro, e, guardandolo un poco accigliato, gli disse:

— Ho una proposta da farle. Lei dovrebbe andar parroco nel villaggio di....

— Parroco? io? — rispose il Dall'Ongaro. — Ho abbracciato il sacerdozio per istudiare di proposito e darmi alla predicazione: non sono fatto per la cura delle anime.

— Alla predicazione? — esclamò il vescovo. — Io potrei obbligarla, o dimetterla!

Il giovane abate sorrise:

— Spero che monsignore non lo farà!

— E perchè?

— Perchè, — concluse il Dall'Ongaro, — Ella sa ch'io mi lascerei dimettere, prima di operare contro la mia coscienza.

Il vescovo, sobillato, voleva disarmare il Dall'Ongaro isolandolo in uno zotico villaggio. Ma era un galantuomo, rispettò quel carattere, e abbandonò il pensiero di tormentarlo. Non così i piccoli preti.

II.

Il Dall'Ongaro, lasciata la predicazione, si consacrò all'istruzione privata.

Fu dapprima in Este, "dove (egli rammenta) ho fatto le prime esperienze di quella società in miniatura, che non ha ancora bastantemente

appreso l'arte di mascherarsi „ (*Racconti,* pag. 33); poi si trasferì ad Adro, presso Brescia, quale maestro de' figli di Tullio Dandolo. Alla casa del gentiluomo liberale egli rimase legato dalle più care ricordanze. Là, il suo facile ingegno spiegò meglio il volo pei campi dell'arte; là conobbe altri ingegni, fra cui il mesto poeta veronese Cesare Betteloni (che morì suicida), e sentì una passione nuova, delicata, gentile, per una donna, che sapeva esser moglie esemplare e a un tempo capace di ricambiare con la pura amicizia la simpatia che per lei sentiva un giovane poeta, calunniato, cortese, e ricco d'affetti, qual era il Dall'Ongaro. Quella donna, d'indole retta, d'ingegno acuto e grazioso, sapeva apprezzare i meriti del giovane prete; sapeva colla sua finezza temperarne gli ardori e mantenere il suo affetto nei limiti dell'amicizia riverente.

Era Giulietta, moglie felice al conte Tullio Dandolo.

Nel 31 luglio del 1835, ella morì fra le braccia del suo adorato marito e, negli ultimi momenti, si ricordò anche dell'amico affezionato: gli lasciò il proprio calamajo, come ultima memoria. Fu compianta da tutti. Il Dall'Ongaro, che aveva già lasciata quella casa, provò uno schianto d'angoscia.

Fra le lettere di lei, raccolte con affettuoso pensiero dal vedovo in un manipolo privato, alcune sono indirizzate alle amiche, e discorrono amabilmente del Dall'Ongaro, dell'indole sua, del suo ingegno, de' suoi difetti, delle persecuzioni sofferte. L'11 dicembre 1834, la contessa Giulietta scriveva a un'amica di Padova: "Mar-

tedì è partito Dall'Ongaro, e ti confesso che ne ho provato dolore. È un eccellente e caro giovane, alla barba di tutti quelli che ne dicono male.... Ci siamo lasciati amici ed il sentimento di sincera affezione che ha saputo ispirarmi, credo che non avrò motivo di abjurarlo". La prima a giudicare rettamente Francesco Dall'Ongaro fu, adunque, una donna gentile.

E qui ci corre alla memoria uno squisito pensiero di Carlo Bini. Dopo d'avere sublimata la donna, "non è il cuore, egli domanda, non è il cuore l'organo più prezioso, quello che decide sempre i destini della vita? E le grandi opere, i grandi pensieri non vengono tutti dal cuore?".

Francesco Dall'Ongaro andò a Parenzo, dove educò il marchese Paolo Polesini. Con questo passò a Vienna, quindi a Trieste, quale istitutore di filosofia e di letteratura.

E qui comincia a fervere aperta e concitata la sua vita di scrittore. Fonda un giornale, *La Favilla*, che dura dieci anni. Cooperano con lui il cognato Pacifico Valussi (il friulano pubblicista che onorò il giornalismo italiano, e fu il primo direttore della *Perseveranza*); il tragedo Antonio Somma di Udine, e il poeta Antonio Gazzoletti di Trento. D'ogni parte d'Italia piovevano associazioni e manoscritti. "I giornali, in quel tempo (lasciò scritto il Dall'Ongaro) non erano organi del governo o di un partito contro il governo: erano un ricambio d'affetti e d'idee, un amo gettato a caso per pescare, dovunque fosse, un amico del buono e del bello."

Quel periodico preludia un'èra di risorgimento

italiano. Per esso, la lingua italiana suona più gentile, più pura ai confini tedeschi e il pensiero si svolge più libero.

Nei versi pubblicati allora dal Dall'Ongaro " si sente (osserva il Tommaseo), non lo sbadigliare di un corpo che s'accascia, ma *l'anelare d'un'anima che combatte*. Combatte e fa „.

Il 1848 era vicino. Lo annunciava l'irrefrenabile desiderio rinato negli italiani di riconquistare, a forza d'idee e d'armi, l'indipendenza. La rivoluzione che fremeva sotterra e che, scoperta da spie, non poteva essere spenta da repressioni crudeli, cominciava a propagarsi da uomo a uomo, da famiglia a famiglia, minacciava di divampare nelle piazze.

Francesco Dall'Ongaro, con altri generosi, seguiva attento le linee crescenti di luce che rompevano il fosco orizzonte. Ed era curioso il vedere come i manoscritti della sua *Favilla* fossero allora costellati delle parole *popolo* e *Italia*, e come il direttore della polizia, Call. a Trieste, si affannasse a cancellarle, illudendosi forse di cancellarle dai cuori.

Prima a Udine nel 1843, poi a Trieste nel '45, il poeta pubblicò il capolavoro delle sue liriche, *La Perla nelle macerie,* dove compiange e difende la donna, che, caduta in colpa involontaria, serba l'animo non corrotto. Negli ultimi versi, rivolgendosi a lei, prorompe:

Quel Giusto, che adoriam sui nostri altari,
  Per espïare ogni sozzura in sè,
Dal sangue discendea d'una tua pari
  Commisto al sangue de' giudaici re!

Espressione suggerita dal Vangelo di San Matteo e dai commenti che ne fanno i padri della Chiesa; ma fu pretesto ai preti malevoli e ignoranti per dare addosso di bel nuovo al poeta.

A poco a poco, le vessazioni quetarono, e nel giro di quindici giorni, mezza Italia leggeva curiosa e ammirata la poesia del Dall'Ongaro. Essa precedette il romanzo di Alessandro Dumas figlio, *La dame aux camélias,* uscito a Parigi nel 1847, e quindi la famosissima commedia dello stesso autore, rappresentata a Parigi nella sera del 2 febbraio 1852. "*La Perla nelle macerie* mi procurò fastidi molti (scriveva più tardi il poeta alla scrittrice sassone Ida Reinsberg), ma non poche compiacenze morali. Una giovanetta, a me sconosciuta, fu salvata da quella lettura da un grave pericolo, e me ne fece ringraziamento, accusata che fu più tardi."

Nel 1846, Francesco Dall' Ongaro cominciò un corso di conferenze dantesche, quelle stesse che continuò nell'esilio e sollevarono poi tanto plauso nell'Ateneo di Venezia, quand'egli, il geniale poeta, andò nel 1866 a rivedere il suo leone, le sue cupole d'oro, a salutare i suoi amici liberi dallo straniero.

Nessuno osa mettere in dubbio la rettitudine e l'amor patrio di Vincenzo Gioberti, di questo insigne sacerdote vero italiano per cuore, forte di coraggio, tutto fuoco pe' suoi principii. Ma mentre il Berchet e molti con lui avevano l'animo fieramente rivolto a cacciar via prima di tutto l'austriaco da casa nostra, senza pensare gran fatto a quale specie di governo poteva accon-

ciarsi allora l'Italia, il Gioberti turbinava con le sue idee di confederazione papale e creava un partito. Brillante astro, nella sua orbita ne trascinava altri.

Ma non Francesco Dall'Ongaro. Nell'opporsi al Gioberti, osteggiava un partito.

A Trieste, arrivò Riccardo Cobden. Reduce dalle lunghe battaglie sostenute contro i monopolii in Inghilterra, egli riceveva dappertutto accoglienze festose. Un amico del popolo e un propugnatore de' suoi diritti, che con la sua presenza veniva a rialzare prostrate volontà e a ferire illegittimi privilegi di commercio, non poteva che venire accolto dai liberali con dimostrazioni d'affetto e d'entusiasmo.

Al banchetto, dato in Trieste allo strenuo economista, intervenne anche il Dall'Ongaro. I brindisi cominciavano a scappar dai bicchieri: i più prudenti si aggiravano a riguardare il celeberrimo inglese quale apportatore di pace in tempi di meditate rivolte. Il Dall'Ongaro sorse: salutò in Riccardo Cobden l'auspice d'un rinnovamento commerciale in Italia. Parlò delle speranze del paese e delle aspirazioni degl'italiani per stringere una *lega doganale, primo anello dell'italica unità.* Gli venne più volte intimato silenzio dal commissario di polizia austriaca, ivi presente; ma le minacce non poterono troncargli la parola.

Al domani, Francesco Dall'Ongaro venne proscritto da Trieste.

Intanto, egli aveva lasciato, a poco a poco, la veste sacerdotale. Ma non la fede. Alla contessa Caterina Percoto, la friulana illustre, aveva con-

fidato sin dal 1842, in una lettera espansiva, che il suo sentimento religioso, appunto perchè senza vincoli, aumentava: "Sono ito facendomi più credente di mano in mano che la fede non mi fu comandata dal quotidiano esercizio del culto. La fede è libera „.

Il poeta rivede Venezia, dove si abbocca col Tommaseo e col Manin; quindi, a Milano e a Torino fomenta il moto italiano.

III.

Leopoldo II, granduca di Toscana, inanimito dagli entusiasmi popolari che il pontefice Pio IX si solleva dintorno per il perdono concesso ai reati politici, per la libertà della stampa e per l'istituzione d'una *Consulta di Stato,* si risolve di accordare quasi altrettanto ai proprii sudditi. Il giglio fiorentino sembra rifiorire all'aura della libertà: e il popolo, in segno di quella concorde fratellanza che in breve dovrà stringere tutta Italia, accoglie i profughi. Fra quelle voci, che gridano *libertà,* ne sentiamo una ben nota: — quella d'un profugo veneto, Dall'Ongaro.

Sullo scorcio del dicembre 1847, egli passa a Roma. Molti veneti emigrati si stringono intorno a lui; e con lui, con Giovanni Durando, con Massimo D'Azeglio, ajutano, come da un centro d'azione, il vivace risveglio nazionale. Pio IX è diventato l'idolo d'ogni italiano.

Anche Francesco Dall'Ongaro crede alle liberalità concesse dal papa, ed è lì lì per ripigliare la veste sacerdotale. Ma non tarda a scorgere

nel pontefice una mente che non ha gl'impeti generosi e la forza innovatrice del cuore; teme che una nuova barbarie venga a oscurare l'alba improvvisa della libertà di Roma.

Ai primi del marzo 1848, giunge a Roma la notizia dell'insurrezione di Vienna. Il popolo romano, guidato dagli esuli veneti, corre al palazzo di Venezia occupato dall'ambasciatore d'Austria, urla, minaccia costui, e lo costringe a fuggire. Il Dall'Ongaro di propria mano sostituisce allo stemma austriaco un cartello colle parole: *Palazzo della Dieta italiana.*

I tempi ingrossano. A Civitavecchia, il Dall'Ongaro s'imbarca con pochi compagni istruiti negli esercizi delle armi, e scende a Livorno. I milanesi intanto si sollevano contro gli austriaci e, dopo cinque giorni sublimi d'eroismo popolare, li scacciano. Venezia getta, alla sua volta, al di là della laguna, le soldatesche d'Absburgo.

Il poeta, senza frapporre indugio, giunge a Milano, s'intende con Carlo Cattaneo, con Cesare Correnti, e ritorna di bel nuovo a Venezia. Accordandosi coi due fratelli Antonio e Giuseppe, infervorati più che mai della causa italiana, prende il fucile e muove con essi, e con la prima crociata dei veneti, contro gli austriaci, già minaccianti dal Friùli.

Ma la sventura non tarda. Un diletto fratello cade ferito al suo fianco. E l'altro, Antonio, che aveva lasciati i pennelli per conquistare una spada alla presa dell'Arsenale di Venezia, e che aveva provato il suo valore a Calmico ed a Sottoselva, muore il 14 maggio nella battaglia di

Palmanova, côlto da una bomba, mentre sta sottraendo da un incendio imminente le polveri raccolte in un magazzino. "Egli fu il primo (scrisse Francesco) che in quella legione suggellasse col sangue la libertà veneziana. Negli ultimi momenti, il povero giovane venne soccorso da Gustavo Modena e dalla Giulia (moglie del sommo attore); e il pensiero della genitrice morta, della sorella e del padre lontani gli tornò meno amaro alle amorose assistenze che quell'angelica donna non cessò di prodigargli fino all'ultimo respiro. „

Caduta Treviso, il Dall'Ongaro tornò col fratello ferito a Venezia, e ivi, insieme col Piermartini (autore d'una tragedia *Stefania*) e con altri, fondò un vivace giornaletto popolare: *Fatti e parole.*

L'atto di Venezia, che rispose all'appello di Carlo Alberto con l'unirsi sotto la bandiera monarchica per la causa dell'indipendenza italiana, non sembrò al Dall'Ongaro molto opportuno. Egli avversò l'unione affrettata (a suo dire) di Venezia col Piemonte, prevedendo non possibile un ajuto del re. — Re sventurato! Titubante, irresoluto dapprima, afferrò in difficile momento la più bella occasione per combattere gloriosamente. Ma il suo esercito era esiguo, al confronto dell'austriaco; e passare nella Venezia sarebbe stato perdere il piede posto, con tanti sforzi, nella Lombardia.

Il Dall'Ongaro non poteva piacere a Daniele Manin per le sue recise opposizioni al governo. Il dittatore lo confinò, senza riguardi, a Ravenna.

IV.

Il disastro di Novara spegne ora ogni speranza nel Piemonte. L'infelice sovrano deve ripetere il leggendario: *tutto è perduto, tranne l'onore.*

Soltanto Roma e Venezia restano indipendenti, e combattono ancora.

Governata da Daniele Manin, sotto le palle infocate dell'austriaco, col colèra e la fame, Venezia non perde coraggio, combatte e spera. — E a Roma si svolgeva, intanto, un'altra scena.

Pellegrino Rossi, uomo provato, d'incorrotta fede, economista insigne, era ministro di Roma.

Non curante di minacce, si poneva con lena a riordinare la pubblica cosa, ad arricchire l'erario, a togliere privilegi, e persuadere a quella calma operosa, senza la quale non si poteva rialzare l'Italia. Ma una plebe, briaca di furore e aizzata da abbietti, ecco si scaglia contro di lui; un vile lo pugnala. — *Così finiscono i traditori!* — grida un ribaldo. Lo ode Luigi Carlo Farini confuso nella folla.[1] Poi la plebe si sparpaglia per Roma schiamazzando: *abbiamo ucciso il traditore! viva la libertà!*

L'infausta notizia dell'eccidio di Pellegrino Rossi giunge presto a Ravenna, dove il Dall'Ongaro e Garibaldi s'incontrano.

Il Dall'Ongaro a quell'annunzio ferale si rattrista. Poi, apprendendo che il nuovo ministro è

---

[1] L. C. Farini. — *Lo Stato romano dall'anno 1814 fino ai nostri giorni.* Libro III, capo 18. (Torino, 1854-59.)

Pompeo Campello da lui conosciuto un giorno a Trieste, concepisce un pensiero bellissimo: si offre a Garibaldi, quale mediatore presso quel ministro della guerra, affine di concedergli facoltà di mettersi a capo della *Prima legione italiana.* Garibaldi trova nel Dall'Ongaro un coraggioso compagno, e da questo momento lo ama di affetto fraterno.

Ed ecco acclamato, per la prima volta, generale dei volontari italiani, l'Eroe, che, sbarcando da Montevideo per portare la spada alla liberazione d'Italia, cantava (come narrò il Dall'Ongaro) il primo *stornello* politico di lui; genere di letteratura popolare un giorno molto in voga e del quale il Dall'Ongaro fu il creatore. Era lo stornello della coccarda (toscanamente *brigidin*) dei tre colori, scritto sin dal 1847:

E lo mio amore se n'è ito a Siena,
M'ha porto il brigidin di due colori;
Il bianco è quella fè che c'incatena,
Il rosso è l'allegria dei nostri cuori.
Ci metterò una foglia di verbena;
Ch' io stesso alimentai di freschi umori.
E gli dirò che il verde, il rosso e il bianco,
Gli stanno bene con la spada al fianco.
E gli dirò che il bianco, il verde e il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso!
E gli dirò che il rosso, il bianco e 'l verde
È un terno che si gioca e non si perde.

Roma proclama le *Costituente italiana.* Pio IX, spaurito, fugge a Gaeta: Mazzini, Armellini e Saffi, triumviri, reggono la repubblica. Francesco Dall'Ongaro, commissario e aiutante di Garibaldi,

viene eletto rappresentante del popolo, e dirige il *Monitore.*

Il papa dal sicuro asilo, insieme con gli altri rifugiati, Leopoldo II e Ferdinando di Napoli, implora soccorso dalla Spagna, dalla Francia, dall'Austria. Garibaldi, impaziente, è sull'attesa d'un attacco. A Palestrina, dopo vivo combattimento di tre ore, volge in fuga un esercito di seimila napoletani, lanciatogli contro dal re.

A Monte Mario e nella villa Pamfili, il generale Oudinot occupa posizioni vantaggiose, e ordina l'assalto di Roma, accanito, esiziale. Sopraffatta dalle forze soverchianti, la repubblica, della quale s'ignora se sieno più fulgide le glorie o più fosche le calunnie lanciate da pensatori traviati, cade per non risorgere.

Spezzata dalla violenza la spada in mano degl'insorti, molti valorosi prendono la via dell'esilio, invidiando la morte di Luciano Manara, il bellissimo leone lombardo, la fine di Goffredo Mameli, e dei due nobili giovanetti Enrico Dandolo ed Emilio Morosini, l'Eurialo e il Niso, come li definisce il Dall'Ongaro, dell'epopea romana.

E anche il Dall'Ongaro deve esulare. Passa nel Canton Ticino.

V.

Esule! È una parola come ogn'altra del dizionario a chi lascia indifferente la famiglia, gli amici, la terra nativa, per correre dietro a una fortuna, che gli sorride da lontano, e che forse

non si lascerà raggiungere mai. Ma un cittadino, che abbandona per violenta necessità il paese in cui nacque, in cui sono sepolti i suoi cari, in cui restano le più dolci memorie, le sue speranze e le traccie del suo nobile operato, soffre amarezza infinita, si sente strappare dal cuore una parte viva, forse il meglio di sè stesso. Francesco Dall'Ongaro presentiva il suo esilio, in quei versi:

Nell'ore solitarie
Quando il desio si muta,
Guai se il tuo cuor rammemora
La tua città perduta,
Il patrio fiume, il santo
Bacio materno! — All'esule
Quella memoria è pianto.

A Lugano, il Dall'Ongaro visse quattro anni. Dolci compagni d'esilio gli furono il nipotino Luigi e la sorella Maria. Le carezze d'una sorella amorosa, nei torbidi momenti della vita, tornano più soavi di quelli d'un'amante. Nulla di più consolante nelle ore di dolore, che il simpatico abbandono del suo cuore sul nostro. La donna amata c'incontra in un'età della quale il nostro carattere è già formato quasi sempre, in un'età di bollenti passioni e di vita più o meno esaltata; la sorella ci conosce da bambini, sa le nostre inclinazioni, le nostre debolezze; per questo, con delicatezza dolce, sapiente, apre nel nostro cuore le vie sensibili alle parole di moderazione e di pace.

A Lugano, Francesco Dall'Ongaro trovò alti spiriti patriotici, che lo amarono. Carlo Cattaneo,

Carlo Pisacane e Mauro Macchi, pure profughi a Lugano, gli furono amici più tardi.

Ma, anche in terra d'esilio, non gli furono risparmiate persecuzioni. Neppure sotto l'egida della libertà così detta patriarcale della Svizzera, potè vivere sicuro d'ogni insidia. Il sanguinoso tentativo mazziniano del 6 febbrajo 1853 a Milano, che fruttò le raddoppiate sevizie austriache, prigionie, supplizii, spinse il Governo di Vienna, anche al di là de' suoi confini, a persecuzioni accanite contro i complici, veri o supposti, dell'attentato. E chiese al Consiglio Federale che i rivoluzionarî italiani, rifugiatisi nella Svizzera, ne fossero espulsi.

Il Dall'Ongaro, benchè amico al Mazzini, non prese alcuna parte a quell'inconsulto tragico tentativo. Il Dall'Ongaro non approvava l'ormai inutile e invecchiata consuetudine delle congiure sanguinose. Perchè deturparla, la più santa delle cause, con aggressioni omicide meditate nell'ombra?

Anche al Dall'Ongaro fu ingiunto di lasciare Lugano. Angelo Brofferio voleva farlo entrare nel Piemonte non senza deludere, con frode un po' melodrammatica, la vigilanza accresciuta nelle frontiere. Il poeta poteva mutare nome, mascherare la fisonomia, falsificar le sue carte, falsificare sè stesso, come altri; ma tutto questo gli ripugnava. Avrebbe piuttosto fatto entrare nel Piemonte i suoi scritti patriottici, mentre esulava nel Belgio.

A Bruxelles, conobbe eccellenti famiglie, molti illustri inglesi, americani e belgi, i quali frequen-

tavano le conferenze sulla *Divina Commedia,* che egli andava svolgendo in una sala sempre affollata d'uditori plaudenti. Dante è il poeta d'ogni secolo, d'ogni nazione, di tutti; ma più d'ogni altro è il poeta degli esuli. L'italiano, ch'è lungi dalla patria, stringe al cuore, per conforto, quella bibbia, che il *maestro dell'ira e del sorriso* creava ramingo.

Il Dall'Ongaro tradusse in quel torno di tempo, in versi italiani, la *Fedra* del Racine per Adelaide Ristori. Il dramma doveva essere rappresentato a Parigi; così, cogliendo l'occasione, si adoperò per entrare incolume in Francia, e vi riuscì. Era l'anno 1855.

I pubblicisti e i letterati più illustri andarono a gara per lodarlo e presentarlo nelle società elevate. Jules Michelet, Edgar Quinet, Jules Simon, Henry Martin, l'Arago e altri se lo disputavano a vicenda.

Nel gennaio del '58, Parigi fu atterrita per l'attentato di Felice Orsini su Napoleone III. E se il delitto riusciva, sarebbe libera l'Italia? chiedeva Massimo D'Azeglio, ne' *Miei Ricordi.*

La polizia imperiale spiegò, nel processo di Felice Orsini, tutte le astuzie più raffinate. Si gettò sulle traccie dei supposti complici di congiura, incarcerò per *indizii remoti;* nelle case degli esuli, praticò perquisizioni ostinate, persino ridicole. Anche il Dall'Ongaro ebbe la casa sossopra. Gli vennero esaminati libri, carte, giornali, e sequestrate lettere, le quali nulla avevano di comune coll'attentato e con Felice Orsini.

La polizia gl'ingiunse di partire da Parigi. Ma

un amico, Fauvety, trovò persona, la quale fece assicurare dal medico di Napoleone III che Francesco Dall'Ongaro era del tutto estraneo alla congiura. L'imperatore diè ordine, allora, che il poeta italiano non fosse più molestato.

Un'altra prova di fiducia gli fu data nel '58 stesso, quando il Belly ideava e il Thomé discuteva, senza profitto, il disegno di tagliare l'istmo di Nicaragua.

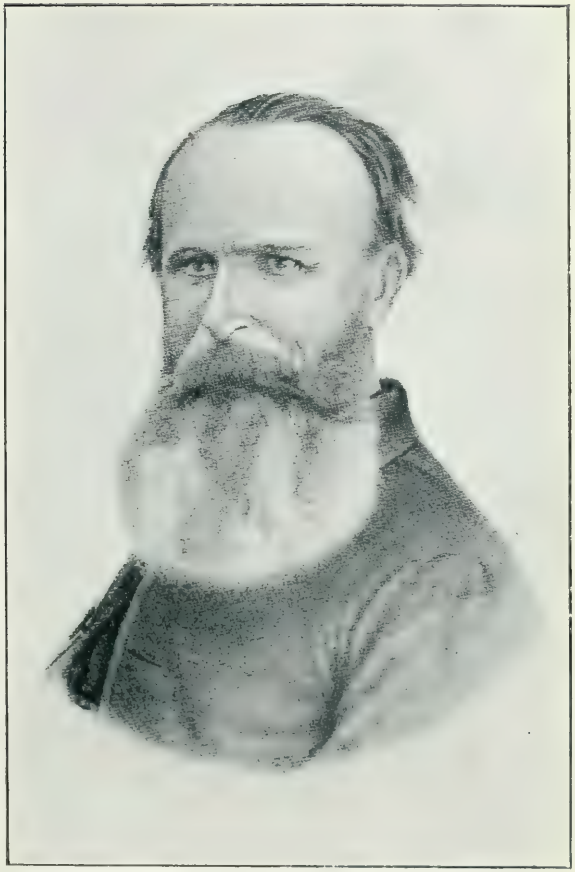
L'autore del progetto immaginò che nessun altro meglio del Dall'Ongaro poteva presentarlo al conte di Cavour. Il Dall'Ongaro accettò il mandato e andò a Torino, lieto di respirare un po' di aria italiana fatta allora più libera. Arguta la risposta del Dall'Ongaro al Cavour, quando questi col suo solito risolino gli domandò:

— "Oh come, signor Dall'Ongaro, ella ha lasciato la politica per gli affari?„.

— "Signor conte, — gli rispose il Dall'Ongaro, — ella sa bene che vi sono affari tanto grandi che diventano politica, come vi è politica tanto piccola da diventare un affare„.

Ritornato a Parigi, benchè circondato da buoni amici, e nel conforto degli studi, il poeta sospirava all'Italia, attendendo con impazienza di rivivervi sino alla morte. E venne il 1859.

In quell'anno egli passò a Firenze, corrispondente d'un giornale francese, amico della causa italiana. Ma dopo la pace di Villafranca, quel giornale non trovò più il suo tornaconto nel continuare la campagna a favore nostro: anzi, cambiò rotta, diventò ostile all'Italia. Il Dall'Ongaro, indignato, si ritirò allora dal giornale.



FRANCESCO DALL'ONGARO
poeta, patriota, combattente.

Bettino Ricasoli, presidente del governo della Toscana, lo chiamò perchè gli volesse chiarire quale fosse il suo preciso mandato in Italia.

Il Ricasoli rimase assicurato delle oneste intenzioni, del patriotismo del poeta, e gli offerse una cattedra di letteratura a Firenze.

Ma le lezioni, erudite e geniali, che il Dall'Ongaro andava svolgendo, accesero gli astii di nuovi nemici.

Egli non poteva pensare che la sua ombra innocua potesse uggir tanto certuni da aizzarli contro di lui — che un semplice corso di letteratura, il quale non era quello d'un Ugo Foscolo a Pavia, fosse origine di perfidie.

Ma allora le passioni politiche di partito erano acute e non misuravano i colpi.

Il poeta ottenne dall'amicizia di Cesare Correnti che la sua cattedra di letteratura drammatica fosse trasferita a Napoli. E allora sì, egli cominciò a vivere la vita desiderata da gran tempo! L'incantesimo del golfo e del cielo lo rapiva.

Caduto Cesare Correnti dalla carica di ministro, e, successogli lo Scialoja, fu tolta la cattedra al poeta, che venne richiamato a Firenze. "Quanto abbia patito il pover'uomo a simile comando, non si può dire;„ — mi scriveva più tardi la sorella di lui, Maria.

Egli raccolse ogni sua forza per elevarsi sopra il proprio dolore, ma invano.

Affranto, non potè tornare a Firenze. Spirò a Napoli, per emorragia interna, il 9 gennaio 1873.

Francesco De Sanctis pronunciò affettuose parole sulla bara dell'amico.

VI.

Abbiamo narrato l'uomo e il cittadino: studiamo ora, rapidamente, lo scrittore.

Francesco Dall'Ongaro rimane, nella nostra letteratura, l'inventore dello stornello politico, che, rampollo dello stornello toscano, accompagnò, dal 1847, il risorgimento d'Italia.

L'arguzia, propria del poeta, è messa a servigio d'un sentimento patriotico e d'un momento storico. Il linguaggio, le mosse sono quelle degli stornelli toscani, creazione del popolo. Il segno *letterario* non manca sulla breve fronte della monella vispa poesia; ma è lieve; è crisma che consacra.

In tutta la svariata produzione del Dall'Ongaro, l'amore d'Italia è così unito all'amore del popolo che è impossibile disgiungere l'uno dall'altra. I genii sereni della sua terra nativa, Carlo Goldoni e Gaspare Gozzi, gli arridono: il primo col suo festevole colorito, il secondo col suo atticismo. E attico è spesso il Dall'Ongaro.

Non ostante le amare contrarietà della sorte, il poeta trivigiano non rompe mai in leopardiane desolazioni. Anche sulle croci del suo cimitero, passano nuvole color di rosa.

E cominciò con la fede. Per tacere degl'inni sacri giovanili, ai quali abbiamo già accennato, merita ricordo un carme religioso: *Il Venerdì Santo.*

Nel *Venerdì Santo,* il Dall'Ongaro accenna a

un episodio di lord Byron, quando il fosco poeta di *Manfredo* contemplò dai Colli euganei, insieme con la propria figlia Ada, una processione cattolica.

Il Byron, poeta del dubbio, Amleto del romanticismo, si commosse qualche volta alle solennità del rito cattolico. In uno di codesti momenti, espresse il desiderio che la propria figlia fosse educata nella religione di Roma.

Nel carme del Dall'Ongaro, domina il sentimento religioso. Ma, per delineare quel momento della vita di lord Byron, era d'uopo un tocco più sicuro e un lampo rivelatore dei cupi misteri di quell'anima.

All'idealismo della religione seguì nel Dall'Ongaro l'idealismo dell'amore: conseguenza psicologica, bisogno richiamato da un altro. Le quattro odi *All'amica ideale,* lo rivelano:

Bella amica del vago pensiero,
De' miei vergini affetti reina,
Non mai vista ne' campi del vero
E presente pur sempre al mio cor:
Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda che l'anima adora,
Benchè incerta e fantastica ancora,
Come un sogno fugace d'amor!
Chi sei tu? Sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggere
Alla luce del roseo mattin.

E continua su questo ritmo volante. "Le quattro odi *All'amica ideale* (scrisse il poeta a un'amica reale, a Ida Reinsberg) diedero a tutt'i

giovani poeti d'Italia un'amica di quella fatta. Erano aspirazioni del cuore, *Sehnsucht*. I miei versi furono imparati a mente da mille sconosciuti, che probabilmente avranno amato il poeta in ispirito!„

Ma l'ideale amoroso assumeva forma e contorni. L'amore, che nell'abito sacerdotale, vestito per filiale obbedienza, sorvolava all'animo suo come il più caro dei sogni, gli apparve un bel giorno realtà; amore che non vuol saperne di lagrime, di vertigini, di battaglie: amore lontano dagli strepiti del mondo e sicuro. Il linguaggio, per esprimerlo meglio, gli parve il vernacolo. Il dialetto veneziano vanta tali accenti di verità, tal ricchezza di delicata, di potente poesia, nelle sue frasi più caratteristiche, che nulla più.

L'idillio del Dall'Ongaro, avvezzi come siamo alla dotta, enfatica poesia, ci sembra quasi stonatura leziosa e ridicola; ma bisogna conoscere la letteratura vernacola veneziana del Gritti, del Lamberti, del Buratti, per apprezzare tutte le grazie delle anacreontiche e degl'idillii di Francesco Dall'Ongaro.

Nina, se 'l çielo che vede i cuori,
  El te ispirasse sto bel pensier:
  De lassar tuti sti baticuori,
  De andar lontani da sto vespèr,[1]
  De viver soli, de là dei mari....
  Magari, Nina, — Nina magari!
Un'isoleta tranquila e quieta,
  Senza teatro, senza festin,

[1] Vespaio.

Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin,
E amarse sempre, senza lunari....
Magari, Nina, — Nina magari!
I rosignoli, le lodolete
Faràve el nio [1] sul to balcon;
E i polesini [2] farìa bao-sete [3]
Senza paura, nè sudizion:
Oh benedeti! no xeli cari?...
Magari, Nina, — Nina magari!
Forse l'esempio farave efeto:
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nasserave qualche anzoleto,
Zogia e speranza dei nostri dì:
Oh, che delizia che no ga pari!...
Magari, Nina, — Nina magari!

Questa Nina non è un'*amica ideale,* non è una fantasia. Visse, amò il poeta, e ne fu amata con passione nella quale avrebbe voluto ella, da lui, più fuoco sensuale; egli, da lei, sentimento più puro. Era un'artista di temperamento fantastico e caldo, che peregrinò in Italia e in Francia, provata dalle lotte aspre della vita. Il suo vero nome era Antonietta. Molte lettere, del Dall'Ongaro a lei, rimangono tuttora inedite. Due ne pubblicò Angelo De Gubernatis nell'*Epistolario scelto* del poeta, a Firenze, nel 1875; ed esse bastano a indicare da qual dramma interiore emersero e da quale affetto, che faceva scrivere al poeta, mentre ella era malata: "L'anima rivela sè stessa a suo dispetto. E tu stessa ti manifesti

[1] Nido. [2] I pulcini. [3] Farebbero a capo a nascondersi. (Giuoco che si fa ai bambini.)

a me nelle piccole cose, e non sei tutta bella, no; c'è qualche cosa nell'anima tua che non mi piace ancora; c'è qualche ruga che vorrei far disparire; c'è qualche *deposizione* che devi cacciar lungi da te; deposizione d'antichi disinganni, d'antichi dolori. Tu pure, Nina mia, hai la tua parte di *prosa;* ma il fondo è poetico, e il fondo prevalerà. Vedi s'io sono sincero „.

Fu un amore inquieto, tormentato, quale succede fra amanti di diverse idealità, di sensazioni diverse, che si angustiano, si affannano a vicenda per raggiungere l'unisono desiderato. Vani sforzi. Non lo raggiungeranno mai.

Passati molti anni, il poeta si ricordò di Nina, dalla quale s'era allontanato forse insoddisfatto, ma certo a malincuore, amandola sempre. I nuovi versi a lei sono ancora versi in vernacolo:

Te recordistu, Nina, quei ani,
Co ti geri [1] el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani!
Mai un'ora de vero piaçer!...
Per fortuna quel tempo xe andà!...
(Che pecà!)

Sì, sì, peccato non amarsi più! Non ostante le procelle, tornava pur caro veleggiare con la bandiera dell'amore spiegata ai venti! *Che pecà!* Il sospiroso rimpianto si ripete sei volte: una volta ogni strofa.

Ma Nina, già tutta languore e fiamma, invecchia, diventa nonna; e allora il poeta le canta la canzone dei placidi senili adattamenti; non

[1] Quando tu eri.

più rimpianti: canta ancora una volta nel grazioso dialetto veneziano, e il soggetto è: *Nina nona!*

VII.

Il Dall'Ongaro spiò i moti del cuore di due popoli: del popolo italiano e del popolo slavo.

Così, tra le sue *Fantasie drammatiche,* nacquero *Usca, Paolo del Liuto, Ser Silverio, Marco Cralievich,* dove il germe della lirica slava è innestato nella lirica italiana. Conoscitore delle due genti, addolorato per il loro servaggio, desideroso di vederle risorgere e fondersi insieme in un amplesso fraterno, volle armonizzare i due generi di poesia.

Nella ballata *Usca*, è rappresentata una slava che abbrucia la casa del proprio amante traditore, nel giorno ch'egli va a nozze con altra donna. Fatto vero; avvenne nel 1837.

" *Usca* (scrisse il poeta alla ricordata scrittrice sassone Ida Reinsberg in una lettera) addolcì la sorte della povera disgraziata che giaceva in carcere a Gradisca; e fu citata dinanzi ai Tribunali dal consigliere Tschabuschnigg, per motivare una mitigazione di pena ad un'altra giovane, rea di aver pugnalato il suo fidanzato spergiuro. „

Il *Marco Cralievich,* l'eroe della Serbia, è una trilogia " nobile per forma e opportunità politica „ accennava il Pitré. Fu tradotta da Gabriele Seidl in tedesco e da un dalmata in slavo, anche

questi con la mira di raccogliere simpatie sopra un popolo percosso ed eroico.

Paolo del Liuto è leggenda côlta dalla bocca degli alpigiani di Carnia. Paolo il *cromaro,* suonatore di violino girovago, ama Maria, e scende a valle in cerca di fortuna. Maria è bella, ma è fragile di fede; nella assenza di lui, si sposa a un conte. Paolo ritorna, apprende la sventura toccatagli e sfoga sul liuto il dolore. Il conte, crudele, per soffocare quei lamenti, lo fa precipitare col liuto da una rupe. Maria inorridisce, è vinta da rimorsi strazianti, e segue la sorte di Paolo. — Eugenio Camerini, scriveva nella *Nuova Antologia:* "Devon le leggende come la musica, elevar l'anima in una deliziosa incertezza che lasci al lettore il gusto di metterci i sensi che vuole „. Ebbene: quest'incertezza la troviamo in qualche leggenda popolare del Dall'Ongaro. È un'aria quasi di mistero che ci trasporta in tempi remoti. Ma il Dall'Ongaro cercava la verità anche nella leggenda. Nel cominciare il racconto *La Donna bianca di Collalto,* ci avverte: "Credete pure, miei buoni lettori, che una favola destituita d'ogni senso non si trasmette di bocca in bocca, e non dura per secoli. Dico questo non per celia, ma di tutto il mio senno, e se ho raccolto di quando in quando alcuni di questi fatti, ho procurato di raccontarli alla meglio in prosa od in versi, non ho inteso di contar pure favole, o almeno ho scelto fra queste le poche che mi parevano celare alcunchè di morale e di significativo „.

Ser Silverio è il depredatore, dannato, dopo

morte, a franare una montagna. Ne *La Rocca di Pinzano,* l'odio tra fratelli, l'alterigia baronale, l'amore disperato e cavalleresco recano in versi concitati, un'eco di Medio Evo: si avvicina al genere romantico delle mirabili ballate di Luigi Carrèr.

Fra le fantasie liriche, si può leggere il polimetro *Sempre così!,* storia di due amanti poveri e infelici, dipinta con tocchi animati e pietosi. Più finezza è nell'altro: *Poveri fiori! poveri cuori!* che preludia alla poesia socialista oggi dilagante:

Quando sull'alba a respirar saliva
Le pure aure del ciel,
Ad uno ad uno intorno a me s'apriva
Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
A me veniva allor
O un guardo o un riso, invece di parole,
Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere, ai bisogni
Dannate ed ai sospir,
Cui la madre severa i rosei sogni
Non permettea seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando,
Pallide il viso ancor,
Cogli occhi semichiusi ivan cercando
Il lor sognato amor.

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man,
Quasi cercasse accarezzando un'orma
De' cari baci invan.

Indi ripresi i còmpiti interrotti,
Seguian l'opra di ier;
E ad ogni punto unian delle lor notti
Un reduce pensier.

Lo spunto narrativo appare spesso negli stornelli. Così ne *La Livornese,* delicatissima:

Addio, Livorno, addio paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto le bandiere.
Io voglio seguitarlo a la ventura,
Un'arma in mano anch'io la so tenere.
La palla che sarà per l'amor mio
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto
E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorrà vedermi e mi conoscerai....
Povero damo, quanto piangerai!

Ma il Dall'Ongaro brilla sopra tutto negli stornelli garibaldini. È un corifeo della poesia garibaldina col Mercantini, col Nievo, l'autore degli *Amori garibaldini,* con Felice Cavallotti, con l'Abba, col Morandi.... (parlo dei combattenti).

Lo stornello ai *Mille di Marsala* racchiude un'amara verità:

Calatafimi!
Non veste seta chi filò gli stami:
Il mondo è delle code e non de' primi.

Lo stornello su Garibaldi è un piccolo dramma. Chi non li sapeva un giorno a memoria quei quattro versi tanto popolari:

I tre colori della sua bandiera
Non son tre regni ma l'Italia intiera:
Il bianco è l'alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde è l'erba dei lombardi piani?

La Madonna di Rimini, altro stornello molto gustato un dì, è una satira arguta ironica contro la Curia romana.

Dalla medesima ironia è tessuta la gioconda leggenda *Il diavolo e il vento.* Il Dall'Ongaro nutrì una particolare tenerezza pel diavolo. Trattò la *Storia del diavolo,* il *Palazzo dei diavoli,* il *Ponte del diavolo* e il *Diavolo e il vento,* dove il soffio e il mugolare del vento, il discorso di Satana ai certosini di Firenze e la risposta dei frati sono tocchi felici. Ricordò il Dall'Ongaro una poesia francese sullo stesso genere, componendo la sua?

Ma quale lirica *Il Knout,* che rammenta gli oltraggi del croato bastonatore e le sventure nazionali del 48-49!

Batti, fratel Croato!
Infliggi i tuoi color
Sul corpo insanguinato
Concesso al tuo furor.
Colei che, inerme e scinta,
Sotto il baston ti sta,
Quella è l'Italia vinta,
Batti, o Croato, *urrà!*

Ricordiamo: Il 23 agosto 1848, a Milano, per ordine del Feld-Maresciallo Radetzky, furono inflitti 770 colpi di bastone a venti cittadini, fra i quali, due giovanette, l'una di diciotto, l'altra di

venti anni, artiste di canto. Il supplizio fu eseguito dai croati, in pubblico, sulla piazza Castello per tutti, tranne per le due ragazze, che furono flagellate in uno stanzone del Castello, alla presenza degli ufficiali austriaci, sadicamente eccitati a quello spettacolo crudele e osceno. A ognuna delle due vittime, Ernesta Galli e Maria Conti, avvinte seminude a una panca, furon dati quaranta colpi di verga: una delle due sventurate impazzì. Il loro delitto era d'aver riso, mentre stavano a una finestra, durante l'ostile clamorosa manifestazione della folla contro una guantaja sgualdrina, certa Olivari; la quale aveva esposto un drappo giallo e nero per festeggiare, il 18 di quel mese, il natalizio del novello imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe.

VIII.

Il Dall'Ongaro, nello scrivere i suoi racconti, le novelle, i drammi, non imitò gli altri autori.

I racconti sono veri racconti. Oggi si *descrive* tutto: "noi moderni non sappiamo più narrare e non facciam che descrivere; ci perdiamo a descrivere sin gli affetti„ diceva il Tommaseo in una lettera al Carrèr. Il Dall'Ongaro non usa della descrizione se non allora che l'argomento la esige, come l'accessorio d'un quadro.

Gli argomenti delle *Novelle vecchie e nuove* e in buona parte dei *Racconti* sono tolti da quella miniera di poesia ch'è la tradizione popolare. Ma i sentimenti dell'autore passano talvolta attraverso la narrazione. Così la *Rosa Bianca* risente

della tristezza dell'esule. Quelle ingiustizie sofferte da un uomo che, per amore della virtù, gitta la tonaca sacerdotale, si ripercuotevano sul cuore del poeta.

Il Dall'Ongaro fu de' primi che avviassero la drammatica italiana sul buon cammino, avvicinandola alla semplicità e alla natura. Immensa popolarità ebbe per mezzo secolo il suo *Fornaretto,* nel quale volle mettere in chiaro l'insufficienza dei criterii legali (dice egli stesso) per applicare la pena di morte. Il protagonista è un povero fornajo veneziano che, vittima di false apparenze e di erronee presunzioni, è condannato dalla Repubblica di Venezia all'estremo supplizio con tutte le formalità legali, per essere poi riconosciuto innocente, quando l'assassinio giuridico è consumato.

Il *Fornaretto* fu una delle prime proteste contro la pena di morte.

Nell'ultima scena, Gustavo Modena appariva muto; e, all'annuncio che, sotto la Repubblica Veneta, mai più si sarebbero commesse condanne così inique, con impeto d'angoscia gridava: "*E il figlio chi me lo rende?*„ Un brivido correva allora nelle vene di tutti, e le lagrime non avevano più freno.

Ma mentre il *Fornaretto* faceva piangere mercè l'interpretazione di un Gustavo Modena, di un Tommaso Salvini, di un Ernesto Rossi, d'una Sadowsky, i critici accendevano vivissime dispute sull'idea giuridica del dramma. Oggi, ne accenderebbero sulla verità storica, perchè nessun documento possediamo dell'errore giudizia-

rio svolto nel dramma. Gli archivi della Repubblica Veneta, così ricchi di processi, non recano neppure una nota sul povero *Fornaretto.*

Con *L'ultimo Barone,* il Dall'Ongaro si propose di esporre un fatto contrario. Ma nel *Fornaretto,* la pietà scalda l'intento giuridico del poeta; invece qui la freddezza d'un concetto legale non s'accalora e non s'abbellisce nell'ispirazione della poesia. Qui non contrasto di caratteri e di passioni: manca il dramma. Il barone Martinengo, forte nell'isolamento del suo castello, commise un agguato contro il podestà di Brescia. N'è accusato al Consiglio dei Dieci di Venezia; ma il furbo riesce a intorbidare le acque per modo, che elude la legge e sfugge di mano al carnefice, sotto pretesto d'un *alibi.*

In questo lavoro, il Dall'Ongaro tentò di dipingere la società veneta nel secolo XVII.

Egli avrebbe voluto, con altri drammi, descrivere i tempi anteriori al Goldoni, deponendo la penna solo allora che il commediografo di Venezia sorge per prendere la sua e rallegrare coi miracoli del suo genio il mondo a lui contemporaneo. Veneto egli stesso, predilesse i fatti di Venezia. Forse ci avrebbe rappresentati sulla scena quei patrizi veneziani, che il Goldoni era costretto di non toccare? I nobili, i conti del Goldoni sono tutti quanti di altre città d'Italia.

Bianca Cappello, dramma in cinque atti e in versi (preceduta da una prefazione di Alessandro Dumas) è un'altra prova della venezianità del poeta. Attorno al nome di Bianca Cappello si muove un turbine di poesia da appagare il più

assetato di passioni e di drammatica poesia. Parecchi poeti hanno accarezzato l'idea d'un lavoro su Bianca Cappello; e, un giorno, ogni giovane innamorata, osteggiata dai parenti e dai casi avversi della vita, sognava di diventare una novella Bianca, fuggitiva col suo audace Bonaventuri.

Fancesco Dall'Ongaro non comincia con la fuga della giovanetta patrizia dalla casa del padre, bensì dal momento che l'adultero Pier Bonaventuri è pugnalato, e Bianca s'abbandona con ebbrezza d'impero fra le braccia del granduca Francesco di Toscana. La scena più viva è la terza del terzo atto, quando Giovanna d'Austria, sposa di Francesco, tenta d'umiliare ed è umiliata da Bianca. Vi aleggia la musa dello Schiller nella scena famosa fra Elisabetta e Maria Stuarda.

Anche qui, la storia è poco rispettata.

Guglielmo Tell (in cui arde tanto fuoco d'amor patrio), i *Dalmati, La regina Giovanna II di Napoli,* l'*Ombra di Paganini, L'acqua alta....* furono più discussi che applauditi.

Il Dall'Ongaro rimane tuttavia uno dei *precursori* del dramma italiano, col Revere, col Giacometti, col Ciconi. S'accorse peraltro che, per progredire, bisognava tornare indietro. Un giorno disse: "Bisogna tornare alle fonti, alle fonti genuine ed autentiche, tanto nella pittura e scoltura, quanto nell'arte drammatica. Bisogna studiare nell'ideale greco quel *vero,* che non cessa mai di esser tale: quel *bello,* che non muta col mutarsi dei costumi e dei tempi. Senza ciò, noi non faremo altro che ritratti di ritratti, e ci

allontaneremo sempre più dall'originale fino a smarrirne la traccia „.

Compose *Il Tesoro* per incarico di Tommaso Salvini, a illustrazione de' suoi principii sulla poesia rappresentativa, e *Fasma*.

Fasma è una commedia ordita sopra l'argomento d'una delle commedie perdute di Menandro: argomento che ci fu trasmesso da Elio Donato nei suoi commenti a Terenzio. — Una donna, sposa in seconde nozze a un corinzio, teneva nella casa, attigua alla propria, una sua figliuola naturale, lieta d'aver trovato il modo di vederla sovente senza saputa del marito nè d'altri. Aveva perforato nascostamente il muro di comunicazione fra le due case, e, disposta a mo' di oratorio quella delle sue stanze dove si apriva la porta secreta. Ne celava accortamente l'apertura con fiori e fronde votive: così, col pretesto di celebrare i riti sacri, chiamava la figlia, Diotima, e conversava con lei.

Il giovanetto Glauco, figlio del primo letto di suo marito, scorge a caso la fanciulla che esce dalla porta di fiori, e, sorpreso all'aspetto di tanta bellezza, ne resta sbigottito come alla vista d'una apparizione soprannaturale. (Da qui il nome della commedia: *Fasma, — fantasima.*) Ma poi, conosciuta a poco a poco la verità, il giovane ama di sì forte amore la fanciulla, che non v'ha altro rimedio a guarirlo, che il dargliela in isposa. — E qui la commedia finisce.

V'ha movimento naturale, limpida successione d'affetti, purezza di profili e di tinte.

L'apparizione di Febe è soavissima; le precau-

zioni vereconde, i dubbi, i timori di Diotima, e la passione amorosa di Glauco, il giovinetto cacciatore, concorrono a formare di questo attico lavoro il capo d'opera teatrale del Dall'Ongaro.

Il Tesoro è un tentativo di commedia, non altro. V'ha semplicità greca forse più ancora che in *Fasma,* e un andamento comico leggero, elegante; ma eccessiva è la tenuità della favola. Non ebbe la fortuna della sorella.

Nel Dall'Ongaro si svolsero così, in armonica successione, studi, sentimenti, pensieri. Cominciò con la lirica intima; poi uscì di sè stesso e cantò le aspirazioni del popolo, i dolori, gl'ideali della patria. Avrebbe voluto strappare due popoli, l'italiano e lo slavo, dal servaggio, e combattè per questa causa: patì esilio, ingiurie, persecuzioni. Infine rivolse il proprio pensiero artistico, come a riposo sereno agognato, al mondo della Grecia antica, e piegò infine a nuovi lavori di riflessione l'intelletto ormai stanco.

Fra questi, le sue lezioni di drammatica. Ne pubblicò una sola: sul teatro indiano.

E scrisse di belle arti, giudicando pittori e scrittori moderni. La sua critica non analizza troppo, perciò non rischia di demolire facilmente: è critica larga, anima gli artisti e li esalta.

Non pareva ch'egli volesse trasfondere tutta negli altri quella vita che, nella triste sua sera, gli andava a poco a poco mancando?

Le notizie biografiche mi furono favorite, a suo tempo, dalla signora Maria Dall'Ongaro, sorella del poeta, che lo seguì passo passo nelle peregrinazioni, nella vita: ne attinsi

dall'*Epistolario* del Dall'Ongaro, raccolto da Angelo De Gubernatis nel 1875 a Firenze; segnatamente da una lettera autobiografica inviata dal Dall'Ongaro alla scrittrice sassone baronessa Ida Reinsberg von Düringsfeld. Altre notizie raccolsi dalle labbra di Tullo Massarani, Mauro Macchi e Cesare Correnti. Di Francesco Dall'Ongaro, scrissero, fra altri, Angelo De Gubernatis, G. Pitré, Nico Schileo, Nazzareno Meneghetti, Carlo Combi. — Fra le donne gentili, che confortarono negli ultimi anni il poeta, dev'essere ricordata l'affettuosa poetessa, elevata educatrice veneta Erminia Fuà-Fusinato.

Per la bibliografia: *Opere complete* di Francesco Dall'Ongaro (Torino, 1846-47), tre volumi. (Vedi la " Bibliografia italiana „ per il resto.)

Il patriotico tragedo di Udine: ANTONIO SOMMA.

I.

Quando (il 10 agosto 1864) spegnevasi a Venezia Antonio Somma, la polizia austriaca, ben memore che quell'inclito cittadino era stato segretario della eroica assemblea la quale nel 1849 aveva proclamato la resistenza ad ogni costo contro gli austriaci, proibì alle esequie ogni elogio, ogni segno d'onore. Il feretro rassomigliava a quello dei poveri. Di tutto la polizia aveva paura: persino di quattro ceri. La turbava il presentimento dei proprii prossimi funerali?

Soltanto un mese dopo, furono permesse esequie più decenti; e, in quel trigesimo, alle preghiere a Dio, i cittadini accorati unirono in aperta, solenne manifestazione nel tempio, voti e accese speranze per la Patria.

Quella morte fu lutto cittadino. Lutto non solo per la scomparsa del cultore della bella parola poetica e dell'armonioso endecasillabo, onde Antonio Somma andò ammirato e messo a paro del suo amico trentino Andrea Maffei; era lutto an-

che per la scomparsa del patriota, del cospiratore cauto ma tenace.

Antonio Somma, nato a Udine nel 1809, era vissuto a Trieste coi liberali, ma più a lungo a Venezia, caro a Daniele Manin per l'ingegno giuridico, per l'indole riservata e modesta.

Il suo carattere pacato contrastava con l'impeto dei versi tragici, appassionati suoi, segnatamente della *Parisina,* scritta nel 1835, e rappresentata innumerevoli volte sui teatri d'Italia, fra applausi, delirii e allusioni patriotiche.

A quel tempo, si piangeva molto a teatro: ma la *Parisina* del Somma strappava le lagrime anche per la commovente recitazione d'attori e d'attrici passionali, interpreti di quella epoca romantica.

Per il soggetto d'amore ardente sventuratissimo, per gli accenti di entusiasmo all'Italia, per la struttura scenica, *Parisina* del Somma fu paragonata alla *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico.

La Parisina della storia meritava, peraltro, un drammaturgo più acuto e più forte.

Ell'era figlia di Andrea de' Malatesti di Cesena e di Lucrezia degli Ordelaffi da Forlì. Nata nel 1404, contava quindici anni, quando andò sposa a Niccolò III signore di Ferrara, libertino, crudele, guerriero. Il Bandello parla dell'avvenenza e degli occhi amorosi di Parisina. Il salace frate domenicano accenna persino all'espressione lasciva di quegli sguardi. [1])

Ella aveva ricevuto istruzione eletta pe' suoi tempi. Le lettere che di lei ci pervennero sono

---

[1]) Novella XLIV.

scritte con tono quieto, e con una scrittura fine e regolare. I grafologhi diranno forse che quella scrittura denota astuzia. Certo, ell'era accorta.

Soccorreva i poveri, vestiva gli ignudi, consolava gli sventurati. Nello stesso tempo sentiva fieramente di sè. Il suo orgoglio? guai a toccarlo! Vera castellana del Medio Evo, pia e altera.

Amava i libri e le piaceva leggere; nutriva passione per i cocchi e pei viaggi. Suonava l'arpa.

Fra i tanti bastardi, che Niccolò III le aveva messi d'intorno, nella Corte di Ferrara, Parisina vedeva Ugo, nato da Niccolò e da Stella dell'Assassino. Ma lo vedeva di mal occhio. Avrebbe voluto scacciarlo dalla Corte. E perchè?

Il dio Amore compì una delle sue vendette volgendo i sensi, il cuore di Parisina appunto verso colui ch'ella detestava.

Ugo era bellissimo, amabile, destro negli esercizii delle armi, suonava egli pure lo strumento di Davide. Il Bandello avverte ch'egli fu sedotto dalle arti di Parisina. Costei, sulle prime, non gli nascondeva la propria acre antipatia; tanto che il marito dovette più volte consigliarla a mutare registro. Il linguaggio, che il Bandello le pone sulle labbra prima di baciare Ugo, è una rete d'astuzie e di malìe — astuzie e malìe di donna sitibonda di erotico impero.

Parisina e Ugo, con l'accomodante consenso di Niccolò, impresero viaggi di piacere. Liberamente si fermarono a Ravenna. Li vediamo a Venezia, a Padova. E nella villa di Fossadalbero, soli, passano ore beate.

Nella reggia, viveva allora Giovanni Rubino

detto Zoese, uomo di fiducia di Parisina, e da lei beneficato a tal segno che gli aveva dotata la figliuola Pellegrina. Lo Zoese s'incontrò un giorno (del 1425) in una donzella della marchesana, e sua amante, che piangeva. Gliene chiese il motivo. La cameriera gli rispose che era stata battuta dalla signora, e aggiungeva che avrebbe potuto dire di lei certe cose....

L'incauta ragazza rivelò all'amante i convegni colpevoli di Parisina e di Ugo. E lo Zoese, per vendicarla, corse a riferire a Niccolò III il racconto, al quale Niccolò non voleva credere. Egli esigeva le prove; voleva vedere egli stesso! Fece aprire un pertugio sul soffitto della camera, nella quale Ugo e Parisina gioivano. Ed attese, e vide.... troppo vide. Il giorno dopo, ordinò al capitano del castello, Pietro da Verona, di arrestare i colpevoli. Era il maggio, e Ugo, lieto, stava giocando alla palla, all'aperto, ammirato da molto popolo, che si accontentava di assistere, come spasso, agli spassi dei signori. Il capitano saltò addosso ad Ugo, e lo trascinò nella prigione più profonda della Torre Marchesana, con doloroso stupore di quei popolani. Subito dopo, fu arrestata Parisina.

Il giudizio seguì rapido. La sentenza, per ordine di Niccolò, fu di morte per entrambi i colpevoli.

Parisina desiderava di parlare con Niccolò, voleva dirgli che ella sola era colpevole; poich'ella aveva sedotto Ugo. Una tradizione così almeno racconta. E aggiunge ch'ella bramava vedere fosse pure per l'ultima volta il suo adorato. Lo chiamò ad alta voce, nella carcere; lo chiamò

con sospiri, con lagrime, per tutto il tempo che precedette il supplizio: dodici ore.

Niccolò rifiutò di riceverla. Di che cosa poteva ella giustificarsi?... Ugo non le fu fatto vedere, neppure un momento.

A Ugo, Niccolò inviò due frati. Il giovine si mostrò pentito: Parisina no.

Non volle pentirsi ella. "Ugo! Ugo!... „ continuava a chiamarlo.... Respinse i frati; ricusò di confessarsi; — se pur dobbiamo credere al Bandello, che lo ebbe dalla bocca di Bianca d'Este, nipote di Niccolò. — E Parisina si avviò alla morte, condotta da quello stesso infame Zoese, che l'aveva denunziata. Ella credeva che le dessero la morte, lasciandola piombare in un trabocchetto, e, ad ogni passo, domandava se era giunta al trabocchetto. Domandò che ne fosse di Ugo. "È morto! „ le fu risposto. Allora, gemendo, esclamò: "Adesso nè io vorrei più vivere „. E s'avviò al ceppo. Si spogliò con le proprie mani degli ornamenti, si ravvolse la testa d'un drappo, e la curvò sotto la mannaja del carnefice. Era sera. Due bambine gemelle, avute da Niccolò, rimanevano a piangerla. — Così la tradizione, raccolta da Antonio Frizzi nelle *Memorie per la storia di Ferrara.* Il Gibbon ne parla; il Muratori, ne' suoi *Annali,* ne tace. [1]

È grandemente umano e drammatico tutto questo. Che ne fece Antonio Somma?

---

[1] A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* vol. III, pag. 450, 453 (Ferrara, 1850). — Gibbon's, *Miscellaneous Works.* — (Camillo Laderchi postillò il Frizzi. Fra i recenti storici di Parisina, notiamo Antonio Solerti.)

II.

Il Somma non s'ispirò direttamente dalla storia, bensì dal poemetto *Parisina* del Byron, il quale aveva attinto, alla sua volta, il soggetto (com'egli dichiarò in una nota) dal Gibbon.

Ma, mentre il Byron rappresenta Parisina adultera, qual'era, il Somma ne fa un'amante spirituale. Parisina e Ugo si limitano ai sospiri. Tutta la colpa di Ugo si riduce a baciare furtivamente la mano della bella infelice. In Parisina si combatte la lotta fra il dovere e l'affetto pudico. Ugo arde ma non ardisce. Le armi di lui sono quelle di tante donne, le lagrime; e Parisina, che ne sente il fascino, se ne spaventa:

. . . . È frale
Il cor di donna e prepotente il guardo
Che bagnato di lagrime mi volgi.
Ugo, pietà di me! soffribil tutto
Mi fia quaggiù, pur che nel ciel io possa
Immacolati affiggere gli sguardi.
Guai se alla terra li converte il fallo!

Tanta moralità, tanti esempi salutari, commovevano i mariti, che conducevano le loro mogli alla *Parisina,* come più tardi ai *Tristi Amori* del Giacosa; e le tenere amanti piangevano quando Ugo, perfetto gentiluomo, rispettando i riserbi di Parisina, esclamava:

. . . . Senza speranza amarci;
Altro non resta. Se l'affetto vive
Di sacrificio, l'avvenir prepari
Dolor bastanti ond'io t'adori, o donna!

L'eloquenza della passione prorompe in qualche scena; ma più che altro vi domina quella tinta patetica, tutta romantica, che allora tanto piaceva sul teatro come nel romanzo, nelle liriche, in tutto.

L'amore infelice, quest'elemento essenziale della letteratura romantica, e alcuni detti sull'amore, luce delle anime, scotevano le folle che riempivano i teatri a ogni rappresentazione di *Parisina* del Somma. Gli innamorati, gli amanti ripetevano, nei segreti colloquii e nelle lettere, il detto di Ugo a Parisina nella seconda scena del secondo atto:

. . . . Parisina, un Sole
L'universo riscalda, un solo amore
Tutta la vita accende, e chi sostenne
D'amar due volte, non amò giammai.

E non v'era patriota che non fremesse all'*addio* di Ugo; e Ugo era rappresentato dall'attore Capodaglio, bellissimo giovane, dall'occhio nero, dalla voce melodiosa e profonda, vero tipo del "giovane fatale". E quell'*addio* diceva:

Addio speranze
De' miei verd'anni, che nel petto accolte
Feste più bello scintillar l'acciaro;
Notti serene, in cui sognava un campo,
Una lancia, un nemico, e m'era dolce
Il nitrir de' destrieri, addio per sempre!

(A questo addio, fa riscontro l'"addio, sante memorie" d'*Otello* d'Arrigo Boito, musicato dal Verdi.) Non v'era patriota che non accogliesse

con grida, invano represse dalla presenza e dalle minacce dei poliziotti, i versi che sul punto di essere decollato, Ugo rivolgeva al sole d'Italia:

— Addio, sole d'Italia, il tuo cadente
Raggio ora muor sulle cruenti macchie
Del ceppo ov'io dechinerò la fronte.
Il tuo tramonto è il mio: così la morte
Non ha dolori se con te si pere.
Ma se splendessi nel tuo pien meriggio,
Tu, sorriso di Dio, dal Faro all'Alpe,
Qual martire potria con ciglio asciutto
Dirti un vale e spirar? —

La letteratura romantica (e così la pittura romantica storica con l'Hayez a capo), era ricca di *addii*. Lord Byron fu, anche, il poeta degli addii. Erano, quegli addii, quasi il saluto alle rovine di un mondo scomparso, o che scompariva nel lutto. Chi deride il romanticismo, non lo comprende. I patologhi non studiarono ancora il culto del dolore, che nel romanticismo aveva tanti devoti. Ma non era morboso quel culto se elevava gli spiriti. Carlo Bini, benchè figlio di quella Toscana così risplendente del genio sereno del Rinascimento, esortava:

"Adoriamo il dolore. Le anime che non sono tutte di terra hanno per distintivo il dolore; sentimento che le raffina continuamente, che le innalza sempre più verso il cielo, che svela loro l'esistenza di mondi non pensati, e non creduti dal volgo; sentimento, che, in mezzo alle sue amarezze, contiene certe voluttà sacre, indistinte, velate, baleno delle gioje che Dio riserba

alle anime provate su questa terra. Adoriamo il dolore „.[1])

Tornando alla tragedia, il Niccolò del Somma, come quello del Byron, scopre l'adulterio di Parisina nel nome di Ugo, ch'ella proferisce con dolce passione, in sogno, nel talamo. Ne segue immane sproporzione fra la colpa e il castigo.

Il Niccolò della tragedia è una larva sfuggente al confronto del Niccolò della storia. Non ostante i neri delitti, il principe di Ferrara finì con l'acquistare grande credito politico qual paciere d'Italia. Istituì l'Università di Parma. Fu egli il vero fondatore della potenza d'Este. Morì sedici anni dopo il supplizio di Parisina, in Milano, dove il duca Filippo Maria l'aveva nominato governatore dei proprii Stati.

III.

Non bisogna dimenticare che nel 1833 (quindi due anni prima della *Parisina* del Somma) al teatro la Pergola di Firenze, Gaetano Donizetti aveva rappresentato la sua opera, in tre atti, *Parisina* nei versi di Felice Romani; versi eleganti, ma privi di quella caratteristica impronta medievale, onde Gabriele d'Annunzio segnò il libretto sullo stesso soggetto, svolto in ben altro modo, per la musica di Pietro Mascagni, eseguita nel dicembre del 1913. Alla eleganza

[1]) *Scritti editi e postumi* di Carlo Bini (Lugano, 1849). (Prezioso volume, pubblicato da G. Mazzini; poi ripubblicato presso il Le Monnier.)

dei versi di Felice Romani, si scosse una sera persino Camillo Cavour, che non era uomo da versi. Si rappresentava al Teatro Regio di Torino la *Parisina* del Donizetti; e il sommo ministro la ascoltava attento, nel palco, dove si trovava insieme con Sebastiano Tecchio di Vicenza, uno dei capi dell'emigrazione veneta, poi presidente della Camera italiana e del Senato.

D'un tratto, Cavour esclama:

— Che bei versi!... Di chi sono?

— Del Romani — risponde il Tecchio.

— Ah! del nostro Romani?... — riprende il conte. — Allora si capisce perchè son belli!

Ma il Romani fu più crudele di Niccolò d'Este. Volle infliggere a Parisina una pena maggiore della morte, che ella (nel libretto) invoca, colla spada. Ella deve vivere; ma vivere una vita orrenda; questa la condanna che il dolce librettista le regala!

Il poeta svolse scene d'effetto sicuro, ma il Donizetti, nel musicarle, non raggiunse l'efficacia che spiegò nella *Favorita* e nell'ultimo atto di *Maria di Rohan,* e meglio nella scena

Sull'uscio tremendo — Lo sguardo figgiamo.

Visse per lungo tempo un duetto d'amore di *Parisina*. Ora è anch'esso dimenticato, con tutto il resto del melodramma, che il povero Alfredo Catalani, lo squisito, passionato operista, rapito così presto all'arte, non alla gloria, voleva rifare.

Il poeta tragico e patriota ANTONIO SOMMA, friulano.

IV.

Tragedia calda d'allusioni patriottiche è il *Marco Bozzari,* che il Somma fece rappresentare a Trieste, suscitando entusiasmo, specialmente nei greci residenti in quella città; i quali nella bella figurazione del Leonida della Grecia moderna, sentivano rinascere l'amore della terra lontana.

Ma ben altro sentimento essa suscitava negl'italiani che invocavano un Marco Bozzari alla loro patria incatenata!... Il sentimento patriottico è impetuoso a tal segno, che l'azione sparisce sotto la lirica: inni di riscossa, speranze di risorgimento, slanci eroici, preghiere a Dio liberatore riempiono le scene, lasciando poco spazio all'azione.

Il Bozzari della storia, generoso e umile, idolatra della patria e della famiglia, fidente in Dio e nella causa liberale ch'egli sostiene, delicato negl'intimi affetti, fiero e semplice nelle espressioni, fervido e poeta come tutti gli eroi popolari, è ben reso dal Somma. Crisè, moglie dell'eroe, vuole seguirlo nei pericoli delle battaglie, a lui sempre devota, e devota alla patria. È bella, nel quarto atto, l'apparizione d'un'avola, la voce della quale trema, mentre canta allegra, e invita i figli e i nepoti, morti in battaglia, a risorgere e a bere, con lei, il vino della libertà. Simpatica è pure un'altra figura di donna, Maria, bellissima greca, schiava di Mustafà, che posa accanto al tiranno e lo suade ad atti di clemenza verso la Grecia. Per vincerlo, basta

un suo sguardo, basta una sua parola supplichevole. Ella è una specie di angelo inginocchiato presso un demonio; protegge la Grecia presso chi pensa a sterminarla. Ci ricorda la Mirra nel *Sardanapalo* del Byron, imitata poi dal Cossa nell'Atte del *Nerone*, e dal Cavallotti nella Timandra dell'*Alcibiade*.

La figlia dell'Apennino, altra tragedia del Somma, fu acerbamente censurata dal Rovani, critico partigiano, quando (nella primavera del 1852) fu rappresentata in Milano da Achille Majeroni. Al critico lombardo, che nella *Gazzetta di Milano* tirava palle infocate, il Somma rispose nella *Gazzetta di Venezia*, alimentando una polemica che pareva non dovesse finir mai.

Nella *Figlia dell'Apennino*, il tragedo volle trattare un brano di storia del Cinquecento: la lotta dei due monarchi, Francesco I e Carlo V, e precisamente la sconfitta del primo a Pavia. Ma la lotta non entra nel dramma: ne arrivano appena gli echi. E passa il Borbone, superbo ed abbietto. A costui fa riscontro Giovanni delle Bande Nere, trattato secondo la tradizione romantica (Luigi Capranica, il letterato-patrizio romano ne trasse un romanzo) non secondo la storia.

Anche in questo lavoro, la miglior figura è una donna: Gemma che ama la patria più del fidanzato. Quando il suo Paride va alla battaglia, ella sale su una rupe ad aspettarlo. È pittoresca codesta figura di montanina, che, in cima ad una rupe, attende fiera, immobile, senza paura, l'uomo adorato, che combatte ai suoi piedi per il paese natìo.

V.

Ma quale figura di donna più attraente di Cassandra? Omero, Eschilo, Virgilio, Foscolo, Schiller, rimasero tocchi ai casi di codesta profetessa mai creduta da' suoi concittadini cui vaticinava l'imminente rovina della patria; di questa vergine fiera, fulva le chiome, scintillante lo sguardo (come la ritrae Darete Frigio) che, irrisa, coperta di scherni, non cessa di supplicare perchè il fatal cavallo non sia lasciato passare nelle mura di Troja. La città è invasa, è il tumulto della strage. Ajace, figliuolo d'Oileo, per vendicarsi delle sciagure da lei profetategli e avverate, la trascina sui gradini dell'altare, e, violatala, la gitta fuori del tempio. Tutto cade in preda dei vincitori, e nella divisione delle spoglie, l'infelice tocca in sorte ad Agamennone, che la rende madre lungo il tempestoso tragitto all'Argolide. Ella predice ancora; predice al re dei re che sua moglie Clitennestra lo scannerà nel bagno; ma il re non le presta fede. Giunta con lui in Lacedemonia, muore assassinata da Egisto.

Tale la donna, tipo singolare, eminentemente artistico. Nel canto XIV dell'*Iliade,* ella appare lagrimevole visione. È il mattino. Il carro grave del cadavere di Ettore, pesto dallo scempio inflittogli barbaramente da Achille, si avvicina alla città fatale. Nessun orecchio d'uomo o di donna ne ode ancora il lontano romorìo; ma Cassandra, salita sulla ròcca di Pergamo, riconosce tosto la salma insanguinata del fratello. E a tal

vista mette un urlo, corre per le vie di Troja, lagrimando.

Nell'*Agamennone* d'Eschilo, Cassandra entra nella dimora di Clitennestra profetando sventure. Le sue prime parole sono lamenti. Ella già prevede il delitto di Clitennestra:

> Ah, sciagurata! e questo
> Questo tu fai al tuo proprio marito,
> Mentre d'un bagno a ristorarlo attendi?[1]

E, figgendo gli occhi nel delitto che sta per essere commesso, vede anche il proprio fato, e pensa all'usignuolo che ha libere le ali e la vita senza lagrime, mentr'ella invece sta per essere uccisa. Narra al coro le vicende della propria vita travagliatissima, e, accesa ancora dall'estro profetico, predice le scelleraggini della cena d'Atreo, si strappa l'alloro dalla fronte, lo disperde. Già sente che Apollo le toglie di dosso le vesti di pitonessa, ma si prepara a morire imperterrita.

Cassandra è la più maestosa figura del dramma eschileo: attraversa la scena profetando, e s'avvia alla morte.

Virgilio ritrae Cassandra con potenza plastica e pietosa. Nel secondo libro dell'*Eneide,* l'infelice è trascinata fuori del tempio di Minerva, coi capelli sparsi, con le pupille ardenti, invano rivolte al cielo, con le tenere palme avvinte:

> Ecce trahebatur passis Priameïa virgo
> Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervæ
> Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra;
> Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

---

[1] Trad. di *Felice Bellotti.*

Ugo Foscolo evocò il fantasma della vaticinatrice sulla fine de' *Sepolcri,* e le fa profetare il carme immortale d'un cieco, che penetrerà negli avelli degli eroi caduti e li interrogherà.

Federico Schiller non usa, nella sua lirica *Cassandra,* il metro che alla tragica gravità del soggetto si conveniva; ma quale alto linguaggio le mette sulle labbra, e come la rappresenta angosciata in mezzo alla baldoria del popolo, ignaro dello sterminio che gli sta sopra! La profetessa, non ascoltata da alcuno, s'addentra solitaria nei più profondi recessi del laureto d'Apollo e si strappa l'infula sacra. Prorompe in amarissimo lagno; si lamenta della propria chiaroveggenza; prega il nume di toglierle la facoltà del vaticinio, perchè:

Nur der Irrthum ist das Leben,
Und das Wissen ist der Tod! [1]

Antonio Somma, nella sua tragedia amplificò il carattere della sventurata tracciato da Eschilo. Caduta Troja, ella va schiava ad Agamennone; ma prima rivede la vecchia Ecuba sua genitrice, le racconta le violenze patite, tutte le immense sventure. Va nella reggia d'Atride e sospira alla vecchia madre, alla patria; e chiede se nel cranio d'una schiava può scintillare una mente divinatrice.

. . . riman più nulla
Fuor che l'affanno all'esule che pensa
La morta patria!

[1] Solo l'ignoranza è la vita, il sapere è la morte.

Non predice più, ricorda; vaneggia in un continuo soliloquio. Il ribrezzo e lo sdegno, che le si ridestano nell'animo narrando l'infamia d'Ajace, e il modo sicuro onde sventa l'agguato d'Egisto appiattato nel tempio per ucciderla, la rendono terribile. Ma è un momento: ai suoni dei citaredi, suoni che l'allettarono bambina, ella è rapita in estasi, e sogna le cose più care, e sorride:

. . . . . O suoni
Melanconici e cari! O dolci e piante
Rive dello Scamandro, a cui quel metro
Chiama l'addolorata anima mia,
È a voi che torno alfin! Io ti respiro
O divo etere mio!... Come sei bella
O mia convalle.... e che profumi spandi
Da' tuoi roseti! Ecco, risalgo ancora
I meandri dell'Ida: il Sol rosseggia
Al corimbo inaccesso, e lo saluta
Degli augelli la voce! Io ti riveggo,
O sacro bosco, i cui recessi allegra
La cornamusa.... e dell'antico cedro
Sotto la chioma, alle tue fonti alfine
Spengo la sete dell'esilio!...

Salendo di visione in visione, ella vede lo sciagurato Paride e venti re che empiono di navi l'Ellesponto e mirano all'eccidio di Troja. E, *cedi,* ella dice a Paride, *cedi Elena:*

O forsennato, rendila, chè morte
Spirano i baci di costei!

Ed ecco un improvviso accorrere di genti, l'infuriar dei cavalli e dei carri, ed il fratello Ettore che splende nell'armi e sta, di piè fermo, atten-

dendo il Pelide. Ma gli si avventa contro Pallade stessa, ed egli cade, è spento, e porta con sè il destino di Troja, Il bambino, avuto da Agamennone, è lontano; ma ella lo ama più di tutti, più de' suoi morti, e gli parla. Con tale materna tenerezza la visione si chiude.

Così il Somma ci rappresenta Cassandra, togliendole il furore profetico, ma arricchendola di affetti. Ne fa una donna, oserei dire donna moderna, se il dolore, la passione non fossero di tutt' i tempi. Certo, il linguaggio ch'ella parla non è antico come pretendevano Teofilo Gautier e lo Janin; ma le si legge nel cuore.

Questa tragedia è la perla più lucida della corona del Somma. E come Adelaide Ristori ne traeva effetti potenti, indimenticabili!

Cassandra fu scritta per la magnifica attrice nel 1859, quando la patria nostra cominciava a risorgere. E in tutta la tragedia, il pensiero della patria schiava signoreggia: gli esuli vi sentivano il loro pianto; il lutto dell'esilio patito dalla profetessa infelice era il loro. *Cassandra* era la tragedia degli esuli. A Parigi, i critici tutti lodarono con generosa larghezza il lavoro del tragedo udinese; tanto più che la protagonista era interpretata da Adelaide Ristori, la cui maestosa persona, il cui incesso regale, la cui voce armoniosa, augusta, i cui larghi gesti di sacerdotessa, e una certa aura fatidica sul volto dai nobilissimi lineamenti di statua incatenavano gli animi. Ella, la friulana illustre, nella stessa Parigi, aveva, con l'appassionato suo genio romantico, riportata gloriosamente la palma sulla classica, fredda Rachel.

VI.

E il libretto del *Ballo in Maschera*, si domanderà? È del Somma? Proprio di lui è lo schema del melodramma popolarissimo; ma il maestro Giuseppe Verdi, mutò, rimutò e verseggiò a modo suo (o fece verseggiare da altri) perfidamente il libretto; onde il Somma non volle che portasse il suo nome. È curioso che il grande, coscienzioso maestro, mentre rivide la musica del *Don Carlos* e rifece buona parte del *Simon Boccanegra*, mai si curò di far correggere i notissimi, ridicoli strafalcioni letterarii del *Ballo in Maschera*, rivestiti di musica sì teatralmente espressiva e durevole.

Il Somma trasse l'argomento del complicato melodramma dal *Gustavo III* dello Scribe; e, sin dalle prime, lo intitolò *Una vendetta in domino*; perchè la Censura di Napoli, dove l'opera doveva essere rappresentata nel '58, per la prima volta, al teatro San Carlo, non permetteva teste coronate in musica, fossero pure da più secoli arida polvere svedese. Tuttavia la Censura partenopea proibì lo stesso, per causa dell'irreverente libretto, l'opera verdiana; e quella di Roma, manco a dirlo, seguì l'esempio della consorella del Sebeto: concesse poi, è vero, il permesso della rappresentazione all'Apollo, nel 1859, previi, peraltro, mutamenti, ai quali il Somma si acconciò: ma poi altri ritocchi e buffe storpiature furono perpetrate ahimè! da altra mano, che rimase ignota. Bislacchi tempi, e povera arte!

L'attrice tragica **ADELAIDE RISTORI**
quando rappresentò a Parigi "Cassandra" di *Antonio Somma*
(da fotografia).

Giuseppe Verdi nutriva viva stima e amicizia per Antonio Somma. Entusiasta com'egli era dello Shakespeare da lui definito "il papà di tutti„ diè al Somma l'incarico di tessergli anche il libretto del *Re Lear,* ch'egli voleva musicare come già il *Macbeth* e come più tardi *Otello* e *Falstaff*. Ma l'ottica teatrale del Verdi non era quella del Somma. Il grande maestro (mi affermò il più intimo amico del poeta, il psichiatra Cesare Vigna di Venezia), scrisse un bel giorno al suo librettista: "Caro Somma, tu avrai ragione; ma io mi farei fischiare„. E il libretto di *Re Lear* andò in fumo.

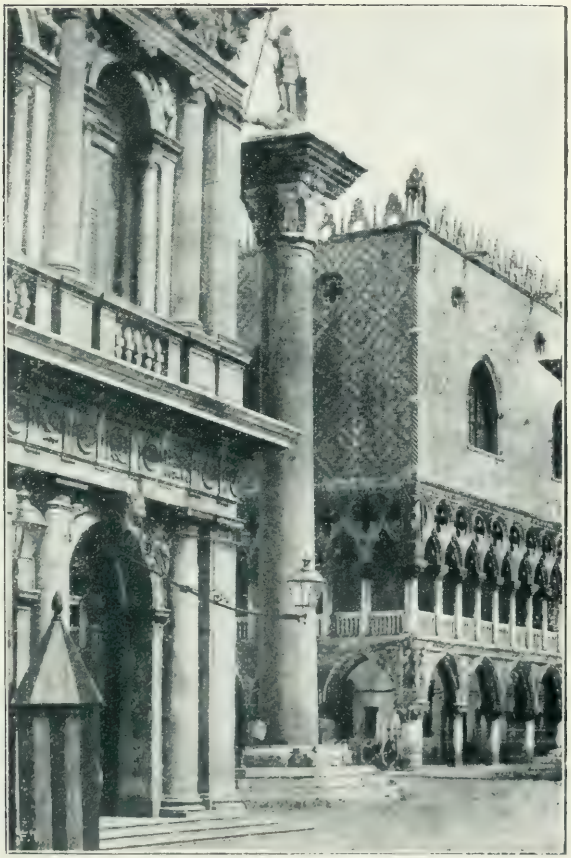
Il colore e l'onda armoniosa del verso, reggevano, forse più che la copia dei concetti, la poesia teatrale del Somma, oggi sì dimenticata. Ma quella voce, se l'accettiamo benevoli, ci alletta ancora. Sembra l'accento dolcissimo, errante per l'aria, d'un mondo eletto scomparso.

Vedi: *Opere scelte di* ANTONIO SOMMA, per cura di *Alessandro Pascolato* (Venezia, 1868). L'avvocato Pascolato di Venezia, che fu poi deputato e ministro, dedicò ad Andrea Maffei il volume, che contiene anche una novella in versi: La *Maschera del Giovedì Grasso,* truce fatto storico avvenuto il 1511 nel Friùli: protagonista un conte Savorgnan, che odiava i nobili. (A. Pascolato pubblicò anche il carteggio Verdi-Somma sul libretto del *Ballo in maschera.*)

TEOBALDO CICONI.

I.

Giacinto Gallina, l'amico caro, indimenticabile, mi confidava che, giovanetto, nella casa paterna a Venezia, passava le notti a leggere e rileggere *La statua di carne,* dramma di Teobaldo Ciconi. Il "pathos„ ultra-romantico di quel dramma, che per un ventennio fece sussultare affollate platee, rispondeva a quello che, nell'adolescenza, velava di cupe tristezze il futuro creatore di *Serenissima.* Egli si commoveva, piangeva. Ma la tristezza era nell'aria. A Venezia, che dolorava ancora sotto la dominazione austriaca, e ansiosa attendeva il giorno della liberazione, s'incontravano spesso volti mesti e pensosi. Di tratto in tratto, allo svolto delle *calli,* due amici dai capelli grigi (i giovani erano emigrati nel Piemonte e altrove per combattere le guerre dell'indipendenza) si separavano, stringendosi forte la mano, e dicendosi sottovoce: Coraggio!



Venezia schiava: I cannoni austriaci permanenti sotto il Palazzo Ducale, rivolti contro il popolo. A sinistra, la garretta (era listata di giallo e nero) per la sentinella austriaca

(da fotografia di F. Naya, 1865).

La statua di carne del Ciconi rappresentava un caso eccezionale; e le eccezioni attirano le folle. Quello strano protagonista, Paolo conte di Santarosa, che in una folleggiante donna di mondo, Noemi Keller, nata non si sapeva dove, cresciuta si sapeva benissimo come (ella sola diceva di non saperlo); quel funebre, fantasmagorico amante, che ritrovava nelle fattezze di lei quelle d'un'altra donna amata, feriva appassionatamente l'immaginazione del pubblico sensibile; che travolto dalle frasi abbaglianti del dialogo, non si accorgeva di tutte le assurdità onde il dramma era tessuto da cima a fondo.

Quel dramma aveva, peraltro, qua e là frasi, le quali, non ostante le tosature delle cesoje dei censori austriaci, venivano prontamente interpretate in senso liberale. Ad esempio, nell'ultimo atto, quando un querulo frate, il cui ministero era quello di acquetare le turbate coscienze dei peccatori, parlava della "religione del cuore" diversa dalla "religione di Roma", l'applauso prorompeva irrefrenato. Allora, la politica italiana e la politica papale lottavano in duello accanito, e qualunque eco del cozzo delle lame incrociate, esaltava la platea.

Ma Teobaldo Ciconi era un serio, nobile ingegno, che non poteva appagarsi del clamoroso trionfo d'un dramma piazzajuolo, così male rispondente alla sua natura. Egli era portato alla commedia sociale, dove non mancava di far vibrare la corda di quell'italianità, della quale egli fu costante assertore sotto gli occhi dell'Austria. Anche nei giornali patriotici, anche in

quelli, anzi specialmente in quelli, Teobaldo Ciconi consacrava l'ingegno come ad una milizia; adoperava la penna come un'arma, sfoggiando ironie, sali comici, allusioni buffe e salate all'indirizzo dell'Austria.

II.

Teobaldo Ciconi era nato il 20 dicembre 1826 a San Daniele, leggiadra cittadina, che arride da un colle amenissimo nel Friùli; terra di abitanti vivaci, espansivi, ora profanata dai barbari.

Pacifico Valussi diceva così del suo conterraneo sulla *Perseveranza* di Milano:

"Il nostro Teobaldo appartiene a quella generazione che potremmo chiamare del 1848. Prima di quell'epoca, recatosi in Toscana, ei salutò giovanetto con eletti canti i primi albori dell'italico risorgimento: chè le muse sono chiamate sempre in Italia a vegliare la culla della libertà. Ma nel 1848 e nel 1849 fu a Venezia ed a Roma, già maturo agli avvenimenti più di molti maggiori d'età di lui. I tempi, allora come adesso, non consentivano una vana, spensierata giovanezza ad alcuno, che sentisse in sè un vivo amore di patria.

"Il cadere delle sorti d'Italia non l'avviliva; ma soltanto facevagli vieppiù sentire il bisogno di operare a rilevarla. Egli appartenne a quell'eletto numero, che pensava alla riscossa il domani della sconfitta, e che adoperava l'ingegno a ritemprare gli spiriti per la nuova lotta. Fu un periodo di preparazione, che può essere

oscurato dai fatti brillanti; ma in cui i savii ricercheranno le cause e le origini del risorgimento „.[1]

Nei giornali *Il Caffè Pedrocchi* e l'*Euganeo* di Guglielmo Stefani, il Ciconi sparse versi e prose; ma più, col nome di battaglia *Baldoria,* egli si fece notare nel giornale *Quel che si vede* di Venezia, nel *Pungolo* e nel *Panorama* di Milano, nell'*Annotatore Friulano* di Udine. Un suo compagno di guerriglia patriotica, Leone Fortis, di Trieste, al domani della morte immatura del povero Ciconi, ricordava le belle prove del valore di lui (che gli amici chiamavano Baldo); prove in quei giornali satirici, che appartenevano alla stampa gloriosa del risorgimento.

"In quella guerriglia accanita, disperata, che abbiamo combattuto contro l'oppressione straniera, egli fu sempre tra i primi. — Bersagliere instancabile, i colpi del suo sarcasmo implacabile, della sua ironia terribile non caddero mai a vuoto. — I padroni stranieri li conoscevano dalle lividure che quei colpi improntavano nelle loro carni, al solco d'ira e di fuoco, che lasciavano dietro di sè.

"Chi non ricorda i motteggi di Baldoria, in *Quel che si vede* di Venezia, nel *Pungolo* e nel *Panorama* di Milano, nell'*Annotatore Friulano* di Udine? motteggi pieni di pensiero, di tristezza, di speranza — motteggi ch'erano aspirazioni, presentimenti, ricordi, minacce?

"Sì — minacce — minacce circondate di pe-

---

[1] *Perseveranza* del 1.° maggio 1863.

ricoli, figlie di una salda fede, di un saldo coraggio.

" Jeri, affranti per la perdita dolorosa, abbiamo riandate con la mesta memoria la via che abbiam fatta insieme col povero Baldo — e le battaglie che abbiamo sostenuto, e il sudore e il pianto, e la bile che ci costava quella scherma continua di sottintesi, di allusioni, di doppj sensi a cui eravam condannati — e abbiamo scorso le pagine di quei giornali che abbiamo, in quell'epoca di lotta, insieme redatto.

" E nelle prime pagine di *Quel che si vede* abbiamo trovato il *Dente del giudizio,* e il *Coraggio civile,* scene contemporanee di Baldoria — nelle quali sono fotografate al vivo le paure meschine e grette dei padroni e dei servitori — e nelle prime pagine del *Pungolo* abbiam trovato un *avviso teatrale* di Baldoria pel 1857, tutto sarcasmo e provocazione. „ [1])

Amaro il sorriso d'Ippolito Nievo nelle *Lucciole;* amaro il sorriso di Teobaldo Ciconi nella satira *Gambe e testa* contenuta nelle sue *Poesie* apparse nel 1853, a Venezia. Dopo la tragedia del '48, il Governo di Vienna voleva quetare e divertire i ribelli sudditi veneto-lombardi. Largo, adunque, anche alle ballerine! E l'oro sia profuso alle loro agili gambe. Che importa che i sapienti, per mancanza di quattrini, devano imitare il buon Linneo che, umile si rattoppava le scarpe rotte con pezzetti di cartone? Abbasso le teste! Omaggio alle gambe leggère!

---

[1]) *Pungolo* di Milano, 29 aprile 1863.

Guarda, Linneo, l'incedere
Delle mondane cose,
Un precettor di mimica
Guida in cerca di rose
E di quattrini;

Mentre un sommo sapiente
Conduce i suoi discepoli
A far modestamente
I ciabattini.

Il Poeta, secondo il Ciconi, era

. . . . luce d'arcangelo,
Chiusa in un pugno di volubil creta,

come canta in una poesia al fratello d'armi e d'Elicona, Arnaldo Fusinato, che avrà riso di quell'immagine; ma quel pugno, o meglio un altro pugno, entrambi i poeti ribelli lo tendevano volentieri verso i proconsoli insidiosi.

Non va dimenticato che, liberata Milano, il Ciconi vi fondò e diresse un giornale politico, *Il Lombardo;* ma gli mancavano troppe cose per riuscire un esperto capitano di lungo corso nel mare giornalistico. Dopo un anno, abbandonò la fragile nave, che faceva acqua dalle falle finanziarie. E *Il Lombardo*, poco dopo, affondò.

III.

Vera gloria arrise, invece, al Ciconi nel teatro comico, perchè una sua tragedia, *Speronella*, stampata a Padova nel 1845, non può essere considerata che un tentativo tragico infelice, un peccato di gioventù. Nello spazio di cinque anni, tra

il 1858 e il 1863, egli produsse, a brevi intervalli, per tacere de *La statua di carne,* cinque commedie: *Le pecorelle smarrite, Troppo tardi, La rivincita, Le mosche bianche* e *La figlia unica,* che furono applaudite in tutti i teatri d'Italia. Sono quasi tutte pitture dal vero. Quando vennero rappresentate, si susurravano nei circoli mondani, i nomi veri dei personaggi mascherati da nomi necessariamente convenzionali. Durante la rappresentazione delle *Pecorelle smarrite,* la cui azione si svolge a Torino, con quel marito letterato, che ne ha abbastanza della moglie provinciale, la quale è gelosa (non a torto, poveretta!) di lui, — si pronunciavano nomi e cognomi. La derelitta consorte Clarenza sospira rassegnata così (e quante come lei!):

"Sta bene, sta bene: il torto è mio, ch'essendo una povera campagnuola tagliata e cucita alla buona, non ho altro pensiero in mente che l'affetto di mio marito e la paura di perderlo. Bisogna proprio che m'avvezzi al vivere di Torino; che mi spogli affatto de' miei pregiudizii di provincia, che imiti certe dame del gran mondo, le quali studiano i doveri di famiglia sul figurino delle mode e nei romanzi di qualche autore francese. D'altronde l'amor conjugale ha nulla di lusinghiero, nulla d'attraente; e la moglie d'un uomo di genio non ha diritto di chiedere a lui che sacrifichi l'applauso del pubblico alla pace della sua casa. Egli, l'uomo di genio, ha bisogno di assidersi al focolare della gloria, e tu, sciocca, hai creduto che il tepore delle tue mani e l'alito della tua bocca potessero bastare a scaldarlo. Tanto peggio per te se non arrivi a comprendere le aspirazioni di queste intelligenze privilegiate. „ [1])

[1]) Primo atto, terza scena.

Fu rimproverato il Ciconi d'aver trattato soggetti di cronaca vissuta, o, per adoperare la frase degli Aristarchi, soggetti d'*occasione*. Ma Pacifico Valussi difese facilmente l'amico suo dall'accusa, nel *Museo di famiglia* del 1863:

" Qualcheduno de' suoi critici lo accusò di aver trattato soggetti d'*occasione*. In tal caso, egli avrebbe questo difetto comune coi più grandi scrittori di commedie, come Aristofane, Molière e Goldoni. Anzi si può dire, che furono grandi per questo, che adoperarono la loro sferza sui difetti dei contemporanei. L'autore di commedie somiglia al giornalista: anzi, quando i giornali non esistevano o non correvano per i rigagnoli, il teatro comico era il vero giornale, la critica dei costumi, lo specchio della società ".

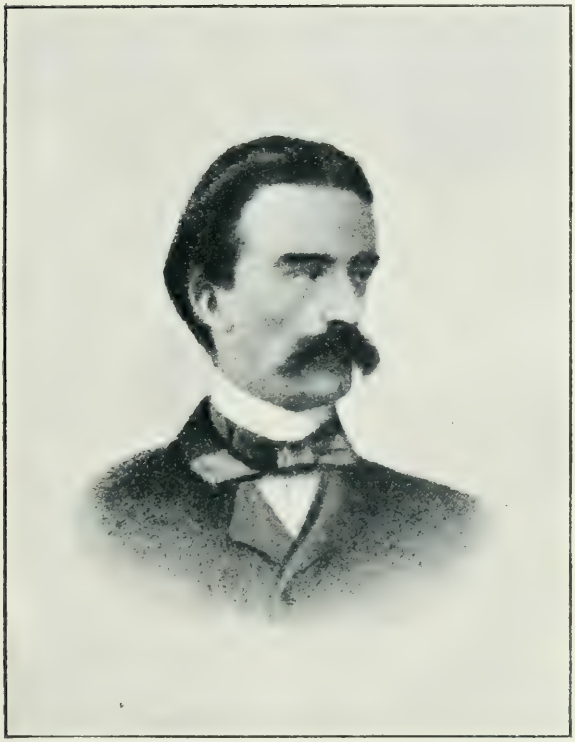
Sono i caratteri quelli che formano la commedia. E i caratteri del Ciconi sono schietti, benchè non profondamente studiati, come li studiò poi con tanta profondità psicologica e con inevitabile vena di umana tristezza il Gallina; forse il solo vero grande autore comico comparso dopo il Goldoni.

Il dialogo del Ciconi è incatenato con abilità logica, con vivezza: scorre, vola leggero. Il taglio degli atti è giusto. Paolo Ferrari brillava, allora, nella rapida ascensione della sua valentìa scenica; mentre Paolo Giacometti (la cui arte, legislatrice di morale, il Ferrari stesso continuava con più vivido talento) volgeva alla tristissima sua sera. Ma il Ciconi, più del Ferrari, conduceva snelle, agili le scene. Una certa pesantezza l'autore del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*

l'ebbe quasi sempre; non potè liberarsene del tutto che ne *La medicina d'una ragazza malata* e in qualche altra commedia breve, come *Nessuno va al campo,* scene patriotiche bene intrecciate. Le commedie di Achille Torelli, cominciando dai tanto ammirati *Mariti* (ancor freschi di nozze sulle scene) si allacciano a quelle del Ciconi, non già a quelle del Ferrari che vanno troppo gravate dalla tesi preponderante.

La figlia unica del Ciconi rallegrò per dodici sere di seguito, in una breve stagione, il teatro Re a Milano, che, allora, aveva fama e temuta autorità d'areopago. *La figlia unica* passava per il capolavoro di lui, e fu l'ultima sua commedia. Dopo la morte dell'autore, uscì dai repertorii dei capocomici per passare in quello dei filodrammatici. *La figlia unica,* interpretata con buon gusto, non potrebbe ritentare la prova della ribalta?... Siamo nauseati di tante salaci sozzurre straniere, delle quali certi capocomici disonorarono per lungo tempo il teatro, con lo scopo di solleticare gli istinti più bassi del pubblico gaudente e di riempire la cassetta: il ritorno d'un'arte correttamente festiva e sana, sarebbe il ben venuto, se non altro per farci conoscere le vie lucide e oneste, attraverso le quali siamo passati.

Le commedie di Teobaldo Ciconi sono commedie limpidamente genuine, non adulterazioni del genere, dosate di ingredienti drammatici forestieri. Hanno tutte un'aria di famiglia; la famiglia italiana.



TEOBALDO CICONI, friulano.

(dall'ultima sua fotografia).

IV.

La tisi, che consumava la nobile vita di Teobaldo Ciconi, finì con lo spegnerlo, miseramente, a 36 anni, il 28 aprile 1863, a Milano. Egli lottò con tranquillo, fortissimo coraggio contro la malattia e contro la morte. Leone Fortis lo ricordava con queste parole:

"Egli lottò con la morte — con una costanza, con una energia, con un coraggio inauditi — lottò con la morte per sette lunghi anni — e per sette anni fu più forte di lei, e ne respinse gli attacchi, e la costrinse a dare addietro davanti a quella sua incrollabile volontà, davanti a quella indomabile potenza dell'anima sua.

"Egli sapeva che la sua vita era cara, era utile — e la difendeva, non per sè, ma pel suo paese, per l'arte, per gli amici.

"Chi lo vide in questi ultimi giorni nei palchetti di qualche nostro teatro, pallido, stremato di forze, macilento, domandava meravigliato a sè stesso quale arcana forza reggesse quel corpo.

"Jeri egli è morto — e due sere or sono, in un fido crocchio d'amici, egli parlava di arte con gli occhi ardenti, con la parola sicura, e fulminava il mestiere con quella potenza di sdegnosa bile ch'è propria del genio — con quel suo frizzo, sereno a un tempo e mordace.

"Povero Baldo! — Ma la materia vinse lo spirito. — Tu ti sei chinato sovra te stesso e moristi — e l'ultima tua parola fu un saluto agli amici.

"Cuor di poeta e di artista, tu credevi all'amicizia, tu.... perchè sapevi essere amico!„

Poco prima di spirare, a un amico che serenamente gli stava vicino, il Ciconi disse, come chi sa di partire per un lungo viaggio:

— Salutatemi tutti gli amici! — E gli stese la mano per tutti gli amici, che abbandonava.

Il Fortis aggiungeva pure un altro ricordo biografico significante, che dev'essere raccolto:

"*La figlia unica!* — Chi avrebbe mai detto che questa commedia piena di sì gaja allegria, di tanto brio, così ricca di festività, fosse l'ultimo rantolo di una lunga agonia, fosse meditata e scritta fra gli spasimi di una tisi inguaribile!

"L'autore brillante, il commediografo vivace fu poeta appassionato, pieno d'illusioni care e di gentili tristezze — e le sue ispirate poesie erano predilette dalle anime ardenti dei giovani e delle donne — quelle anime privilegiate in cui il realismo del dubbio non ha spento i gentili entusiasmi della fede e dell'arte„.

Nelle poesie satiriche il Ciconi, come il Nievo, aveva imitato, nella forma frizzante e rapida, il Giusti; ma, nelle liriche serie, o meglio elegiache, non mancava d'un tono personale. Andò famosa quella che esclama:

Con vent'anni nel core,
Pare un sogno la morte, eppur si muore!

quasi presagio della fine precoce del poeta.

I funerali, a Milano, si svolsero commoventissimi. Gli amici vollero essi portare, sulle braccia,

la bara, dalla casa del diletto estinto al Duomo. Adelaide Ristori sorreggeva, piangendo, uno dei cordoni del feretro. Al cimitero di San Gregorio, ora scomparso, parlò, fra altri, Paolo Ferrari, del quale il Ciconi aveva sempre seguìto con schietto gaudio le glorie crescenti. Una folla commossa, muta, riempiva il vasto cimitero. Vi erano, confusi, molti profughi del Friùli e della Venezia, che per l'ultima volta volevano salutare il loro illustre concittadino, profugo anch'esso, amato e ammirato. Fu una manifestazione di accorato patriotismo e di nuove speranze per la vicina liberazione.

V.

Quel teatro Re di Milano, che vide il risorgimento della commedia italiana, snaturata poi dall'influenza francese, russa, tedesca, e profanata e quasi sommersa nell'onda fangosa di oscene, grottesche *pochades,* allestite con lusso; quel polveroso e screpolato teatro, che aveva accolti tanti attori di talento e di grido, — nelle sere successive alle esequie del povero Ciconi echeggiava ancora di applausi, tributati all'ultimo gajo lavoro del poeta friulàno; ma in quegli applausi si sentiva vibrare la tristezza. Era stato il teatro, che aveva decretato l'alloro di commediografo, di vero artista a Teobaldo Ciconi, rapito dalla morte a nuovi trionfi.

Ma quale diverso destino quello di Ippolito Nievo e di Leone Fortis, i due compagni del Ciconi nella lotta patriotica della penna! Al Nievo

la penna non bastò. Nel 1859, all'appello di Garibaldi, seguì l'Eroe degli eroi nelle fulgide battaglie, e, dopo l'epopea dei Mille dove si segnalò soldato, poeta, e amministratore oculato, egli avrebbe continuato certo a combattere, poichè il servaggio e lo strazio della sua Venezia adorata gli bruciavano il cuore. Perì nel 1861, miseramente naufrago nel Tirreno, come lo Shelley; ma non perirà il suo nome.

Leone Fortis continuò le lotte d'inchiostro nei numerosi giornali, da lui fatti nascere diretti e inondati della fluida sua prosa. La politica, che talvolta s'impaluda e imputridisce nelle competizioni e nelle vanità personali, lo ebbe capitano battagliero. Erano divertenti le sue polemiche, smaglianti di brio veneto; ma le sue critiche teatrali, dove egli, da buon italiano, sosteneva i diritti del dramma e dell'opera musicale italiana, rendevano meglio il suo ingegno, e meglio la sua coscienza. Col gesto solenne d'un grande sacerdote da melodramma, e con certe arie di protezione, anch'esse alquanto ridicole, Leone Fortis pontificò molti anni a Milano, nel suo *Pungolo*. In qualche periodo elettorale, la città parve sua; bel vanto per un profugo triestino travestito da pescatore, quale egli era stato un giorno!... Ma, in un altro giorno, spento il vecchio *Pungolo* per mancanza d'associati e di quattrini (chi mai voleva più sacrificarne?) e avendo già spensieratamente sciupato in prodigalità da artista del Quartier Latino non lievi fortune acquistate con la penna, Leone Fortis dovette abbandonare Milano: abbandonarla, ab-

IPPOLITO NIEVO di Padova
uno dei Mille, naufragato nel Tirreno (1861)
(dalla sua ultima fotografia).

bandonato. Morì povero, e cieco, a Roma, nel gennajo del 1898. Negli ultimi sconsolati suoi giorni, egli tendeva la sua mano, ancor bella, e supplice, agli amici ricchi di Milano, affinchè lo ponessero in grado d'acquistarsi, magari a prezzo ridotto, un certo strumento, per raccogliere gli ultimi pallidi raggi nelle sue pupille ormai mortalmente velate.

Drammatica fine di chi sul teatro del mondo, e sul teatro propriamente detto, aveva rappresentato più parti; drammatica e pietosa.

L'arte teatrale, questa viva arte in azione, affascinava un giorno, ancor più di adesso, giovani bramosi d'azione. Ippolito Nievo, quando era studente nella sua Padova, vi rappresentò il dramma liberale, *Galileo*, che "per ispirito di corpo„ i condiscepoli applaudirono. Leone Fortis vi rappresentò pure il suo primo dramma, applaudito dallo stesso "spirito„ dramma a tinte tragiche spettacolose, *La duchessa di Praslin*. Era tratto dall'infame clamoroso assassinio, commesso, nell'agosto del 1847 a Parigi, dal duca Teobaldo di Choiseul-Praslin (pari di Francia e congiunto alla famiglia regnante) sulla infelicissima sua moglie, unica figlia del maresciallo conte Sebastiani, dama pia, d'alte virtù. L'ipocrita assassino, che aveva un basso intrigo erotico con una istitutrice, voleva goderselo, senza l'accusatrice fastidiosa presenza della moglie. Fu scoperto e fu arrestato. Ma una notte misteriosamente venne fatto scomparire; e si diffuse, ad arte, per tutta la Francia la voce che il miserabile si era fatta giustizia da sè, avvelenandosi

in carcere. Leone Fortis affrontò con baldanza giovanile l'odioso argomento e lo rappresentò, nel fermento della vigilia del '48 (precisamente nell'autunno del 1847), in tutta la sua mastodontica proporzione. Figurarsi: cinque atti, un prologo e un epilogo!

Dopo tre anni, il Fortis, rappresentò quello ch'egli chiamava il suo secondo "attentato drammatico„. Poi imbastì un *Fede e Lavoro*. Ma egli emerse soltanto col dramma *Cuore ed arte,* meglio concepito e meglio modellato. Il dramma fu scritto per invito della pallida attrice dagli strani occhi affascinanti, Fanny Sadowsky, figlia d'un ufficiale polacco di Napoleone, ricoverato fra gli invalidi a Padova. Ella si vantava allieva di Gustavo Modena, ed era idolo conteso di fervidi cuori: ma finì orrida vecchia decrepita, cenciosa e tabaccosa, sotto il bel cielo di Napoli: metamorfosi pietose, non rare fra la gente di teatro.

Anche Teobaldo Ciconi ebbe la Sadowsky ad acclamata interprete sua. Ell'era una folleggiante e avvampante Noemi Keller della *Statua di carne.* A certi suoi slanci di passione, si battevano le mani, perchè batteva il cuore.

Una contessa novellista amica degli umili: CATERINA PERCOTO.

" Ho visitato parecchie delle belle città della mia patria, ho veduto le loro pompe, ho ammirato con entusiasmo i superbi monumenti dell'arte che le fanno famose, i mille *comfort* di una società raffinata; ho partecipato più di una volta alle loro gioje; eppure nel segreto del cuore sempre mi sorgeva il desiderio di ritornarmene qui!... E, come un seme imperituro che nessuna lusinga e nessuno degli umani dolori valse mai a svellermi dall'anima, ripullulava continuo. „

Con queste parole, candide come lo spirito che le dettava, la contessa Caterina Percoto rendeva omaggio alla campagna friulana nativa, che le aveva ispirati veridici, limpidi racconti, narrazioni dei caratteristici costumi de' suoi contadini, de' quali conosceva i bisogni e i dolori da lei, più che le fu possibile, alleviati con l'accento della pietà e con la borsa, benchè questa non fosse ricca, pur troppo, quanto il suo cuore.

Caterina Percoto nacque da famiglia antica, il 19 febbraio 1812, nell'avita casa in San Lorenzo di Soleschiano, piccolo villaggio del Friùli, a pochi passi dal Judri, presso un torrente, la cui voce accompagnò quasi tutta la sua vita. Davanti alla casa, la vastissima, verde pianura; e, alle spalle, la superba catena delle Alpi.

" Contessa-contadina „ si definiva ella medesima nelle lettere e nelle espansive conversazioni in quel suo tinello, dove riceveva il cappellano Pietro Spizzi, più fratello che amico, e dove il poeta friulano Pietro Zorutti andava a leggerle le poesie più oneste, avendo rispetto anch'egli, come tutti, di quella purezza di vestale dei campi. Ella fu educata nel convento delle Clarisse a Udine, e ne uscì delicatamente religiosa, non bigotta.

Un infelice amore spense i sogni, accarezzati nella giovinezza. Ella non volle mai andare a nozze; prese, invece, amorosissima cura dei numerosi nipoti, come se fossero figli del suo sangue, e li beneficò in guisa da dissestare persino le proprie piccole fortune; ma le venne in buon punto un amico d'oro, due volte d'oro, un integro patriota di Trieste, che, secondo ci narrava un altro patriota triestino, Paolo Tedeschi, il venerato maestro d'Ada Negri, liberò la Percoto da gravi impegni e le concedette di vivere tranquilla gli ultimi anni in modesta agiatezza. Si conoscono i nomi di tanti birbanti: è giusto che si conosca il nome di quel generoso: si chiamava Giacomo Serravallo.

Ne la novella *La malata,* Caterina Percoto, di-

nanzi alla sventura d'una poverella, si ricordava la propria, alludendo ai disinganni giovanili.

.... " Io pensavo a molti crudeli disinganni, al sorriso bugiardo di tanti idoli che avevano allegrato la mia povera vita e, adesso, disfiorati di ogni poesia, mi stavano dinanzi nella loro nuda realtà „....

E ancora, parlando della malata, che le era divenuta intima, confidente amica:

.... " Una lagrima le corse rapida lungo la guancia; ma i suoi occhi, animati da sorriso ineffabile, si fissavano ne' miei con una tale potenza che io me li sentii nel cuore, e per un momento la compresi. In quell'istante di reciproca emozione i pensieri ch'ella mi trasfondeva, a guisa di rugiada di pace, mi quietavano un'antica ferita, che sino allora io avevo creduto insanabile. La mia anima volava incontro ad un'altra anima; ed un capo amato che non sarà più mio, posava sovra il mio cuore; e io ne tergevo le lagrime e ne curavo i mali con l'affetto e con l'amicizia di una madre, senza ricordarmi di me.... „.

L'abate Comelli iniziò la contessina ai buoni studii. Ed ella li prese tanto sul serio che cominciò a consacrarsi a lavori di erudizione. Compose un "saggio„ sulla *Messiade* del Klopstock, che gli angeli abbiano in gloria col suo santo macigno!

Per fortuna, Francesco Dall'Ongaro, alla cui *Favilla,* che usciva a Trieste, ella aveva mandato qualche scritto di cultura, la consigliò a scrivere come vedeva e come sentiva, abbandonando la velleità di impancarsi fra le dotte con gli occhiali.

Ella gli die' ragione, e divenne quella novellista che l'Italia salutò con ammirazione e anche con un po' di stupore; poichè nessuno si sarebbe immaginato che, in quell'angolo negletto d'Italia, potesse fiorire una scrittrice così originale.

Sono interessanti le lettere scambiate in quella vigilia d'armi fra il milite bene addestrato Dall'Ongaro e la recluta volontaria Caterina.

Il 2 marzo 1840, il Dall'Ongaro le scriveva: "Vuole un consiglio amichevole? Lasci stare per un breve intervallo la filologia, le traduzioni e le critiche. Scenda nel suo cuore. Ella deve averlo assai bello e caldo, se io guardo agli occhi suoi che ho sempre presenti. Mi dia qualche frutto della sua meditazione intima!„.

E il 2 maggio: "Lasci la critica ai nostri cuori indurati, ma ascolti ne' suoi scritti la ingenua voce del suo „. [1]

Uno de' primi ad accorgersi dell'ingegno della Percoto fu il Tommaseo.

"Imparino (egli esortava con la consueta solennità jeratica) imparino i letterati dalla signora Percoto come la delicatezza si unisca alla purità del sentire: leggano nella *Favilla* (ch'è degna d'accoglierli) gli scritti brevi di questa che, nata contessa, e cresciuta negli studii, ha pensieri tanto unanimi con le anime de' poveretti e de' semplici. E, nelle parole di lei, come in acqua limpida e fonda, si specchieranno; e

---

[1] *F. Dall'Ongaro e il suo Epistolario scelto* da A. De Gubernatis, pag. 351 e 352. (Firenze, 1875.)

vedranno specchiarvisi con piacere misto di spavento le mestizie della terra e la pace del cielo. S'io credessi che queste lodi potessero turbare la schiettezza di quell'anima vereconda e solinga, non le direi: ma, ancorchè io non l'abbia veduta mai, so che il suo spirito non è tanto debole, e so che la parola mia non è tanto possente. „ [1])

Così il Tommaseo salutava la rosea aurora di Caterina Percoto, la quale si rivelò col suo primo racconto di costumanze della Carnia, *Lis cìdulis;* racconto che l'abate Comelli le strappò di mano, volendo, non ostante le peritanze di lei, modestissima, che tanto giojello fosse pubblicato; e fu appunto quello che diè fama alla Percoto. [2])

Cìdulis vuol dire: rotella. *La fièste des cìdulis* è uno spettacolo pittoresco, che si svolge in Carnia nella notte d'una festività solenne. Sull'imbrunire, alcuni scelti giovanotti ascendono sulla cima del colle che sovrasta al villaggio, e vi accendono un falò, in cui vanno gettando, l'una dopo l'altra, alcune rotelle d'abete forate nel centro. Quando esse sono bene ardenti, un giovinotto ne infila una su un bastone, la fa girare sopra il suo capo, gridando evviva al santo, del quale si celebra la festa: poi viene la volta del pievano, e successivamente, a una a una, quella delle ragazze nubili del villaggio. Gridato alto il

---

[1]) Dizionario estetico (ultima edizione), pag. 1059.

[2]) Trieste, 1845.

nome della ragazza, la rotella diveltasi dal bastone, dopo compiuta una parabola più o meno alta, scende a balzi giù per la pendice. In quel momento, si sentono scoppii di fucile dall'alto del colle; ai quali rispondono scoppii di fucile dal piano, e tanto più numerosi (dice il Pirona nel suo *Vocabolario friulano*) quanto è maggiore il numero degli abitanti che vogliono onorare il nome del santo, il nome del pievano e di ciascuna ragazza. È indicibile l'ansietà in cui si trovano a quella festa i cuori delle ragazze, delle madri e degli innamorati. Nel domani, molte fanciulle si gloriano, molte rimangono avvilite; e si avvilisce e si vergogna anche il parroco quando pochi colpi sono tirati in onor suo.

La Percoto, intorno a tale costumanza, ricamò un racconto che trova le vie del cuore.

Ma chi mai avrebbe sparata una fucilata d'onore al nome d'un povero prete ingiustamente sprezzato? Egli viveva nella più angusta e desolata solitudine e miseria, occultando una tragedia intima antica, che lo consumava. Per ischerno, lo avevano soprannominato Pre-poco, nel suo villaggio; e non si voleva riconoscere la carità che di nascosto il pover'uomo esercitava. Caterina Percoto, nella novella *Pre-poco,* ne traccia la biografia, ch'è una pagina delicata e profonda; poich'ella nulla mai chiedeva alla propria immaginazione, bensì sempre e tutto alla verità, al mondo reale, in cui viveva.

Un libro curioso e non volgare, sarebbe quello su preti sventurati; preti non solo martiri della patria come l'angelico Tazzòli strangolato sulla forca dall'Austria col beneplacito di Pio IX, ma, anche, martiri di passioni talora tragiche, vittime d'intrighi di donne infami (Milano ne conobbe), vittime di nipoti malvagi e di famiglie non loro, ma salvate dalla loro carità. *La guerra di pret,* novella incompiuta di Carlo Porta, è una delle pietre della via dolorosa.

Carlo Tenca, che non ostante la consueta severità della sua critica, ammirava espansivo la Percoto, volle accogliere nel memorando *Crepuscolo* un altro racconto di costumanze friulane: *La Sçhiarnette.* Passa sotto questo nome una costumanza friulana, ch'è propria anche ad alcuni villaggi della Venezia: nel mese di maggio, i giovani girano pei villaggi, arrestandosi davanti alla dimora delle ragazze da marito, e, offrono, a loro lode o biasimo, erbe, ramoscelli, ghirlande, con vivace, clamoroso accompagnamento di frasi relative. I commenti del villaggio durano più settimane.

Il racconto *Reginetta* fece piangere; ma *La malata,* che tante povere donne inferme dovettero leggere per confortarsi, rimane il capolavoro di Caterina Percoto. Racconto anch'esso dal vero, che penetra nei più squisiti segreti d'un'anima buona e infelicissima, consolata dalla propria bontà e dalla propria gentilezza. Vi sono passi, che valgono un capitolo di psicologia, come quello dove la poveretta sogna e brama la felicità del proprio marito amatissimo con un'al-

tra donna, non potendo ella, per la sua inguaribile paralisi, renderlo felice.

La novella biografica *Pre-poco* fu paragonata alle pagine più belle della Sand. Il confronto, fra le due scrittrici, continuò per un pezzo. Una somiglianza della novellista friulana con la celebre romanziera francese la troviamo infatti, non già pensando ai suggestivi romanzi della Sand che incoraggiarono vacillanti sposine al peccato, bensì nelle scene campestri, nelle descrizioni di costumi rusticani, nei quali la scrittrice francese è tanto ammirabile quanto oggi dimenticata.

Ma i paralleli non si fermarono qui. Un giorno, i paralleli erano di moda. V'ha chi pretese istituire un parallelo tra la Percoto e la tedesca Marlitt. Ebbe più ragione Giacomo Zanella quando stabilì quello fra la Percoto e il descrittore della Biscaglia, Antonio Trueba. "L'una e l'altro ritrassero le naturali bellezze e le costumanze del loro paese, con inenarrabile verità di colorito; e fecero dei loro racconti non un pascolo vano e venefico agli spiriti guasti dell'età nostra, ma scuola salutare ad un tempo e dilettevole di cristiana morale e di civile virtù. „[1]

Grazia Deledda oggi fa per la sua Sardegna ciò che Caterina Percoto fece per la sua terra nativa. Diversi popoli, diversi ingegni, tuttavia, quelli delle due narratrici. Più colore, più risoluta maestria nell'impianto e nello svolgimento,

---

[1] G. Zanella, *Caterina Percoto ed Antonio Trueba*, nella "Rassegna Nazionale „ quaderno di Novembre-Dicembre, pag. 76. (Firenze, 1887.)

La contessa CATERINA PERCOTO.

più complicazioni nei racconti di Grazia Deledda: più semplicità e più dolcezza, quasi religiosità nella Percoto, la quale ci fa ricordare un'altra scrittrice veneta, tenerissima amica della povera gente: Luigia Codèmo, nata a Treviso nel 1828, vissuta e morta a Venezia. La Codèmo in bozzetti, in novelle e in un romanzo, *Memorie d'un contadino,* espresse quei sentimenti; ma li manifestò anche con le continue, occulte, delicate carità, privando sè stessa d'ogni lusso: per le dimesse sue vesti, il volgo poteva crederla la serva di una famiglia di modesti lavoratori. Dietro alla sua bara, non si videro che soli poveri, beneficati da lei: un lungo stuolo accorato. Qualche madre si conduceva per mano il suo bambino, e piangeva. *Non passate la linea,* vivo, penetrante racconto dell'amor materno eccessivo e perciò funesto, è la più lucida perla della corona, non tutta di semplici margherite veneziane, di Luigia Codèmo.

Angiola Maria (lontana parente dei *Promessi sposi*), *Damiano, Selmo e Fiorenza, Rachele, Una povera tosa....* erano racconti di Giulio Carcano che preludiavano anch'essi, come quelli della Percoto e di Francesco Dall'Ongaro, alla letteratura più specialmente consacrata all'ascensione delle plebi; ascensione irresistibile, al pari di quella conseguita dal terzo Stato.

Ma troviamo forse nel Carcano un racconto pari a *La donna di Osòpo,* tutto vero, pur troppo, da cima a fondo; pagina atroce della barbarie austriaca nel Friùli? L'arte, in quel racconto, scom-

pare: la verità sola parla il suo linguaggio. È una scena del 1848, rivelata dalla Percoto.

Una povera madre vede languire per fame due suoi figliuoletti, e si arrischia a varcare l'ultimo confine libero che gli austriaci hanno lasciato alla fortezza d'Osòpo, per cercare un pane. È scoperta. E, in ginocchio, protendendo le mani, grida desolata: — "Pane per i miei poveri figliuoli! Io non domando che pane!„ — "Pane? ripete il croato„ — e, mostrandole un pezzo di pane di munizione, la invita con un selvaggio sorriso a venirlo a prendere dalle sue mani. (La donna è già quasi fuori di tiro.)

La Percoto racconta:

"Sorse la donna e non aveva fatto due passi, che fischiò una palla e la colpì nella fronte. Cadde supina, e le lunghe chiome arrovesciate fecero origliere a quella pallida faccia, su cui, anche dopo fuggita l'anima, errava il pensiero de'figliuolini morenti di fame. Questi, il giorno dopo, come guidati da una specie d'istinto, si trascinarono presso il cadavere della madre. Nella loro innocenza credevano che dormisse e: "Su, mamma, gridavano, svègliati! Andiamo a casa, mamma!„.

La coltrice nuziale è un altro racconto vero di quel tempo doloroso. Un croato ruba a una povera donna la coltrice (o coltre?) nuziale; e la vende, per pochi soldi, a una giovane anch'essa povera, che sta per andare a nozze.

Ma come Caterina Percoto componeva, per solito, i suoi racconti?

"Immagino un fatto, prendo sempre dal vero i personaggi che fingo attori, li metto in un paese a me noto, e poi tiro via a correre con la penna come si trattasse di fare un racconto in conversazione. Ecco tutta l'arte mia."

Nella leggenda d'artista, *Gaspar Becerra,* il Longfellow ammonisce: "O tu, scultore, pittore, poeta! — Accogli nel tuo cuore questo insegnamento: — Il meglio è ciò che ti è vicino. — Plasma su quello la tua opera d'arte".[1]

Le raccolte dei racconti di Caterina Percoto (editi dal Le Monnier e da altri) sono perciò documenti sinceri d'un paese e d'un'anima.

I linguisti le rimproveravano trascuratezza di lingua e anche "friulanismi" che avrebbero desolato come d'una pubblica catastrofe il marchese Basilio Puoti. Ma il buon Basilio oggi saprebbe che la Elliot intercalò persino il dialetto scozzese ne' proprii romanzi per renderli più vicini al vero; e che Antonio Fogazzaro nel *Daniele Cortis* e in altri romanzi, usò a tutto andare vocaboli veneti nei dialoghi messi in bocca a personaggi veneti.

Ippolito Nievo, che passò gli anni più sereni

---

[1] *O thou sculptor, painter, poet! — Take this lesson to thy heart: — That is best which lieth nearest: — Shape from that thy work of art.* (Ultima strofa della ballata.) — Edizione Treves, 1918.

e più fecondi d'ispirazione nel Friùli, a Colloredo, ammirava anch'egli il talento di Caterina Percoto, e ne amava il cuore. Egli le professò amicizia candida e reverente. La sua novella *Il Conte pecorajo* e le pagine più vitali delle *Confessioni d'un ottuagenario* riflettono il Friùli, da lui chiamato, per la svariata natura, " piccola immagine dell'universo ,, : e lo descrisse in succinto in una " nota ,, del *Conte pecorajo,* che ritrae quei luoghi.

Caterina Percoto usava linguaggio più semplice. Affettato, in quel *Conte pecorajo,* è, invece, il linguaggio del Nievo; lo è, spesso anche nell'*Angelo di bontà ;* ma poi, risoluto, il Nievo si liberò da affettazioni toscane, da vecchiumi linguistici, da idiotismi. Quale figurazione femminile vera e immortale, degna del Balzac è la Pisana delle *Confessioni d'un ottuagenario !* Chi dei nostri romanzieri creò una figura di donna umanamente vera come quella?... La Percoto ne era entusiasta.

Con Erminia Fuà Fusinato, anima sorella alla sua, ella pianse caldissime lagrime quando seppe che il Nievo, reduce dalla spedizione dei Mille, naufragò nel Tirreno, col logoro *Ercole,* sul quale egli s'era imbarcato, smanioso di rivedere a Milano la sua adorata contessina Bice Melzi, appunto il tipo della Pisana.

Ma ella aveva pianto ancor più per la pace di Villafranca, che, d'un tratto, infrangendo ogni promessa, lasciava schiava, e in lutto ancor più acerbo di prima, la povera Venezia. Indicibile il dolore di tutti per quell'abbominio, voluto da Napoleone III per ragione di Stato; ragione che

Venezia e la Lombardia dopo la pace di Villafranca (1859)
quadro di *Antonio Zona*, veneto, esposto alla Mostra di Belle Arti di Milano nel 1860
(dall'incisione del Gandini).

non si voleva, non si poteva intendere allora, nella sorpresa straziante. Ogni speranza per Venezia, pareva, nell'eclisse dei cuori, quasi perduta. L'arte del pittore Domenico Induno, eternò quel momento: così espresse, col pennello del veneto Antonio Zona, il lutto della tradita Venezia, che sì vivi, fraterni compianti ebbe allora da Milano, come testè, nelle nuove sciagure: — di Venezia, che soffre e che tace.

La polizia austriaca doveva temere, naturalmente, Caterina Percoto, quella placida ma implacabile forza votata alla giustizia.

Seguiva tutt'i suoi passi, le apriva le lettere. Troppi amici ella contava fra i liberali del Friùli, della Venezia, di Milano e di Torino, asilo degli esuli!

A Firenze, Gino Capponi, il grande cieco, l'aveva baciata in fronte. A Milano, la contessa Clara Maffei, la cui soave pietà e il cui disdegno dei fasti mendaci tanto si accordavano con le virtù di Caterina Percoto, l'aveva fatta conoscere ai cospiratori del suo celebre salotto. Quale altra donna accompagnò più di Caterina Percoto, coi palpiti del suo cuore, le fortune d'Italia?

Alla vigilia della liberazione del Veneto, sembrava ch'ella avesse centuplicato, con le speranze, le sue energie. Aveva sperato tanto nel 1859! Gli atti di coraggio contro gli oppressori la esaltavano, accendevano quel volto pensoso. Così, nel 1858, quando il Friùli era ancora soggetto

all'Austria, la Percoto brillò di gioja all'atto magnanimo d'un friulano verso.... chi potrebbe indovinarlo?... Camillo Cavour!

Qui lasciamo la parola a Giulio Carcano, che in una lettera del luglio 1858 informava sua moglie di quel gesto nobilissimo.

" Un tale di Udine, Cernezza, se non fallo, dispose di tutto il suo, circa 600 000 lire a favore del ministro Cavour, perchè col capitale e colla rendita provveda a modo suo all'istruzione del popolo in quel misero lembo d'Italia. La pretura di Spilimbergo, dove il testatore morì, si spaventò della clausola; ma il Governo interpellato, rispose non fare ostacolo alla pubblicazione di quest'atto, abbastanza significante. „ [1]

Non so come sia andata a finire quella somma; non vorrei che fosse finita male: a ogni modo, la concessione ben singolare, ostentata dal Governo austriaco, serviva a far credere una volta di più alla tarda, ma quanto ingenua politica blanditrice che Vienna aveva adottato d'improvviso dopo i nefandi supplizi di Treviso, di Milano, di Venezia, di Mantova, per conciliarsi le terre italiane. Ma queste ripetevano ancora la semplice frase di Daniele Manin: " Non domandiamo altro che l'Austria se ne vada „.

La letteratura infantile ebbe rapido e ricco sviluppo negli ultimi anni: Caterina Percoto ne

---

[1] Giulio Carcano, *Epistolario.* Milano, 1896, p. 250.

fu una delle prime cultrici. Ella aveva l'orecchio chino anche alle voci, ai sentimenti dei bambini e delle bambine, che l'amarono come una madre.

Ma il meglio di Caterina Percoto non è stato qui detto ancora. Immune da ogni vanità letteraria, e con lo scopo gentile, augusto, di parlare direttamente agli umili, ella creò caratteristiche novelle regionali nel dialetto friulano e le diffuse fra i contadini ella stessa: le portava, col suo dolce sorriso, nelle capanne; le leggeva ai vecchi che ricordavano, alle giovanette che non sapevano, alle famiglie raccolte davanti ai focolari; a codeste antiche are domestiche, sulle quali non ardono soltanto i rami sacri della foresta, ma le memorie di gioja e di pianto di più generazioni.

Nella vita raccolta e oscura degli umili e dei poveri, gli affetti domestici sgorgano con vene ricche e profonde. Gli affetti, provati nella vita de' godimenti e del fasto, non hanno tanto tesoro. Il bene che si può e si deve operare fra quegli umili e quei poveri, deve essere guidato (si badi) da delicatezza di gesto come di sentire.

In una novella intitolata *I due sogni,* la gentile novellista, parlando d'una benefattrice soggiunge: "Capì che non basta voler fare il bene, ma che bisogna anche saperlo fare. Capì che c'è dell'improvvido anche nello slancio d'una generosa pietà, e che a lenire il dolore ci vuole una mano abilmente delicata; altrimenti, lo stesso beneficio può diventare offesa e più amaro dolore„.

Unire, affratellare i ricchi coi poveri, ecco l'i-

deale cui ella tendeva con l'anima, con la viva parola, e con gli scritti. Le sue lettere sono profumi di gentilezza. Molte ne scrisse a Carlo Tenca, e molte il Tenca a lei. Dove sono?

Negli ultimi anni, Caterina Percoto aveva perduto l'uso delle mani, e tanta sventura la desolava. Ma le sue labbra dicevano ancora le buone parole, e i suoi sguardi ella li volgeva al cielo con dolce speranza.

L'illustre, intemerata gentildonna chiuse la utile giornata nel suo San Lorenzo di Soleschiano il 15 agosto 1887. Fu sepolta a Udine, nello stesso loculo d'onore dove quel Municipio aveva deposto il poeta Pietro Zorutti, che, al pari di Caterina Percoto, rimane una delle figure più rappresentative del Friùli. Ma ella aveva espresso il desiderio d'essere deposta nell'umile cimitero del suo villaggio, per rimanere vicino a' suoi poveri. Perchè si volle disobbedire alla sua squisita e sacra volontà?... Ahimè! c'era chi voleva declamare un discorso davanti alle autorità costituite di Udine; e quando si tratta di discorsi....

Su Caterina Percoto, v. *Giornale di Udine*, 16-18 agosto 1887. — Lo scultore Luigi Borro scolpì il busto della scrittrice friulana, donato da G. Serravallo alla città di Udine. — Di lei scrissero, oltre il citato Zanella ed altri, G. Marcotti, nella *Gazzetta letteraria* di Torino (27 agosto 1887); Angelo Arboit, nel *Raccoglitore* di Rovereto; Guido Podrecca, nel *Forumjulii* (20 agosto 1887).

Musa vernacola friulana: PIETRO ZORUTTI.

I.

Il Friùli si gloria del suo poeta Pietro Zorutti, come Milano di Carlo Porta. Ma un esatto confronto non è possibile fra i due poeti vernacoli. Sono entrambi acuti, vividi riproduttori del mondo nel quale vivevano, ma non posseggono eguale rilievo artistico, eguale intensità di vita, eguale importanza storica. Il Porta s'innalza alla creazione; lo Zorutti si ferma alla caricatura. Schietti ambedue, e poeti d'istinto, imbevuti dello spirito e del carattere regionale; sì nell'uno come nell'altro, si ammirano tratti sintetici, che caratterizzano una debolezza umana, un buffo momento biografico; ma nel Porta l'ironia è profonda, l'assalto è infallibile: assalto contro un lercio, decrepito mondo cascante a brani; contro aristocratici balordamente rigidi e burbanzosi, villani, spilorci; contro prelati, servili persino dinanzi a marescialli eretici, scesi ad opprimerci; contro frati grotteschi e pretucoli bisunti, ven-

derecci, viziosi; contro letterati goffi e ammuffiti parolaj; contro la prepotenza, l'ipocrisia e l'intrigo: — un rinnovellato Parini, con egual senso de' nuovi tempi, ma con più immediata efficacia, perchè non riserbato, come il Parini, mercè la lingua aulica, a una ristretta sfera di lettori raffinati; bensì, mercè il vivo dialetto, rivolto del pari a chi sta in alto e a chi sta in basso. Tutte le finezze e tutte le audacie del vernacolo milanese in servizio d'un rivendicatore di genio.

Il riso di Carlo Porta è lampo che illumina ignobili miserie, rovine. Ha un fondo amaro.

Le ridicolaggini, versificate da lui, non celano la pietà ch'egli sente e fa sentire delle ingiustizie inflitte agli umili da parte di prepotenti. *Giovanin Bongee,* il popolano percosso da insolenti invasori, rappresenta tutto un popolo conculcato dagli invasori. *Marchion di gamb avert,* — storia d'un ingenuo entusiastico affetto atrocemente deriso; storia d'una rete d'inganni grossolani e crudeli giocati a un povero innamorato; — e la stessa oscena *Ninetta del Verzee* ci lasciano, nell'animo, compassione per le vittime; finiscono col commoverci.

Il riso di Pietro Zorutti è riso di festa, senza preoccupazioni: risponde alla vita placida e lieta del Friùli in un periodo di transizione, quando il buon bicchiere e la celia rallegravano la vita.

Anche lo Zorutti ride di umane debolezze, che ritrae con tocco rapido e vivo; ma non è riso accompagnato da lagrime segrete. Solo nell'ultimo periodo della sua vita, egli piegò alla mestizia; pareva, anzi, che la cercasse nella na-

tura; specialmente quando la sera si diffonde sui campi, e la luna spande il suo chiarore livido e malinconico: la ricerca persino allora che la primavera richiama i dolci gorgheggi dell'aria. Quella alata letizia fa sentire vie più al raccolto poeta la sua intima miseria.

Carlo Porta è artista perfetto. I suoi tipi comici recano l'impronta eterna d'un pollice creatore, al pari dei tipi comici del Cervantes, del Molière, del Goldoni, del Manzoni. Grandeggia sopra tutti i poeti vernacoli d'Italia, non escluso il caustico sonettista romanesco Belli dai getti di bronzo; non escluso il siciliano Meli, il quale non è, no, quell'arcade inzuccherato che si dice; è pure filosofo e si misura con le difficoltà del poema superandole: si veda *La Fata galanti.*

Ma nella letteratura milanese, Carlo Porta era stato preceduto da altri poeti di vario talento, sopratutto del Maggi, nelle cui commedie la rappresentazione artistica ha, più che altro, valore di documento sociale; ed è specchio della tronfia torbida dominazione spagnuola.

Pietro Zorutti sorse, invece, da un campo friulano quasi deserto di poeti vernacoli. Il conte Ermes di Colloredo, nel Seicento (1622-1692) è il solo che meriti speciale riguardo. Egli fu paggio e gentiluomo della Corte di Toscana: fu soldato e combattente al soldo della Repubblica di Venezia. Sentimenti che scorgeva moversi negli altri e racconti che udiva, eccitavano la sua Musa dimessa. Ricordiamo quella sua giovane contadina, la quale, avendo preparato il proprio corredo nuziale, eccita l'innamorato a

fuggire, di notte, con lei, per isposarla, lontana dalla madre avversa alle nozze.

II.

La letteratura vernacola friulana ci reca varie canzoni religiose sul Natale e su i re magi: tutti lavori di penna più o meno letteraria. La mirabile fiorita delle *villote* friulane, in quartine ottonarie tutte quante, e tutte d'amore, che Angelo Arboit raccolse in un prezioso volume, è, invece, creazione spontanea del popolo, e racchiude tali accenti di natura da arricchire dieci poeti. [1] Una delle " villottis furlanis " canta al plenilunio così:

Oh çe biel lusor di lune,
Che 'l Signor nus à mandât...!
A bussà fantatis bieillis,
No l'è frègul di pécciât.

(Oh che bel chiaro di luna il Signore ci ha mandato! A baciare belle fanciulle non c'è briciolo di peccato.

Un'altra maliziosa canzone villereccia:

Se savessis o ninine,
Çe ch'a me l'é stât contât!
Se no falle la semençe,
El uestr'ôrt l'è semenât.

(Se sapeste o ragazza, — che cosa mi è stato raccontato! — Il vostr'orto è stato seminato! Sta per dar germogli, se non falla la semenza.)

[1] *Villotte friulane*, raccolte e pubblicate da Angelo Arboit (Piacenza, 1876). Sono quasi un migliajo.

E un'altra ancora, amarissima:

Se savessis, fantacinis,
Se che son sospirs d'amor!
E si mur, si va sot tiare
E ancemò si sint dolor.

(Se sapeste, o giovinette, — Cosa son sospir d'amore! — E si muor, si va sotterra — E si sente ancor dolore.)

Il gemito del Leopardi nel *Primo amore,*

Oimè, se quest'è amor com'ei travaglia!

è sorpassato.

L'amore s'intreccia al sentimento patrio. "Gesù mio!„ dice un'altra canzone, che allude ai giovani coscritti friulani, costretti a vestire l'uniforme dell'imperatore d'Austria, uniforme che, una volta era bianca: — "Gesù mio! quella giub- "ba bianca che l'imperatore comanda! E il mio "Carlo deve portarla! Oh che pena, oh che do- "lore!„.

E, quando i giovani friulani andavano in Piemonte per combattere anch'essi la guerra di liberazione, l'innamorata friulana sospirava: "Il mio cuore corre dietro a lui, che è andato in Piemonte„.

L'onore della bandiera non era ignoto a quei cuori. Il canto diventava allora fiero, quasi spartano. I coscritti partivano per il campo cantando in coro, tenendosi abbracciati:

"Lei mi ha detto: prendi la spada: se tu torni valoroso, ti darò un bacio, e tu sarai il mio amoroso„.

L'amore, l'eterno tema umano, signoreggia, vi-

bra, trema, geme, e si abbandona alle dolci speranze nei rustici versi dalla cantilena monotona, ma non senza malìa, specialmente se diffusa da voci giovanili alla sera, sulle aperte campagne, quando le stelle nel cielo e le rugiade, fra le erbe profumate, brillano; saluti ai reduci dalle fatiche.

"Venivano via cantando una di quelle antiche rime d'amore, che, create Dio lo sa da che anima e in che momento di felice poesia, rimangono tradizionali in un dato paese, come tra gli uccelli lo strido caratteristico della specie. Erano una quindicina di giovinotti: dietro il villaggio, attraverso la campagna, riuscivano sullo stradale e a passo militare si tenevano a manritta verso il rettilineo che mette al palazzo dei conti di Brazzacco. La notte placida come suole nel maggio e lucente pel lume della luna, lasciava discernere gli oggetti come se fosse stato di giorno. Una stella spuntava allora al di sopra del viale: l'avresti presa per Sirio, tanto scintillava serena e vivacissima tra le cime dei carpini, ma forse era il Cane minore che seguiva da lungi Orione già alto pei cieli. Giunti all'acquicella, alcuni s'assisero sotto le acacie, altri si sparsero pei campi a raccogliere fiori e foglie emblematiche. „

Così Caterina Percoto in un suo racconto.

Il contadino friulano, pur così pratico e calcolatore nella sua vita laboriosissima, serba un fondo di poesia simbolica e gentile, invano combattuta dalla vita d'emigrazione in paesi stranieri, non purificatori di costumi.

Certi sentimenti delicati contrastano, quasi,

con quel dialetto, che sembra formato per le espressioni gagliarde: ma sui rami della quercia cantano i rosignoli.

III.

Sì, il dialetto friulano è potente. È uno dei linguaggi *ladini,* rampolli della grande famiglia dei popoli detti neo-latini. Il Diez, che fondò la scienza dei linguaggi neo-latini, conobbe anche il friulano? Non ne parlò nella sua famosa grammatica comparata. Toccò all'Ascoli, riparare, da par suo, all'omissione. Altri, pure fra i nostri dotti (citiamo a titolo d'esempio il Flechia) ne trattarono; ma Graziadio Ascoli, nel suo monumentale *Archivio glottologico italiano* del 1873, approfondì lo studio fonetico del friulano.

"Il friulano (egli dice) ha nel sistema ladino una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale. Ma se il friulano cede alle varietà "grigioni„ in ordine alla pienezza delle proprietà che distinguono la catena alpina, interposta come una difesa, tra la favella germanica e la italiana; egli è, all'incontro rimasto l'idioma principe dell'intero sistema, per l'ampia e libera espansione della sua vitalità assai robusta. Se non che, la cognizione di questo idioma cospicuo si rese difficile, o tardò a giovare agli studiosi, per lo scarso zelo con cui i Friulani si adoperarono a diffonderla.„ [1]

Il difetto di diffusione dell'idioma friulano

[1] *Archivio Glottologico italiano.* Vol I, p. 476 (Torino, 1873).

non dipese, a mio vedere, dal fiacco zelo dei friulani: bensì dall'inconsulto, tradizionale dispregio nel quale i dialetti italici furono per tanto tempo tenuti; e anche dalle difficoltà che il friulano presentava ai non friulani. Si aggiunga la mancanza d'un genio brillante come Carlo Goldoni, d'un genio patetico come Giacinto Gallina; o, almeno, d'una commedia come *Le miserie d'Monsù Travet* di Vittorio Bersezio, rappresentata su tutte le scene italiane. Pietro Zorutti non uscì mai dal suo Friùli.

Carlo Porta trasse esempio dai poeti vernacoli di Venezia, dove passò la briosa giovinezza: l'esempio del Buratti non gli fu certo estraneo. E lo Zorutti fu eccitato anch'esso da poeti vernacoli veneziani, specialmente da Giovanni Pozzobon.

Nato a Treviso nel 1713, il Pozzobon cominciò tipografo, diventò librajo, e si fece editore d'un proprio almanacco, che si diffuse in modo prodigioso e restò popolarissimo per molti anni nel Veneto: *El Schieson Trevisan.* Ogni anno, se ne tiravano ottantamila esemplari, e più. Era un lunario tenue e di formato nano, seminato di facezie, di pronostici cervellotici sul tempo, sulle stagioni, e anche di novellette e di poesiole vernacole. Correva nelle mani delle massaje. I versi del Pozzobon (raccolti a Padova da quei lunari dopo la morte di lui, avvenuta nel 1788) spiravano retta moralità. Un epigramma diceva:

Quando una casa coverta no xe,
La mostra de podèr star poco in pié.
Cussì la dona che scoverta vada,
Par che la vogia far qualche cascada.

CIVIDALE
dove ebbe origine la famiglia del poeta Zorutti e dove nacque *Adelaide Ristori.*

IV.

Pietro Zorutti si serve anch'esso della forma del lunario per gittarvi entro i rivoli del suo originale estro poetico. Il primo suo *Strolic Furlan* (astrologo) com'egli lo battezzò, reca la data del 1821; l'ultimo quella del 1867.

Era appena uscito l'ultimo *Strolic* che Pietro Zorutti a Udine, nel modesto *Vicolo dello Spagnuolo,* dove abitava da più tempo, moriva d'improvviso per sincope, il 23 febbraio di quell'anno: era nato il 27 dicembre del 1792 in Lonzano, grazioso paesello che arride da una collina ammantata di verzura e di fiori: nido di pace.

Lo Zorutti, nei dolori domestici e nella angusta sua vita di pubblico impiegato (erano impiegati anche il Porta e il veneziano Camillo Nalin, l'autore dei gaj *Pronostici,* preso talvolta a modello del poeta friulano) trovò consolazioni negli applausi di tutto il Friùli, giocondato per molti anni dal suo almanacco.

Il padre, nobile di Cividale, aveva dato fondo all'avito patrimonio e lo lasciò povero; il figlio gli amareggiò la vita.

Il temperamento suo, nelle contrarietà e nei bisogni, divenne nervoso, strano. Egli visse tuttavia giorni quieti con la moglie, Lucietta, donna semplice, affettuosa, e con la sorella Carolina, che possedeva la più squisita virtù onde la donna si adorna: l'intelligenza del cuore.

Lo Zorutti non fu poeta civile; ma sulla sua fronte la Musa impresse un bacio di vita perenne.

Il nome di Pietro Zorutti rimarrà, mercè le poesie *I Bagns di Bettina*, *Zovintàd* e *Primavere* (pagina autobiografica), *Une Gnott d'avril* (erotica) l'idillio per l'ingresso di monsignor Bricito, arcivescovo di Udine; limpido idillio.

Nella produzione del poeta, brillano ritrattini e caricature d'un piccolo mondo comico e osservazioni morali, suggerite dai fenomeni della Natura.

O vò del sess zintil,
Ses tute robe che ven jù dal cil.
Se zovinis e bielis,
Duch us clamin stelis;
Se vielis e imperfetis,
Us clamin duch saetis.

(O voi del sesso gentile — Siete tutta cosa che vien giù dal cielo, — Se siete giovani e belle, — Tutti vi chiamano stelle, — Se vecchie e imperfette, — Tutti vi chiamano saette.)

Non sorse lo Zorutti contro la dominazione straniera, sull'esempio del Buratti, che nel coraggioso, fierissimo brindisi a un pranzo del napoleonico prefetto Galvagna, a Venezia, protestò contro la dominazione gallica; ma non amò i padroni stranieri. Egli era pur troppo costretto a servirli negli uffici amministrativi per salvare dalla fame la moglie, il figlio, la sorella, e i nipoti a suo carico. E quando subì una perquisizione della polizia austriaca per motivi politici, non si atteggiò a martire. In un punto della *Gnott dei muarts* (Notte dei morti), composta nel 1860, alzò lo staffile contro le spie. Un giorno lesse agli amici una satira contro l'Austria, ma non la pubblicò mai: la bruciò.

V.

Il Béranger e il Brofferio ci tornano alla mente leggendo certe maliziose satire di Pietro Zorutti. *La Mari contente* e *Il mio Protetor* (bozzetto di marito ingannato e contento) ricordano il Béranger; ma l'originalità zoruttiana non tarda a predominare.

Il vivacissimo caricaturista può esser chiamato il Gavarni della poesia friulana. Va ad un ballo mascherato, e varii tipi gli passano dinanzi. Ecco la venere grinzosa, che trascina nelle sue spire un collegiale, un figlio di famiglia, un *puar principiant.* Ed ecco la vedova, che ha mutato la veste di lutto nell'abito della maschera:

E' saran quindis dis
Che ha mandad il marit in paradis;
Pe' gran passion che l'anime 'j sbrindine, (*le lacera*)
J' è vegnude a svagassi, püarine!

La folla si agita: e, fra la folla che ride, il poeta scorge un padre di famiglia che lascia morire di fame i suoi figli, ma vuol diguazzare nell'orgia. La vanesia è vestita da regina:

Ha fatt un pen sul Mont,
Ma j' è te 'l so ver pont. [1]

Una fresca sposina già comincia a gustare momenti d'oblio. Il debitore cede la sua mascherina al primo creditore che incontra. Un vecchio

[1] Ha fatto un pegno sul Monte di Pietà,
Ma è nel suo vero punto.

geloso si sforza di tenere in briglia la giovane consorte.... La sfilata continua.

E la *Maridarole?* È un rotolio di quinari incisivi, rassegna di mortali smaniosi di nozze:

In presse in presse
Une contesse
Per pont d'onor,
Spose il fator. —
Une zitele
Che corr par biele,
Che ha lavorat
Simpri a uadagn [1]
Chìol un splantat [2]
Di setant'agn. —
Siore Mariane,
Brute vedrane
E gran chitine
Che ha fatt musine,
Spose un fantatt,
Che l'ha il pel matt. [3]

Puar Gabriell (Povero Gabriele) è un tipo comicissimo, che noi vediamo tutti i giorni, senza un soldo in tasca, *re dei splantaz* (degli spiantati):

Imbustinat,
Dutt incolat,
No 'l pò plëassi,
No 'l pò sbassassi.

---

[1] Sempre per lucro. [2] Prende per marito uno spiantato di settant'anni. [3] La signora Marianna, brutta zitellona e fior' di bigotta, che ha messo un gruzzolo da parte, sposa un ragazzo, al quale spunta appena la barba. (*Fantatt*, chi è fra l'adolescenza e la virilità.)

E il popolo, che va scamiciato e odia il posticcio, lo attornia, lo beffa. Il povero Gabriele è costretto a ritornare a casa dove l'attendono.... i creditori, ma egli non può pagarli, e che importa?

Chest poc impuarte....
Ma l'è il zojell
Ma l'è il modell
Di chest päìs....
Da chiav a pìs
L'è un paradìs! [1]

E i *matrimonis de famee?* Ecco un'altra riproduzione dal vero. Un'ingenua fanciulla passa dall'educandato al letto nuziale, e per pudore piange all'altare e a pranzo; ma poi, già avversa al matrimonio, sente d'aver nelle vene un po' di sangue di Messalina. — Un infelice marito è costretto a mordere il pane in silenzio perchè quel pane appartiene alla moglie, ed egli, poveraccio, non può imporle comandi. Ah, i matrimonii di speculazione! Meglio il veleno. — Una Rosina fa innamorare i gonzi, e poi si ritira, si risparmia.... Sono tipi di tutti i giorni.

I *Bagns di Bettina* svolgono un'altra pagina della vita.

Lo Zorutti dipinge una di quelle donnine di provincia, che in estate si fingono ammalate per essere spedite ai bagni dai mariti compiacenti. È languente, flebile, vuole il medico al suo letto, e il medico, che capisce il gergo, l'esamina

[1] Ciò poco importa — Ma egli è un giojello — Ma egli è un modello — Di questo paese — Da capo a piedi — È un paradiso.

Cu l'ochialett e senze;
Po al dà fur la sentenze
Cun vos sentimental,

e le consiglia Abano e le sue acque. Allora è un tramenio, è un rimpinzare le valigie di vesti d'ultima moda, di nastri e fazzoletti, di cappelli, cuffiette, cianfrusaglie, di fronzoli di mille colori:

Abiz di ultime mode,
Galans e fazzolezz,
Chiapiei, scùfis, strïezz,
Sgherlifs di mil colors,

perchè, infatti, olà! si deve scialarla:

O che ha di fa figure,
O di sta a chiase so.

La finta ammalata stringe al commosso seno il marito, sale in calesse e, dopo due giorni di cammino, scorge di lontano il campanile di Abano. Non più malattia, allora, non più singhiozzi; ella è sana e snella:

E' rive, e i servitors
Son pronz a la portele,
E' sbasse il chiav, e snele
Dismonte jù di len.[1]

Scende dal calesse (nei rapidi versi onomatopeici par di vederla) e passa fra schiere di giovani briosi, col suo bel risolino sulle labbra. La notte non dorme, perchè il suo pensiero è fisso alla parte che dovrà recitare al domani. E codesto domani benedetto arriva, e al bagno,

[1] Ella arriva, e i servitori — Son pronti al portello — Ella abbassa il capo e snella scende dal calesse.

al pranzo, al passeggio, la bella non omette una sola di quelle civetterie che rende così attraente alla *Battaglia* sui colli euganei, la Nina del veneziano Antonio Lamberti.

Ella giura, passeggiando, eterna fedeltà al suo languido cavaliere; ma è calata appena la sera ch'ella ha rivolti i begli occhi ad un altro. Si scorda di Udine, si scorda della famiglia; non pensa che a scherzare con la galanteria; quand'ecco una lettera di suo marito la disarma, e addio feste, addio carezze, addio scherzi! Il marito arriva, e bisogna lasciar Abano nel meglio degli spassi.

Poesia tutta brio, agilissima; niente di artefatto, tutto vispo, naturale. Pur dietro ai versi briosi c'è la satira fina, il ridicolo che accompagna nei voli capricciosi la farfalla.

Antonio Lamberti dipinge la stessa scena. Quale dei due vince l'altro?

VI.

Lo Zorutti, in mezzo a quella bella natura che regna fra le tinte accese del mezzogiorno e le severità settentrionali, al susurro de'suoi torrenti e alle care voci campestri, non poteva, con l'immaginazione di cui era dotato, non ritrarre gli spettacoli del cielo e dei prati ridenti. I poeti veneti inclinano al paesaggio: Ippolito Pindemonte, Giuseppe Barbieri, Antonio Lamberti.... Quando era stanco di celie, e la natura non presentava soltanto a'suoi occhi una semplice scena, ma pareva che avesse qualche cosa di serio da dir-

gli, lo Zorutti ne ascoltava devotamente l'accento. Così descrive, con ritmo lieve, onomatopeico, la pioggerella di primavera sulla campagna:

Plovisine minudine,
Lizerine,
Tu vens ju cussi cidine *(così silenziosa)*
Senze tons e senze lamps,
E tu das di bevi ai chiamps (*campi*).
Plovisine fine fine,
Lizerine,
Bagne bagne un frighinin (*un pochino*)
L'ort de püar contadin!

Qui respiri un profumo di terra bagnata: pensi al *püar contadin,* vedi i campi che si rinverdono sotto la pioggia benefica. Nell'autunno, la vendemmia esulta lungo i filari. Lo Zorutti ci presenta allora una scena fiamminga, coi poveri in mezzo ai ricchi, lieti, in confidenza. Bacco eguaglia tutti. Ma in qualche punto (nell'*Invit a Tonine*) il poeta ammonisce che l'acqua ha più sapore del vino, quando il cuore è contento:

L'aghe sa mior del vin,
Co' l'è content il cur.

Non ostante alcuni tratti salaci a doppio senso, (quando parla, ad esempio, della luna piena) lo Zorutti trova negli spettacoli della Natura, eloquenti motivi di elevazione morale:

.... Albe, nature, lune, firmament,
La bavesela (l'*auretta*), il son de' avemarie,
La santa solitudin de' Badie....
La me' ment, a chest pont,
S'inalze fin al cil e si confond.

Il poeta vernacolo del Friùli: PIETRO ZORUTTI.

Negli ultimi anni, il sorriso gli muore sulle labbra e sente di dover amare con più simpatia la natura, nel cui seno si riposano volentieri le stanche teste degli uomini. Gli sembra di vedere la madre defunta, e, descrivendo un tramonto, augura a sè stesso di tramontare anch'egli così placido e sereno come il sole:

Ah! mi conçedi il cil
L'istess che lui, di tramontà tranquil.

Dopo d'avere tanto scherzato e fatto ridere (anche con poesie maccheroniche e parodie del romanticismo in voga), le lagrime gli fanno gruppo al cuore. Sembra quasi il giocoliere che, dopo d'aver divertito tutto il giorno il popolo e i bambini nelle piazze, torna a casa affamato, stanco, e, vestito ancora da saltimbanco, rompe in lagrime.

A Lonzano, nel Friùli, sulla casa dove nacque *Pieri Zorutt* (come lo chiamavano) fu posta, nel primo centenario della sua nascita, una lapide con questa iscrizione dettata da Attilio Hortis:

IL 27 DICEMBRE DEL 1792 — PIETRO ZORUTTI — QUI APERSE GLI OCCHI — ALLA LUCE DEL SUO FRIÙLI — DEL QUALE TUTTA SENTÌ E RIDISSE — LA POESIA.

I barbari invasori avranno rispettato quella casa e queste parole? Il poeta nacque là, benchè nel tracciare il proprio ritratto fisiologico, nel *Preambul a le Racolte 1837*, si dicesse:

Nativ di Cividat, fi di miò pari....

Ciò giustifica coloro che lo fanno nascere a Cividale. Abbiamo già visto che il Prati non nacque a Dasindo, come egli disse e scrisse tante volte e naturalmente fe' ripetere, bensì a Campo trentino.

La prima edizione udinese delle *Poesiis di Pieri Zorutt* (tip. Murero) è in due volumi in-8° con la data 1837; la seconda, pure udinese (tip. Vendrame) in tre volumi in-6°, il primo de' quali è del 1846, il secondo del '47, il terzo del '57.

Un'edizione completa, apparsa dopo la morte del poeta, è quella di Udine a dispense (tip. Bardusco) per cura di Pietro Bonini, sotto gli auspicii dell'Accademia di Udine, che fissò giudiziosamente una volta per sempre l'ortografia friulana. Lo Zorutti, la usa, infatti, con frequenti variazioni.

Oltre le pagine sullo Zorutti, aggiunte a quella edizione da Pietro Bonini, ricordiamo l'accurato studio del dottor Bindo Chiurlo (Udine, Bosetti, 1912) e quelli di Domenico Del Bianco, Ostermann e Vittorio Catualdi. È desiderato un volume di poesie scelte dello Zorutti, con la versione letterale in prosa, o con la spiegazione dei singoli vocaboli pei non friulani. Verrà?

Fra i nuovi poeti vernacoli del Friùli, Pietro Bonini portò nel dialetto alcuni modi letterarii; ma di questi neppure lo Zorutti va esente. Il Bonini, nei *Versi friulani* (1898) e nei *Nuovi versi friulani* (1890) ha tratti delicatissimi. Il suo sonetto *A lis Çisìlis* (Alle rondinelle) è fiore di grazia e di sentimento: il più bel sonetto della letteratura friulana. I lettori ne trovino un profumo in questa versione letterale:

O rondinelle che tanto svolazzate pel cielo, avete finito di stare con noi. Addio! e il mio saluto abbiatelo caro, perchè me consuma il dolore.

Io qui rimango, ahimè! qui perduto, senza un piacere al mondo, in questa prigione che chiamasi città, dove la virtù non riscalda i cuori e dove ottien lode il tristo.

O rondinelle! tornerà l'aprile, e insieme coi canti e i fiori della primavera, tornerete anche voi a volare per il nostro cielo.

Ma per me non c'è aprile: e se pure la terra mi darà un fior gentile per consolarmi, io lo porterò ai miei bambini presso la loro pietra sepolcrale.

Musa vernacola triestina: GIGLIO PADOVAN.

Polifemo Acca? Chi non sa che il favoloso ciclope Polifemo, gigante di statura smisurata, aveva un solo occhio in mezzo alla fronte? E chi non sa dei nani detti "acca„ dei quali un giorno si parlò tanto sui giornali? Il viaggiatore Stanley trovò tutto un popolo di nani, formicolanti nell'immensa foresta tenebrosa del centro dell'Africa; popolo dominato da una regina, anch'essa nana, ch'egli portò con sè e che gli morì per viaggio. E *Polifemo* e *acca* servirono a formare il nome di guerra d'un popolarissimo poeta vernacolo di Trieste, Giglio Padovan.

Il buffo pseudonimo antitetico, designava precisamente quel poeta dell'alabarda, che scriveva satire e negoziava in pellami.

Era bizzarro. Paurosissimo d'ogni più lieve soffio di vento, teneva appeso a ogni uscio del suo opificio in Via delle Sette Fontane, a Trieste, alquanti cappotti, e non se ne toglieva di dosso uno che per infilarne un altro più greve, e talvolta due; e il più lungo era al disotto del più

corto. Singolarità codeste, di parecchi poeti e artisti, persino d'uomini di pensiero: anomalie di cervelli, capricci della natura, che si diverte a rendere più ridicolo, quando non può renderlo più infelice, il così detto capolavoro della creazione.

Giglio Padovan (egli rideva del suo nome virgineo: quanti nomi comici e stupidi si mettono ai poveri bambini!), passava la giornata nella fabbrica ereditata, col fratello Domenico, dal padre arricchito nell'industria; ma era felice quando poteva abbandonare le pelli e leggere i classici.

Tale studio lo addestrò nel magistero dello stile. Le sue poesie in vernacolo triestino e istriano (la differenza fra i due dialetti è lieve) recano l'impronta d'un vero stilista, come le poesie veneziane del Gritti e del Buratti, come le poesie friulane dello Zorutti, che Giglio Padovan prese a maestro ispiratore nel genere preferito. Il profilo, il gesto, il gusto ridicolo di varie figurine erano così esattamente riprodotti da lui, che a Trieste tutti ne riconoscevano di botto gli originali, seduti al caffè, o ammucchiati nei teatri, o dondolanti al passeggio.

Si legga, ad esempio, *El Misantropo*. Rappresenta un pover'uomo, il quale dalla vita gaja e ridanciana d'un giorno, passa alla più nera misantropia. È un ritratto: ricorda i ritratti morali, che sulla fine del Settecento e in principio del secolo XIX, formando la specialità d'alcuni scrittori, e la delizia di lettori e di lettrici alla moda, erano essi stessi una moda.

T'ò visto qualche volta al mio cafè,
Sempre solo, nicià nel to canton,
Che no te smove un colpo de cannon:
Opur, nel to pastran imbovolà,
Tuto quanto ingrugnìo, tuto ingrintà,
Più duro, più salvadego d'un orso,
Novo Timon, zirandolar sul Corso.
Te vedo spesso incocalìo sul Molo.
Star ore e ore a far la corte al Polo,
Specular su la piova e la tempesta
Col fronte scuro e senza cana in testa.
Se un amigo te vol avicinar,
Ti lo vardi per tresso, e storzi el muso,
Come volendo dir:
" Fate via, desgrazià, se no te sbuso! ".[1]

Così il poeta di Trieste.

Il fondo morale, che, in quasi tutta la letteratura vernacola d'Italia persiste, trapela anche dalle poesie epigrammatiche del Padovan, sia che canzoni le vecchie galanti, gli zerbinotti in gala, le mime biscazziere, la stampa-coltello, le verbose vanità accademiche, i comici che non si degnano di recitare a voce intelligibile perchè

[1] Ti ho visto qualche volta al caffè, dove vado io, sempre solo, rannicchiato nel tuo solito angolo, che non ti smuove una cannonata; oppure, avviluppato come una lumaca nel tuo ferrajuolo, tutto ingrugnito, tutto arrabbiato, stizzoso, più duro, più selvatico d'un orso, redivivo Timone, girandolare sul Corso. Ti vedo spesso incantato sul Molo, starvi ore e ore a far la corte al Polo, speculare sulla pioggia e sulla tempesta con la fronte scura e senza cappello a cilindro (*cana*) in testa. Se un amico ti vuole avvicinare, tu lo guardi di traverso e torci il muso, come per dirgli: Via di qua, disgraziato, se no ti sbudello!

sono decorati, e mettono "alla cassa di risparmio„ la gola e il fiato. Polifemo della Sicilia si cibava di carne umana; Polifemo di San Giusto pungeva i nani del proprio mondo.

Al pari di tutti gli scrittori degni del nome, Giglio Padovan possedeva il genio dell'espressione, il genio della definizione. Un Sacripante che, nei versi del Giusti, sfonda il cielo con un pugno, in quelli del Padovan fa di meglio:

Co l'indize, el ghe imponi al firmamento;
E co un'ociada el ve sequestra el mar.

Un medico corre veloce a vedere i suoi malati (medico a vapore!):

Co tanta furia el svola ai su' malai,
Che morte, straca, no ghe ariva al leto,
Che un'ora dopo che el li ga copài (*ch'egli li ha ammazzati*).

Un ridicolo zerbinotto azzimato e tirato all'ultima moda, occheggia questa e quella per via?

El va a farghe d'ocieto a quela e questa,
Più in gringola (*in cimberli*) d'un can vestìo da festa.

Una vecchia è così aspra nel suo discorso,

Che 'l pessecan la spuaràve (*sputerebbe*) fora.

La cremazione riduce a gas le salme, dunque:

Saludaremo in ogni lampadario,
Parenti e amici, che xe andai con Dio;
In ogni cana sbusa (*tubo fesso del gaz*), un impresario;
In ogni beco, l'ombra d'un marìo (*marito*).

In mezzo al ponte di legno alla Pontebba, confine italo-austriaco, ecco si ferma un capretto:

Passo de legno, varco ponteban.
Proprio nel zentro, s'à fermà un cavreto:
Mezo tedesco el xe, mezo italian.

Un patrizio, povero in canna, tenta tutti i mestieri per mantenere i figliuoli, il cui numero ingrossa per incanto. E il pover'uomo geme:

Ma quala xe la mia fatalità!
Se spudo in tera, salta fora un fio!

E per il pane si adatta a fare il soldato semplice, il cenciajuolo, il tubatore d'asta pubblica, il birro; ma, altero del suo blasone, esclama fieramente:

Sto sangue blu mai no diventa rosso!

Con questo patrizio fa il pajo l'altro dell'epigramma *Bolèta con spirito,* non ripetibile in questo libro. Il Parini e il Porta, nella derisione dei nobili lombardi, non erano arrivati (diciamola con una frase di guerra) a sì "alto esplosivo„.

L'omo de slanzo è un caustico ritratto degli affannati faccendieri, che si atteggiano ad alacri benefattori del genere umano e sono, invece, gli sfruttatori del cento per uno: il tipo abbonda nelle grandi città, *mare magnum,* dove i "pescatori ignobili„ non fanno sciopero, e la pesca è miracolosa.

Altro ritratto: *El sistematico.* Dignitoso, pulitissimo, compassato, lucido: preferisce la scomunica papale a una macchia di sego sul proprio vestito. — E la lanterna magica continua.

Ma il poeta si eleva a nota civile nel sonetto *Razza latina.* Egli invoca l'abbandono delle nebbie "de la rea fumada„ (la cervellaggine), l'ab-

bandono dei giuochi, dei piaceri: l'abbandono dei banchetti lauti, della forchetta (*piron*) per la spada:

Giustizia dal piron torni a la spada!

Ma per vedere qual fondo di serietà e d'ardimento era nell'animo del mercante caricaturista della penna, si leggano le sue versioni dallo Shakespeare. Le vette sublimi del tragedo inglese, del "poeta delle mille anime„ non lo spaventano. Egli, come il mite Giulio Carcano, ne tenta la scalata, traducendolo. E si leggano le sue epigrafi, che per concettosità serrata, espressiva eguagliano quelle che il conte Carlo Leoni seminò nella cara sua Padova. Certo, si ride all'epigrafe su Ercole e su altri contemporanei del semidio, de' quali oggi si deplora con scarso dolore la morte; ma si medita sull'epigrafe sul pittore triestino Gattèri, che cominciò fanciullo a disegnare, sui tavolini dei caffè, complicate figurazioni e scene storiche e immaginarie, nelle quali sfoggiò fantasia mirabile. Ne abbiamo già toccato, in altre pagine di questo libro.

Il Padovan non sarebbe stato capace di sostenere una mezza conversazione in inglese, ma aveva imparata la lingua del suo Shakespeare col sussidio di grammatiche e dizionarii, e di letture attente, ostinate. Nel tradurre *Amleto*, corresse, ricorresse l'ardua sua prova non so quante volte. Era instancabile nel correggere, anche i proprii versi vernacoli più spontanei; non si sentiva pago se non aveva raggiunta, come il Giusti, quell'evidenza, quella correzione

precisa, che assicurano alle composizioni la vita del domani.

Neppur un'ombra di malinconico, nulla di patetico nella raccolta delle rime triestine e istriane di lui; ma Giulio Piazza (altro arguto poeta vernacolo di Trieste), nella affettuosa conferenza, carezza filiale, tenuta sul suo maestro nella Sala della "Società di Minerva„ a Trieste, nel maggio dal 1896, c'informò ch'egli "arguto e festoso nei versi, aveva talvolta, nel carattere, qualche cosa di meditabondo, di triste„. — Così altri poeti satirici briosi; così lo Zorutti e il Porta, che talvolta si nascondeva in un angolo della sua camera a piangere.

La satira, generalmente, esagera; quando non deforma. Ma la probità del Padovan la frenava.... qualche volta.

Per fortuna, i due volumi degli *Scritti varii* del poeta triestino non sono offuscati da liberi sonetti, che, sull'esempio di quasi tutti i poeti vernacoli d'Italia, franchi dalla soggezione, dai ritegni (che a certi spiriti impone la lingua aulica, quasi veste di gala) egli, immemore della *Venus decens* d'Orazio, lasciò fra le sue carte. Sono avanzi gettati, dopo una cena allegra, sotto la tavola. Non raccogliete quegli avanzi.

Giglio Padovan ci ricordava gli antichi mercanti toscani, ricche nature geniali, che coltivavano le belle lettere. Fra i commerci e le industrie, le Muse possono vivere in pace, e aprire accanto ai libri mastri i libri dell'arte. Mercante fu quel Giovanni Villani del Trecento, che compose la *Cronica* di Firenze, cominciando dalla

torre di Babele; e che finì in un'altra Babele: nel fallimento dei Bardi e dei Bonaccorsi, che lo travolse. Balzando ai nostri giorni, il livornese Carlo Bini, l'autore del *Manoscritto d'un prigioniero* (forse il primo vero umorista d'Italia, nel senso preciso del vocabolo) era mercante. Un altro nostro umorista e poeta, Giuseppe Revere, fu commerciante a Trieste e a Genova. Samuele Rogers, dolce poeta inglese, che cantò i piaceri della memoria, e descrittore delle nostre contrade e dei nostri costumi, morto vecchissimo nel 1855, era banchiere. Teneva banca un altro Samuele: Bailey, l'autore degli *Essays on the formation and publication of opinions;* la teneva in Sheffield, dove Ebenezer Elliott, poeta, afferrò le chiome d'oro della fortuna vendendo barre di ferro più produttive delle sue strofe. I *percalli* di Manchester erano stampati sui disegni di Isacco Taylor, l'autore della *Natural History of Enthusiasm;* poichè anche l'entusiasmo, questa vita della vita, subisce leggi, ed ha una storia naturale come i pappagalli e le farfalle. E il buon De Foe, idolo della nostra infanzia, non mercanteggiò in cavalli, in mattoni e in tegoli? Un romanziere tedesco, Federico Guglielmo Hackländer, soprannominato nientemeno che il Dickens della Germania, arrivò a dipingere al vivo nel suo romanzo *Handel und Wandel* (Affari e pasticci) le piccole miserie della vita commerciale, perchè stette non pochi anni in un negozio di mode. E un altro tedesco, Federico Gestäcker, sereno umorista, visse anch'egli nel commercio. Fra gli americani, gli industriali scrittori

non sono scarsi. Il poeta Stoddard fu fonditore in bronzo; Marc Twain fu cercatore d'oro, e Bret-Harte minatore. A Venezia, dal 1861 al 1865, visse, nella carica di console, l'americano Guglielmo Dean Howells, autore di romanzi che hanno per scena e soggetto l'Italia; ed era un industriale. Pure a Venezia, Enrico Castelnuovo, prima di darsi all'inchiostro, commerciò con l'olio. Un suo romanzo, *Filippo Bussini juniore,* è la storia d'una casa bancaria; emanazione della vita d'affari vissuta in gioventù dall'arguto romanziere, che poteva trarne, se avesse voluto, una bella messe di documenti umani. Il campo è ancora quasi vergine, in Italia. Le passioni, si scatenano più facilmente nei conflitti dell'interesse che nell'amore. Il denaro, che unisce due ignoti, separa due fratelli. Una voragine. Ma il poeta, il romanziere di genio può toccarne il fondo.

Giglio Padovan prediligeva la compagnia dei giovani. Sul tramonto, si rifaceva alla loro aurora. Non amava gli imitatori, questi cani dal passo ammaestrato; nè i pedanti, le cui dita hanno libero ingresso in tutte le scatole di tabacco. Amava la gloria, ma non la cercava: si poteva dire di lui, come d'Olindo del Tasso:

> Egli modesto sì, com'essa è bella;
> Brama assai, poco spera e nulla chiede.

Visse sessant'anni. — Era nato nel 1836, a Trieste, dalla quale, quando l'industria e il commercio glielo permettevano, si allontanava volentieri, giocondo come uno scolaretto in vacanza, per imprendere lunghi viaggi all'estero.

Non ostante il terrore che aveva per i colpi d'aria, sua passione dominante erano, infatti, i viaggi in lontani paesi. Un giorno, alla stazione di Trieste, un amico, trovandolo con l'ombrello sotto il braccio e con una valigetta in mano, gli domandò:

— Vai in campagna, per qualche giorno?

— Vado in Grecia.

E vi andava.

Si attribuisce a lui quest'altro aneddoto grazioso:

Un amico veneziano gli scrisse: "Per avere il coraggio di rifiutarmi quaranta lire, che ti domando, e che mi devono salvare la vita, bisognerebbe che tu, *caro vecio,* fossi l'ultimo degli egoisti „.

E il poeta mandò venti lire all'amico, con questo biglietto:

— "Sono desolato, *caro vècio,* di non essere che il penultimo degli egoisti „.

Giglio Padovan (*Polifemo Acca*) *Scritti varii.* Due volumi (Città di Castello, 1913). Il I volume contiene "Rime triestine e istriane „ e il II: "Miscellanea „ nella quale primeggia la traduzione in versi dell'*Amleto* dello Shakespeare, condotta sul testo e sulle annotazioni del *Delius* (Elberfeld), ecc. Le epigrafi sono 46. — Come prefazione, è aggiunta la conferenza su Giglio Padovan letta nella Sala della "Società di Minerva „ la sera del 13 maggio 1896 da Giulio Piazza. — Un'edizione dei versi del Padovan uscì a Trieste nel 1885, e un'altra nel 1899.

Un rivendicatore della civiltà latina a Trieste: PIETRO KANDLER e il suo brio.

Al nome di archeologo, qualcuno sorride? Pensa (l'irriverente) agli equivoci, persino ameni, nei quali archeologi, anche famosi, sono caduti?

Gioachino Rossini, l'eterno incorreggibile burlone, gettò un giorno in fondo a una buca, fatta scavare apposta in una sua villa, una manata di monete corrose di non so quale barbuto re guerriero del Medio Evo; perchè gli archeologi, scavando un giorno, creassero con la fantasia una storia nuova sul passaggio ipotetico di quel barbaro re in quelle contrade.... Forse Gioachino Rossini avrà saputo di quell'archeologo francese, il quale, avendo trovato, in un mucchio di macerie di vecchie case abbattute, un pezzo di pietra su cui leggeva *cave,* immaginò che non solo ci fosse stata una colonia romana, ma che quel *cave* volesse dire: "Guàrdati dal cane che sta alla porta „. *Cave canem,* come a Pompei!... Uno Uno scolaretto di ginnasio fece rispettosamente osservare al dotto archeologo, suo maestro, che

quel *cave* era forse una comune parola francese, che vuol dire: cantina. In fatti era così. In quel sito, c'era stata una volta una cantina.

Il prof. Bernardino Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico di Brera, ammirato anche come linguista e archeologo (morto a Milano nel 1886), mandò un bel giorno al Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere una sua solenne comunicazione intorno a un muro, ch'egli diceva d'avere scoperto presso Verona, e che doveva essere " senza dubbio „ di un' epoca anteriore alla fondazione di Roma.

Ebbene, il mio compianto amico senatore Leopoldo Pullè mi affermò che quel muro era stato costruito, in un suo fondo, da un suo contadino, congiungendo grosse pietre insieme senza cemento, per puro risparmio; e mi disse anche il nome dell'architetto rusticano.

La pretesa scoperta fu fatta dal Biondelli appunto sui monti Lessini, al nord di Verona, presso il comune di Bosco di Chiesanuova, proprietà del conte Pullè; e chi non crede legga, di grazia, alle pagine 729-730 dei *Rendiconti del reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* dell'anno 1884, l'esilarante comunicazione testuale e ufficiale dell'illustre archeologo; il quale opinava che quel muro fosse precisamente (cito parola per parola) " opera degli abitanti dell' Etru " ria circumpadana, scompaginata dalle succes " sive irruzioni dei Galli: i quali cercarono ri " fugio su quei monti e vi si trincerarono in " posizione eminentemente strategica e riparata " dai venti settentrionali „.

Poveri Etruschi! pativano il freddo!... E il carbone era caro!

Ah, erano un po' feroci gli scherzi che amici burloni perpetravano al celebre archeologo Fiorelli, direttore generale delle antichità e belle arti a Roma!... Narrasi che una volta, davanti a certi scavi, gli facessero trovare una pietra corrosa, con una iscrizione quasi indecifrabile, in caratteri arcaici, dai quali, dopo lunghi studi e sudori, si potè rilevare un simpatico evviva patriottico: "W. Garibaldi „!

A un altro dotto, d'un valore assai meno cospicuo di quello del Fiorelli, gli amici inflissero questo: l'obbligarono a scavare in un profondissimo pozzo oscuro una pietra, sulla quale si leggeva: *Asino chi legge.*

Ma queste, ed altre, possono essere credute spiritose storielle. Non sono storielle gli abbagli, che il livornese Giuseppe Micali (1762-1844) prese.... a più riprese. Nella sua *Storia degli antichi popoli italiani,* scambiò Roma per Atene: monumenti romani per monumenti greci, e matrone per ninfe.... senza la facezia satirica, che all'occasione avrebbe avuto un umorista del sesso bello. Per colmo di sciagura, il Micali inventò una sua mitologia etrusca, per ispiegare al fulgido lume di essa, monumenti che non sapeva in altra maniera.

Era uomo di spirito Pietro Kandler, lo storico, l'archeologo, l'epigrafista triestino, lodato persino dal Mommsen.

Nato il 23 maggio 1804, da uno scenografo, a Trieste, il Kandler vantò apertamente i di-

ritti italiani contro le sopraffazioni dell' Austria.

Egli fu la più viva e più alta personificazione dell' Istria: dell' Istria romana, dell' Istria italiana.

I sapienti di Vienna si erano affaticati a dimostrare che Teuta, regina degli Illiri, buon'anima, aveva regnato anche sull' Istria; quindi l' Istria doveva essere illirica!... Insegnavano che, già nel secolo VII, i Croati avevano occupato tutta l' Istria, tranne qualche rara città della costa, e che sull' Istria avea regnato un principe slavo di nome Porga. E altre belle cose si aggiungevano, tirando in ballo persino due poveri santi: i santi Cirillo e Metodio, fratelli, apostoli degli Slavi (il primo inventò anche un alfabeto); e tutto ciò per bandire dall' Istria ogni memoria latina, ogni traccia italiana, ogni velleità di bandiera tricolore sventolante.

Sulla fine del 1845 fu scoperta un'ara votiva romana consacrata all' " Istria terra „. E il 3 gennaio 1846 Pietro Kandler, ricordando la scoperta, cominciò a pubblicare quel periodico *L' Istria,* che ne illustrava la regione e che gli costò tanto lavoro e tanti danari. Egli volle imporre quel nome di buon augurio al suo caro periodico, *Istria;* nome nel senso puramente romano della parola, che comprendeva, presso i Romani, tutto il paese fra la Venezia e il Quarnero e che, insieme con la " Venetia „, formava la X regione italica: geografia che è bene oggi ricordare ad uso di coloro che ricantano la fole di Sua Maestà la regina Teuta e di Sua Altezza Serenissima il principe Porga.

L'archeologo PIETRO KANDLER di Trieste
assertore dell'italianità dell'Istria.

Il governo austriaco non voleva saperne d'insegnamento italiano a Trieste. Favoriva Trieste nei commerci, anteponendo il suo nuovo porto a quello antico di Venezia, per accaparrarsi coi lucri quella porta orientale; ma non voleva l'insegnamento italico. Pietro Kandler sorse, sdegnato, in una pubblica assemblea, e disse:

" È italiana la Borsa ne' suoi consigli, ne' suoi atti, nelle sue pubblicazioni; italiano il Magistrato, le commissioni; italiani i tre tribunali, che non poterono mai a mandar ad effetto l'ordine di mutar lingua. Usa la lingua italiana il Fisco; l'usano l'ufficio del porto, e il Genio militare nelle sue relazioni con i cittadini. È italiana la stampa, la lingua del commercio, della marina, dei mercati, della convivenza della società, del popolo ".

Un altro grande triestino, il giureconsulto e filantropo Domenico Rossetti, mantenne anch'esso alti i diritti italiani di Trieste. Istituì all'uopo quel " Gabinetto della Minerva " che in mezzo al vorticoso movimento dei materiali interessi, serbava un altare per la letteratura, per l'arte, per la scienza, per la beneficenza: non era solo un gabinetto di lettura, era anche aula di conferenze, tenute, sino ai nostri giorni, da preclari italiani.

Trieste si vanta d'aver dato i natali a un altro glorioso: a quel Samuele Romanin, al quale dobbiamo la prima vera storia della Repubblica di Venezia, cominciata nel 1853, e finita col decimo e ultimo volume apparso postumo nel 1861. Il Romanin confessava d'aver ricevuto da Daniele Manin l'impulso di studiare sui documenti d'ar-

chivio la storia della Repubblica. Nel '48, il presidente lo volle insegnante di quella storia nelle Scuole tecniche di Venezia; e il Romanin, coscienzioso, cominciò allora col rifare la propria cultura storica sugli archivii dei Frari. Egli sbugiardò il Daru e il Laugier, storiografi appassionati e ingiusti, al servizio dei francesi denigratori della Repubblica, ed eclissò, anche per lo stile succoso, il prolisso e troppo intinto di clericalume, Giuseppe Cappelletti, autore, anch' esso d'una storia di Venezia, in molti volumi. Il progredire delle ricerche storiche fa apparire l'opera del Romanin difettosa qua e là; ma quei difetti che cosa sono altro, se non alcune pietre false, che oggi si possono facilmente surrogare con le pietre vere in un diadema, come quello, di fattura salda e preziosa? Al Romanin dobbiamo anche le animate *Lezioni di Storia veneta.* [1] Lo elogiarono Napoleone III, il Thiers, il Thierry, il Mignet, e storici tedeschi e, fra i nostri, Rinaldo Fulin, suo felice continuatore nelle indagini d'archivio. Nato nel 1808 a Trieste, il Romanin morì nel 1861 a Venezia, che gli eresse un monumentale ricordo nelle loggie del Palazzo dei dogi, fra quelli dei veneziani illustri.

I signori del Danubio azzurro, dinanzi alla vasta erudizione archeologica e storica del Kandler — di questo tenacissimo assertore della ci-

[1] Firenze, Le Monnier, 1875, 2 volumi.

viltà latina — non si mostravano di buon umore: s'illudevano di coglierlo in contraddizione, dicendogli ch'egli, infine, non era di sangue italiano, bensì di sangue tedesco: il nome Kandler non lo diceva forse?...

E non sapevano che Kandler era nome scozzese: *Chandler*.

Un giorno, a un ministro di Vienna che osservava essere Kandler cognome tedesco, il nostro irredento rispondeva: "Eccellenza, morto ch'io sia, mi faccia sparare, e vedrà che il mio sangue è veneto„.

Lo spirito del Kandler era goldoniano, come l'aspetto suo ricordava i senatori romani. Ma tutt'altro che comici il suo gesto, e l'accento, quando descriveva qualche fatto storico che lo infiammava. A Trieste, dura tuttora il ricordo d'un racconto, ch'egli fece un giorno, a viva voce, sulla distruzione della romanissima Aquileja; distruzione perpetrata da quel bestione di Attila, re degli Unni, antenato del Kaiser. Gaetano Merlato, congiunto del Kandler, così narrava di quella potenza evocatrice, senza della quale lo storico si limita ad essere un archivista o un freddo cronista, nulla più: "Quando il Kandler narrò la distruzione di Aquileja per opera di Attila, più d'un ciglio s'inumidì; e furono lagrime strappate dal labbro eloquente di quel dicitore ispirato, che, piangendo e lamentando la miserrima fine dell'opulenta città, sapeva infondere nell'animo dei suoi uditori la pietà per gli atroci casi narrati„.

Come il Renan scriveva di Augustin Thierry,

Pietro Kandler sapeva "construire un ensemble harmonieux, avec des matériaux barbares, ici maigres, là surabondants". Senonchè egli improvvisava; il Thierry sudava invece sui periodi ben elaborati e perfetti. La storia (lo afferma pure il Renan) dev'essere anche arte. Non si profanano, forse, i soggetti più nobili narrandoli con lingua impura, con istile volgare e sconnesso?... Il Renan osserva persino: "il n'y a pas d'exagération à dire qu'une phrase mal agencée correspond toujours à une pensée inexacte".[1]

Il Kandler scrisse una *Storia di Trieste*. Il patrio Municipio acquistò quell'opera per sollevare il Kandler dalle angustie finanziarie, derivate dalle spese sostenute da lui nelle infaticabili ricerche e nelle pubblicazioni.

Gli dobbiamo una copiosa raccolta di *leggi e ordinanze,* che i cultori del diritto amministrativo apprezzarono; gli dobbiamo la *Storia del Consiglio de' Patrizi,* su nuovi documenti; e un *Codice diplomatico.* Le iscrizioni romane dell'Istria, raccolte da lui, furono comprese dal Mommsen nel monumentale *Corpus inscriptionum latinarum,* ruscello in un gran fiume.

Il Kandler vegliava sull'ignoranza dei proconsoli austriaci. Nel 1870, uscì con una specie di lavata di capo.... catastale. *Raccomandazioni per il miglior catasto* è un suo articolo nella "Provincia" di Capodistria, dove inculca il dovere di riconoscere e segnare, nelle carte catastali, le

---

[1] E. Renan. *Essais de morale e de critique* (Paris, 1860), pag. 131-132.

strade romane, i ponti romani e i canali romani del territorio austriaco. Nei nomi, ripetuti talvolta in tre lingue, italiana, tedesca, slava, addita gli sbagli ortografici, nei quali i Mezzofanti dell'austriaca burocrazia erano caduti.

Non mancò naturalmente chi, fra il gregge dei soliti invidiosi impotenti, tentò d'amareggiare un sì indefesso, infiammato, profondo lavoratore, cogliendo qualche abbaglio, qualche svista per farlo credere un ignorante presuntuoso; ma il Kandler ne rideva. Sul proprio scrittoio, teneva un asinello bene disegnato; e a chi andava a trovarlo lo additava, dicendo: "Ecco il mio ritratto!„.

Sopra Santa Lucia, nel bacino dell'Isonzo superiore, il Kandler supponeva che, al tempo dei tempi, esistesse un lago; ma ecco un geologo tedesco, il prof. Otto Gumprecht, gli scaraventa addosso una " Dissertation „ (1866) che nega addirittura il lago. Eppure, Paolo Diacono, buon'anima, accennava a enormi inondazioni, le quali, staccando un masso del Matajur, avrebbero colmata la valle di Starosello. Andiamo d'accordo (esclamava il Kandler) come i medici illustri al letto dei possidenti!

Ferocemente contrastate tornarono le congetture del Kandler sulle regioni del Timavo. Con una lettera a Giandomenico Piccoli, egli rispose agli oppositori, citando varie strade; ma quelli sostennero ancora ch'egli aveva smarrita la strada.

Peggio quando il buon Kandler asserì che Dante andò in Friùli, chiamatovi dalle colonie di mercanti toscani d'ogni risma, stabiliti a Gemona, aggiungendo che la famosa grotta di Tolmino, cui la tradizione vuole visitata dal *ghibellin fuggiasco,* deve essere sostituita da San Servolo presso Trieste, ove i toscani avevano pure piantati i loro banchi. "Le prove! Vogliamo le prove!" gridavano i censori, come a un reo che volesse ingannare il tribunale.[1] Il dibattito si prolungò.

Pietro Kandler esplorò tutta la sua Istria adorata.

Per mezzo secolo, durò nelle ricerche archeologiche, giuridiche; interrogò monumenti, studiò le leggende popolari, le monete, l'arte pagana e la cristiana, l'agricoltura, l'idrografia, la lingua, i dialetti; tutta l'Istria studiò nelle peregrinazioni, compiute anche pei monti, durante le quali dimenticava ogni cosa, tranne i fascicoli dei proprii appunti: ne ritornava a casa così malconcio, che, una volta, il suo cane, non riconoscendolo più per i luridi stracci, che malamente lo coprivano e il fango che lo sfigurava, gli saltò addosso, addentandolo. E andate a fare l'elogio del miglior amico dell'uomo! — egli esclamava ridendo.

Un'altra volta, il Kandler percorreva a piedi e solo, senz'armi, il distretto di Dignano. Giunto sopra una collina, sulla quale aveva scorto da lontano un'antica muraglia diroccata, trasse da

---

[1] *Componimenti, pubblicati per il VI Centenario di Dante* (dalla "Minerva" di Trieste, 1865).

una sacca, che portava a bandoliera, la carta topografica dell'Istria, girava fra quei ruderi, notava, disegnava.... D'un tratto, si vede circondato da una torma di Morlacchi armati di fucili, i quali lo scambiano per un ladro che voglia involare chi sa quali misteriosi tesori sepolti. Lo afferrano furibondi, e lo trascinano davanti al loro *zupano* (capo del Comune): questi, manco male, comprende che non si tratta di un malfattore, e lo rimanda senz'avarie al suo paese.

L'ingiustizia peggiore è quella di non riconoscere il merito dei valenti; ed è il più infallibile segno della decadenza di una Nazione. Ma il Municipio di Trieste, onorò sempre e con larghezza, gli egregi suoi figli. Lo sanno tutti coloro che, dai magistrati e dalla cittadinanza, videro festeggiati gl'illustri italiani recatisi nella terra amata per salutare i fratelli e avvivarne le speranze. Le vie cittadine furono fregiate dei nomi italiani più onorati e più cari: nomi che la barbarie austriaca, durante questa guerra, cancellò rabbiosamente, sostituendovi nomi dell'Impero; ma Carlo "il bugiardo„ ipocritamente li ripristinò.

E anche Pietro Kandler fu onorato; i suoi meriti furono, alla fine, appieno riconosciuti.

Ammirate assai le sue concise iscrizioni latine. Egli ne compose molte e tutte quante nella lingua di Roma, affermando che soltanto in latino si può e si deve scriverne: tanta latinità scorreva nelle sue vene!

Morì a Trieste, nella mattina del 18 gennajo 1872, lasciando, fra gli ultimi lavori, le cinquan-

taquattro lettere archeologiche pubblicate nell'*Osservatore triestino* del 1870 al '71.

Si levava all'alba, immergendosi negli studi per lunghe ore. E basti un aneddoto per dimostrare qual cuore fosse il suo. Il Kandler possedeva, fuori di Trieste, una villetta, ricca di libri. Un infedele custode, non vedendo comparire da più mesi nella villa il padrone, si permise di vendere, a lotti, a proprio beneficio, l'intera libreria. Ebbene: Pietro Kandler, benchè addoloratissimo, non ebbe cuore di licenziare il colpevole, che sarebbe rimasto senza pane.

Di Pietro Kandler, rimasero, fra altro, interrotte le *Memorie storiche di Montona,* pubblicate postume; postuma è anche la *Monografia storica di Pirano* (1879). Qualche nota inedita, insieme con altre già pubblicate, sta nelle *Notizie storiche di Pola* (1876).

— Un parente del Kandler, Gaetano I. Merlato, pubblicò anonimi: *Cenni biografici su Pietro Kandler* triestino, giureconsulto, archeologo, storico (Trieste, 1872). — Attilio Tamaro additò nel giornale *Il Piccolo* (18 gennajo 1912) l'"italianità del Kandler". Le *Pagine Istriane* (fascicolo 4-6 anno X) gli consacrarono scritti di Camillo De Franceschi, (che illustrò il *Codice diplomatico istriano,* una delle glorie del Kandler); di A. Puschi (che trattò della Carta archeologica dell'Istria), ecc.

— Qualche aneddoto su Pietro Kandler mi fu narrato dal prof. Paolo Tedeschi, patriota, scrittore ed educatore, antico profugo triestino.

Il maggior poeta di Trieste: GIUSEPPE REVERE.

I.

In Trieste, città mercantessa, dove l'Austria suscitava i commerci e spegneva ogni raggio dt nazionalità, — tre poeti, non triestini, ma che in Trieste avevano dimora — Francesco Dall'Ongaro, trivigiano, Antonio Somma, udinese, e Antonio Gazzoletti, trentino — formarono un triumvirato patriottico operoso. Si unì a loro il friulano Pacifico Valussi, il cui nome non dovrà essere dimenticato in una storia del giornalismo italiano, che non fu scritta ancora. Il Valussi era ingegnere, ma si consacrò con puro animo al giornalismo, quando il "quarto potere„ era apostolato dei migliori. Lo stesso Cavour fu giornalista.

In Trieste, avea veduta la luce nel 2 settembre del 1812 Giuseppe Revere, che fu giornalista anch'esso, e fuse il sentimento della patria con la poesia in un tutto vibrante.

Sin dai primi anni giovanili, il Revere idoleggiò la forma repubblicana, "il reggimento a popolo", com'egli diceva nel suo stile classico; poichè era nutrito di classici, e derivava da Ugo Foscolo. E del cantor dei *Sepolcri* Giuseppe Revere aveva la manìa del lusso, che avrebbe potuto alimentare coi proventi dei commerci, ai quali i suoi parenti l'avevano avviato; ma egli abbandonò, sdegnoso, irritato, rabbioso, gli affari, consacrandosi tutto agli studii e alla patria.

I suoi più begli anni il Revere li visse a Milano, cospirando con Emilio Visconti Venosta, allora mazziniano, e con altri liberali. Anch'egli preparò la rivoluzione delle Cinque Giornate mercè gli scritti, specialmente con l'arma corta del sonetto, nel quale sorse maestro. Si noti che nel 1859, dopo la disfatta di Magenta, gli austriaci fuggirono da Milano, lasciandovi abbandonata, nella fuga precipitosa, la cassa militare: immaginarsi se potevano portarsi via i tanti enormi volumi dei processi politici e gli atti segreti del Regno Lombardo-Veneto! Orbene, fra quegli atti segreti della polizia, rimasti a Milano, v'è tutto l'interrogatorio che Giuseppe Revere subì nel 1846 sotto l'incalzante, sottile inquisizione d'un commissario austriaco, un tirolese, che lo fece chiamare al suo cospetto.

Il Revere aveva dato all'Italia, in quell'anno, una superba corona di *Nuovi sonetti,* che seguivano a quelli di *Sdegno ed affetto,* pubblicati l'anno avanti. V'era dell'ardimento, e non lieve. Uno dei sonetti, *Un lampo nel futuro,* destò so-

pra tutti le collere poliziesche. Nella seconda quartina, il poeta diceva apertamente così:

Alla gleba i sepolti! e a questa grama
Età parli una corda ingagliardita;
E noi, men bassi della nostra fama,
Vegga lo stranio, che a viltà ne incita.

E subito dopo:

Sovra i liberi campi del pensiero
Voliam cantando....

E terminava senza ambagi, proclamando

Che femminile è il pianto senza l'opra!

E, infatti, due anni dopo, divampò la rivoluzione.

Fra il poeta e l'inquisitore seguì una partita d'armi verbale, che gli Archivi segreti conservano. Molta l'accortezza, persino umoristicamente sofistica del Revere, nello spiegare, a modo suo, le allusioni liberali. L'inquisitore poteva esclamare a ogni momento, come in una sala d'armi, "toccato„. Ma rimandò libero il Revere, che da quel momento fu vigilato con più stretta ostilità. [1])

II.

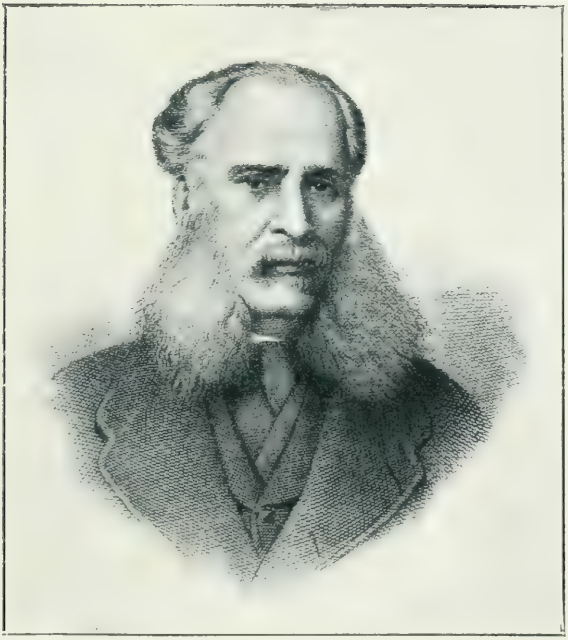
Nel '48, il Revere passò a Venezia insorta, ma non piacque a Daniele Manin per le sue repub-

[1]) Archivio di Stato di Milano. Atti segreti dell'I. R. Presidenza (anno 1846).

blicane esuberanze; il Manin lo bandì. Allora il poeta triestino volò a Roma dove potè ammirare il puro olocausto di Goffredo Mameli da lui ricordato in una pagina, che leggeremo presto.

Caduta Roma, eccolo ancora in balìa del destino. Sbarcò a Genova, e fra quei mercanti, ridivenne il mercante di Trieste d'un giorno, per avere meno incerto il pane; ma per breve, chè una seconda volta abbandonò i commerci, e fu l'ultima. Ve lo costrinse il bando inflittogli da Massimo d'Azeglio. Il Piemonte, dopo il lutto di Novara, aveva d'uopo di pacifico raccoglimento, non di dissidii laceranti, che il D'Azeglio, il ministro della storica ora, voleva a ogni costo reprimere; onde, senza riguardi, confinò il Revere a Susa, sembrandogli pericoloso co' suoi bollori mazziniani quell'irrequieto reduce di Roma. In uno spirito come quello, l'editto avrebbe dovuto provocare odio veemente contro il suo autore. Ecco, invece, ciò che ne *Le prime memorie* il Revere lasciò sul D'Azeglio:

" Massimo d'Azeglio aveva già sfidato i francesi a Barletta, ed era rimasto padrone della lizza. Posta giù la penna, s'era dato alla tavolozza e dipingeva paesi, egli che ora governa il suo. Allora egli adoperava tutt'i colori, anzi pareva che di tre sovrammodo si piacesse. Ora non so per le sollecitudini politiche di quanti colori, altri gli abbia impiastrata la tavolozza. Massimo d'Azeglio, uomo di prodigiosa varietà d'ingegno, fu sempre specchio di lealtà, nè il furor delle sétte potè mai disonestare il suo nome „.



GIUSEPPE REVERE di Trieste.

Il Guerrazzi non si mostrò così caritatevole e giusto verso il romanziere, paesista e soldato dell'indipendenza chiamato da re Vittorio Emanuele II a instaurare le fortune del Piemonte nel momento più infausto. Al Revere fu concesso più tardi di entrare a Torino, dove cooperò al giornale *La Concordia.* I suoi articoli recavano l'impronta del poeta battagliero e dello stilista. Superfluo ch'egli vi apponesse la sua firma: il suo suggello spirituale era in ogni articolo.

Ma il confine giovò al Revere e alle belle lettere. Fu là, a Susa, che gli balenò l'idea di quei *Bozzetti alpini,* i quali fecero per oltre un anno la fortuna della *Rivista Contemporanea* di Torino, e che furono i progenitori di mille bozzetti, nei quali con la sua arte colorita e soave primeggiò ai nostri giorni Edmondo De Amicis.

Ai *Bozzetti alpini* seguirono tosto (1855) *Marine e paesi;* altri bozzetti imbevuti dello stesso *humour,* che fecero paragonare Giuseppe Revere all'autore dei famosi *Reisebilder:* ad Enrico Heine.

Ma il paragone non regge. Il Revere è umorista sì, nel vero senso della parola, perchè dal suo riso e sogghigno, traspare triste serietà e amarezza; ma, bench'egli stesso si dica parente del Heine e lo invochi a proprio maestro in uno dei più mirabili suoi sonetti, non gli rassomiglia. Il Revere non ha il salto agilissimo, felino, del poeta tedesco, che i tedeschi detestano tanto perchè additò crudamente, beffardamente, le loro magagne; il Revere ha il passo pesante. La prosa d'Enrico Heine, più francese che tedesca, è una

seta leggera: la prosa del Revere è un greve ricco broccato, nel quale egli si avvolge; poichè l'amore dei "paludamenti„ è antico, è tradizionale in Italia: e in essi amano avvilupparsi anche i nani; anzi, i nani preferiscono le vesti larghe, come coloro che non hanno "idee„ sfoggiano le frasi gonfie.

Il Revere umorista è, invece, fratello del Guerrazzi, fratello dell'autore dell'*Asino;* sì nel vagabondare di fantasia in fantasia, di nome in nome, e nelle ironie, come nell'italianità e ricchezza della lingua, nell'amore insonne della patria avvilita, quasi morta; inquieto, funebre amore.

Il profugo triestino, al pari d'un altro irredento corrucciato, il dalmata Niccolò Tommaseo, conosceva la lingua italiana quanto il Guerrazzi, quanto il padre Cesari, ch'era veronese, e ne sfoggiava le grazie, comprese quelle sulla cui fronte scorgi le rughe dei begli anni passati.

Nei bozzetti più umani, il Revere ci dona pagine stupende. Basterebbe il capitolo sulla *Testa della Cecilia.* È una storia, che si svolge rapida a Torino, e fa rabbrividire, messa com'è, in bocca a una mendica paralitica. La "testa„ è quella d'una pubblica meretrice: fu recisa all'ospedale e portata da un inserviente, entro un involto, in casa d'uno studente di chirurgia, perchè il "pezzo anatomico„ potesse servire a' suoi studi. Il giovane, inconsapevole, con fredda noncuranza, apre l'involto, di notte, in presenza della sua amante; la quale scorge, subito, di soprassalto, nella testa recisa, quella della propria cugina Cecilia.

La disgraziata ne riceve tale scossa, che incanutisce, e cade paralitica per sempre; ed è lei stessa che racconta il fatto.

Nel profilare figure di donne, per lo più infelici, il Revere manifesta la sua passione per colei che il Prati chiamava "ente grazioso e fantastico„ ma che non è sempre nè l'uno nè l'altro.

Soave figurazione è quella del sonetto delicatissimo che finisce:

Vergine te lasciai, non ancor destra
Alle pugne nascose della vita,
Ora nel pentimento sei maestra;

E a te chiede una stilla la sparita
Mia giovinezza che la tua ricorda,
Come gemma su foglia inaridita.

Appajono tutte ree, belle ree, le donne del Revere. Qualcuna era attrice: Fanny Sadowski. Altra egli eternò in un sonetto, *Fantasia di cuore*:

Io non dirò della sepolta il nome,
Nè l'acuto desìo del breve amplesso,
Nè l'errar dello sguardo, o delle chiome
Il volume al mio fremito concesso.

Nè lo stuol curïoso saprà come
Mi ruppe fede l'avvenir promesso;
E poi che 'l tempo quelle forme ha dome,
Taciturno su lor, s'alzi il cipresso.

Di spensierati abbracciamenti altera,
Visse coprendo con superbo velo
Il cor mutato e a stolti affetti inchino;

E fu qual nube, che infiammata a sera
Dal sorriso del Sol, lasciando il Cielo,
Si raggela sull'alpe nel mattino.

III.

Stringe il cuore la descrizione che nei *Bozzetti alpini* il Revere fa della villa in abbandono di Goffredo Mameli, a Polanisi, da lui visitata in un burrascoso giorno di Natale. Quelle masserizie sconquassate o dimesse, quelle polverose suppellettili, quegli arredi disusati!... "Fingo di non vedere un liuto, le cui corde sono spezzate, e che giace tra le spazzature d'un cantuccio, e mi ricorda poesia e sventura. Al silenzio della tua villa di Polanisi, o mio spento Goffredo, risponde il grido del tuo nome, il quale resterà nella memoria di tutti coloro che non credono morta per anco la patria, nè disperate le sue sorti, quando petti della tua tempra sanno morire per essa. I tuoi versi scioglievi non al suono della fantastica lira, ma al tempestoso tuonar della battaglia; le tue vaporose nubi dell'aurora, erano i nembi della polvere da fuoco; e tu, anima invitta, pugnavi come s'avrebbe a cantare; cantavi come chi pugna e vince.„

"Amori a olio„ in Marine e Paesi è il cantico dei cantici alla bellezza ammaliante di Paolina Adorno Brignole, dipinta dal Vandyck (pare, innamorato di lei), nel palazzo Brignole-Sale, a Genova. Le figure, ritratte da altri pennelli in altri quadri, e ivi raccolte in un magnifico museo, scendono, di notte, dalle loro cornici e si mettono ad adorare quella bellezza pettinata alla *Sévigné*, la "sovrana abitatrice del palazzo„ e che nel "salotto della Primavera„ regna davvero.

"Paolina! Gli è proprio qui, nella dimora de' tuoi che ti mostri a' miei occhi, sovrana abitatrice del tuo palazzo. I tuoi nipoti ti credono sepolta, e non s'avvedono che l'innamorato Vandyck ti toglieva viva viva, e ti registrava, eterno monumento di bellezza e d'arte, su questa tela. Dicono ch'egli ti amasse, e che ogni tocco del suo pennello fosse illuminato da un lampo de' tuoi occhi sereni, ed io credo; poichè il solo magistero dell'arte o dei colori non potrebbe di certo giungere a tanto. Paolina, il pittore stemperava sulla tavolozza il suo amore, forse anche il tuo, ma scevro di colpa; i suoi sospiri davano vita a' tuoi dintorni, e la luce de' tuoi occhi gl'illuminava l'anima, e rideva di poi nella tua imagine. E' t'amava di certo; ogni sua pennellata aveva a dirtelo; nè intendo, come al modo onde ti ritraeva il Vandyck, l'Eccellentissimo Messere *Anton Giulio Brignole,* tuo marito, non se ne sia avveduto. Io me lo veggo dirimpetto a te, sovra un focoso destriero, salutando del cappello che ha in mano, venirti scalpitante incontro; direste che il cavallo sta per uscir dalla tela; forse gli cadde qualche sospetto nell'animo? Ma ora sarebbe tardi; e io mi credo che il cavallo uscirebbe veramente e investirebbe la bellissima donna, se la mano ascosa del Vandyck non tenesse indietro l'animale. „

La notturna sfilata degli ammiratori di Paolina.... dipinti da altri eccelsi pittori, è svariata; e l'umorista, acceso ammiratore anche lui, non ne è geloso: ne gongola così:

" Alcuni vogliono che anche il *Catone* del

Guercino, prima di svenarsi a cagione della moribonda libertà romana e compiere il suo rigido divisamento, venga talfiata a contemplare questa donna incantatrice. Un *San Sebastiano* di Guido Reni, già forato da più punte di freccie, non ci viene, poichè teme quelle che gli pioverebbero sulla nuda persona, altrimenti più acute, dagli occhi della divina saettatrice.

" Dal salotto *dell'Autunno,* a quanto mi diceva la femmina del custode, ci vennero i *re Magi* del Castiglione, tratti in inganno dalla luce che splendeva in questo della *Primavera.* Essi scambiarono gli occhi della Paolina, per la stella che aveva a guidarli e a posarsi sul santo presepe; sicchè davanti a lei piegarono per errore le ginocchia, e offersero le loro preziosità.

" La *Giuditta* del Veronese, che vidi nella sala detta *dell'Inverno,* non ci venne mai, per una invidiuzza di femmina. Imaginate! che con tutta la sua liberatrice e feroce venustà, la non può ragguagliarsi a gran pezza alla dama genovese.

" E guardate caso! Un *prigione* del Bassano pregò varie volte, non già lo liberassero del carcere, ma solo per pochi istanti, debitamente incatenato e seguìto dal custode, lo si lasciasse andare nel *salotto della Primavera* a consolarsi della prigionia, con la vista della Paolina „.

Teofilo Gautier ha qualche cosa di simile in una fantasia; e non vi sfoggia, egli, mago dello stile, più magico stile.

Bello di errabonde visioni è il capitolo " Fantasie nel Porto di Genova „. Trieste e Genova: gli instillarono, l'una col mare irraggiato dalle

glorie di Venezia; l'altra col mare di Cristoforo Colombo, pura poesia civile. Ma il capitolo che segue *I ricordi di un'onda* lo supera. L'onda del mare narra storie di rive italiane baciate dalle sue spume; narra di battaglie navali, di lutti; raccoglie in brevi accenti vaste vicende. Libera, come i venti che la sommuovano, è l'onda; libera errabonda, non vuol nozze coi fiumi.

L'onda del mare dice così del fiume più storico del mondo: "Ricusai gli amplessi del Tevere, il quale mi prometteva Roma, e toma, e finì col diventare una pila d'acqua benedetta„. Amara allusione al triumvirato, all'assedio e alla caduta di Roma nel '49.

Espressioni di somigliante originalità, il Revere semina nelle prose e nelle poesie. Nel carme *Marengo,* lanciato nel 1848, egli, con immagine degna del poeta del *Cinque Maggio* e del poeta dell'*Ode to Napoleon Bonaparte,* definisce con precisione il despota superbo:

. . . . l'ampio
Occhio del Sol, senz'alba nè tramonto,
Volea per serto....

E, nelle caustiche pagine *Il procaccia di Torino,* là dove parla di nuove opere d'arte e di poesia, egli da buon artista latino, della famiglia di quel Rossini che detestava le ferrovie (forse perchè, a' suoi tempi, i treni erano *treni di Geremia*) il Revere prorompe: "Viva la buona latinità! che il signore ci scampi da questo secolaccio, il quale ha la faccia tinta di carbon fossile e un berretto in capo, a cui il fumo di una

vaporiera serve di pennacchio!„. E toccando della *Desolata,* la sublime statua del dolore, immortale creazione di Vincenzo Vela, esclama: "Lo scultore la traeva dalle sventure de' nostri tempi„. Egli sempre batteva e ribatteva sul chiodo de' tristi tempi.

IV.

Non i soli fiori di lingua coglieva l'esule triestino dalla Toscana (era nostalgia della sua nativa italianità); coglieva anche i fiori insanguinati della storia di quella terra, nel tramonto della sua libertà. Mandò colorite pagine su "la caduta di Siena„ alla *Rivista Europea,* che in Milano era focolare di studii virili; ma l'irrompere degli avvenimenti del '48, de' quali si sente il fremito foriero in quel racconto, ne troncò la pubblicazione. In altre pagine evocò la figura guerresca e impavida di Giovanni de' Medici, condottiere delle Bande Nere. Ma gl'intendimenti civili meglio si palesano nei due drammi di soggetto fiorentino: *Lorenzino de'Medici,* composto nel 1836, e *I Piagnoni e gli Arrabbiati,* meditati prima, e scritti sette anni dopo.

Giuseppe Revere stampò, con quei drammi, orma italiana nel teatro italiano. Italianità nei soggetti prescelti, negli spiriti animatori, nelle forme sceniche, nella lingua, nello stile. La Firenze, i personaggi storici e il popolo del tempo ritornano. Ma, nella struttura, sono drammi troppo massicci. Sul palcoscenico oggi non potrebbero reggere, e alla lettura, affaticano. Devono

tuttavia essere considerati quali portati d'un tempo di presagi e di preparazione civile, e quasi arnesi di guerra. Certi dialoghi hanno colpi di ariete e la muraglia della signoria straniera ne trema.

Altri due drammi storici, il Revere donò al teatro, che allora si andava, anche mercè sua, rinnovellando di gagliardie paesane: *Sampiero,* storia del 1562, popolata di agitati fuorusciti còrsi, e *Il Marchese di Bedmar,* fosche scene della congiura di Spagna contro Venezia nel 1618. Più snello, più agile, e potrebbe tentare la sorte dei teatri odierni, è quest'ultimo dramma, dove il raggiro infernale, invano si aggroviglia intorno a un colosso che non cede. Tutti e quattro i drammi sono scritti in prosa robusta. Pietro Cossa, co' suoi drammi storici in versi, sortì esito di gran lunga più fortunato del Revere; ma ne possiede più forte il talento teatrale? più giusto il colore dei tempi ritratti?... Oggi sono dimenticati ambedue.

Oltre il dramma storico, genere di moda sulle scene d'Europa, quando ancor fresca incombeva la memoria delle gigantesche vicende di Napoleone, il Revere, al domani della rivoluzione del '48, trattò il dramma moderno, caldo di patriottismo e di passione: *Vittoria Alfiani o due profughi a Londra.* Recitò in esso un'appassionata attrice, Clementina Cazzòla, ricordata fra le attrici più squisite della scuola italiana. Il dramma poi cadde in oblio e andò smarrito quasi per intero. Non si è potuto salvare che il primo atto e un brano della prima scena del secondo. La vi-

cenda si svolgeva a Londra nel 1849, protagonista una Vittoria, contessa di Alfiano, profuga col marito e con un amico di lui. Un lord Darby, ed altri inglesi e italiani agitavano le fila del dramma.

Ne serba un cenno Eugenio Camerini in uno de' suoi più aggraziati *Profili letterarii.* Si tratta d'una passione colpevole della contessa, che la espia nel dolore, e che al marito (a lei sempre devoto) si rivolge alla fine, pentita. Fatale verità ricantata anche dal Revere: l'adulterio conduce la donna al dolore. Più tardi, emerge negli aristocratici romanzi d'Ottavio Feuillet, oggi dimenticati per quelli che tormentosamente sofisticano sui sentimenti; emerge nei *Tristi amori,* il dramma borghese di Giuseppe Giacosa. La sventurata del Revere, per colmo d'infelicità, si consuma di "mal sottile„. Teofilo Gautier, il radioso pagano, troppo frettolosamente affermava: *le règne des phthisiques est passé.* Quella moda, al pari di tutte le mode morbose, continuò invece un bel pezzo. A Vienna, nel giorno dei morti, si rappresentò invariabilmente per un seguito lunghissimo d'anni, un dramma funereo, nel quale i più strazianti colpi di tosse d'una povera tisica sostituivano i lampi di genio mancanti nell'autore. Tutto il teatro risuonava di sospiri.

V.

Fra le varie forme liriche, il Revere predilesse il sonetto. V'improntò il suggello foscoliano, ma con un pittoresco epitetare tutto suo. *Sdegno ed affetto,* sonetti apparsi a Milano nel 1845,

sembrarono degni d'alloro; e ancor più i *Nuovi sonetti,* stampati a Capolago l'anno dopo, diffusi a Milano e incriminati dalla polizia austriaca, come abbiamo veduto. Ma furono *I Nemesii,* sonetti anch'essi, pubblicati sotto il libero cielo di Torino, quelli che saettarono meglio i tiranni e ravvivarono le speranze italiche.

I Nemesii, composti nel 1851, vibrano roventi per il supplizio dei fratelli Bandiera, per il supplizio del patriota comasco Dottesio, impiccato a Venezia, e per la fucilazione dell'intrepido operajo milanese Antonio Sciesa che era stato côlto in una via di Milano, con manifesti rivoluzionari in tasca. Il sonetto allo Sciesa ha valore di documento storico:

Il dì che sulle mura esercitate
Dall'orgoglio de' cocchi e dalla ostile
Unghia delle puledre onde il servile
Straniero insulta le città esulate,

Fiammeggerà con portentoso aprile
Il furor delle genti ridestate;
Inni t'avrai, e laudi effigïate,
Della mia terra o martire civile.

Avrai lacrime e voti, inclito esempio
Ai pugnaci fratelli, e i pargoletti
Balbetteranno il consacrato nome.

Occulto intanto ne' spïati petti,
Tra speranze deluse e ancor non dome,
I cittadini tuoi t'alzano un tempio.

Un sonetto *A Maria Vergine* si chiude con una verità storica, che si affermò nel supplizio dei nostri martiri. Questi, col loro intrepido conte-

gno, impaurivano i carnefici. Il Revere accenna appunto al

patibolo del forte,
Che morendo il carnefice impaura.

E nel sonetto per Luigi Dottesio, il poeta fieramente invoca

L'ora vermiglia della gran vendetta;

con uno di quegli espressivi e arditi epiteti, che poi un re delle immagini, Gabriele d'Annunzio, rese di moda.

VI.

Durante il lungo esilio, il Revere attingeva conforto nella sua stessa nostalgia. Si quetava, nel ripensare alla marina di Trieste: sperava di poterne risalutare le rive, di riabbracciare la madre:

O de' miei monti cime contrastate;
Colli cui parco allegra il verde maggio;
Scogliere paürose, che il vïaggio
Rompete alle procelle infaticate;

Venti, che, furïando col selvaggio
Verno, la mia marina esercitate,
Ai liberi fantasmi or mi tornate
Ch'ebber dai tempi e da fortuna oltraggio.

Forse di salutarvi a me concesso
Arditamente fia; forse l'aspetto
Vedrò di lei, che a me dischiuse il giorno;

E il core, d'anni e di dolor provetto,
Sciorrà l'ilare canto del ritorno,
Rinnovellato nel materno complesso.

Inutili sogni! Trieste era in mano dello stra-

TRIESTE.

niero, che non permetteva al ribelle poeta il ritorno, e la madre era morta. Dunque,

Piangi, dunque, o poeta, ma non sia
Imbelle il pianto: anco le nubi in cielo
Han tra le stille folgori di luce.

Così canta, e il pensiero di Trieste ritorna nel sonetto *San Giusto*. E non basta ancora. Il capitolo " I ricordi d'un'onda „ che abbiamo notato, reca una dolce profezia. L'onda parla all'esule queste parole:

" Libera come il tutto, io verrò a parlarvi anche tra quei sassi che vi conobbero fanciullo; e se vorrete chiuder gli occhi nel mio grembo, io vi coprirò co' miei liquidi lini, e vi avrete libero sepolcro, da che non v'è concessa libera e feconda vita „.

Giacomo Venezian, di Trieste, volontario nella Legione Medici, cadde all'assedio di Roma, come Luciano Manara e Goffredo Mameli: e il Revere, lo ricordava alla mente e al cuore degli italiani, quale esempio e sprone ad altri sacrificii:

Dove schiude al nocchier l'Adria muggendo
Le sue liquide tombe, o giovanetto,
Tu nascevi; col Tebro indi traendo
L'alto proposto che t' infranse il petto.

Io pur bebbi le prime aure gemendo
Nella tua terra ignoto, e poveretto
Esulai senza posa, a Dio chiedendo
Gli ardimenti del cor, l'arte, l'affetto.

Fu la mia vita dal furor percossa
Di congiurate angoscie, ma non usa
A dechinar, salda il reo tempo sfida.

Tu alla Roma futura desti l'ossa
E il nome; io seguo la raminga musa,
Che ai vindici fratelli ora l'affida.

VII.

Ma non solo l'eroico Venezian; altri spiriti generosi affermarono l'italianità di Trieste, che fiammeggiava nel cuore del Revere.

Nel 1848, e dopo, vedendo che la natura insegnava ai triestini d'essere italiani, si spiegò dai partigiani dell'Austria un feroce sforzo contro tutto ciò che era italiano. Si prodigò l'oro per corrompere la plebe, facendo da facchini prezzolati perseguitare tutti coloro che si supponeva parteggiassero per l'Italia e la libertà. Le denuncie, le perquisizioni, le persecuzioni personali, i carceramenti, i processi, gli sfratti arbitrarii, le violenze d'ogni specie al sentimento italiano, formano la storia di un periodo tristissimo. Si cacciarono austriaci nel Consiglio municipale, s'introdusse persino l'istruzione in lingua tedesca in una terra dove, se essa non fosse italiana, la lingua italiana sarebbe di suprema necessità per il commercio. I soprusi e le violenze contro l'"italianismo„ presero sempre più carattere personale. La polizia austriaca si compiaceva d'un tristo giornalucolo, *Il Diavoletto,* spesso citato (forse per ingiunzione) dalla imperial regia *Gazzetta di Venezia:* tutti i liberali, tutti gli onesti lo disprezzavano.

Nella Lombardia e nella Venezia, l'Austria ne combatteva l'italianità con una sola arma: l'au-

striaca. A Trieste, in tutta l'Istria e nella Dalmazia, combatteva con due armi: l'austriaca e la slava; ma il popolo italiano e lo slavo sono creati per intendersi.

Nel 1859, Trieste sperava anch'essa in giorni migliori come Milano, come Venezia.

Appena firmata la doiorosa pace di Villafranca, quasi tutti i Municipii dell'Istria sottoscrissero una petizione, affine di partecipare alle sorti di Venezia, ch'era stata così crudelmente tradita da Napoleone III nelle sue aspettazioni, ma fidava ancora. Atto coraggiosissimo, sotto le minacce dello stato d'assedio lanciate da un Governo che, irritato, esasperato per le subìte sconfitte sui campi lombardi, premeva con più forza la mano sulle provincie italiane rimaste in sua balìa. Nell'Istria, si rifiutò di mandare deputati alla Dieta di Vienna. A Parenzo, sopra ventotto votanti, venti risposero ben chiaro: *Nessuno!* Gli slavi delle campagne italiane nominarono *allora* tutti rappresentanti italiani. A Gorizia, l'arcivescovo, che osò parlare in lingua tedesca agli elettori, fu fischiato.

L'Istria è stata sempre avvezza a considerarsi viva parte della Venezia, quindi dell'Italia. Trieste palpitava per l'Italia; e con l'Istria mandò all'esercito italiano i suoi volontari.

Pacifico Valussi, in un aureo scritto: "L'oriente d'Italia e le nazionalità„, pubblicato nella *Nuova Antologia* del novembre 1867, ammoniva severo:

"L'Austria non perde tempo nel cercare di assicurarsi con ogni mezzo la sua posizione sull'Adriatico, concentrando la propria azione, dac-

chè perdette Venezia, a Trieste e nell'Istria.... Pola cresce meravigliosamente in mano sua, e soltanto quest'anno avrà cento case di più. A Trieste, si distrugge l'insegnamento italiano, per sostituirvi il tedesco; ma non è ancora questo che ci fa temere per l'avvenire. Pensiamo piuttosto che i negozianti tedeschi residenti a Trieste vincono di gran lunga in attività e spirito d'intraprendenza gli italiani di Venezia; pensiamo che è un tedesco quegli che fece di Gorizia una città industriale, fondando sull'Isonzo molte fabbriche, e che quel medesimo vince nell'industria agraria gl'italiani nell'agro aquilejese; pensiamo che le provincie slavo-tedesche a noi contermini, sebbene la loro civiltà sia più giovane dell'italiana, ci vanno innanzi in molte cose, e sono più di noi entro la sfera del movimento progressivo delle nazioni del Nord „.

Questo scriveva Pacifico Valussi al domani della liberazione di Venezia. Ma Venezia cominciava a vibrare a poco a poco di una vita più intensa: uomini, ricchi di vedute moderne e d'attività moderna, la ravvivarono. La pagina del patriotico Valussi servì da svegliarino; e resta pagina di storia d'un periodo inquietante; nel quale, tuttavia, lo spirito d'italianità, in lotta contro razze invadenti e interessi e violenze, era sbattuto come fiamma agitata dal vento, ma non si spegneva, ardeva ancora; e arde oggi più di prima, quella fiamma, con l'apice lucente verso l'alto.

I tedeschi, che al pari del Trentino considerarono Trieste e l'Istria quali parti della antica "Confederazione germanica„ volsero sempre cu-

pidamente gli occhi su Trieste quale loro emporio marittimo nell'Adriatico. Il principe Bülow disse esplicito un giorno: "Trieste è il polmone della Germania„ con quanto piacere dell'alleata Austria non sappiamo. Infatti, quando un ministro di Guglielmo II fu a Trieste, e in un banchetto ufficiale brindò a Trieste, il rappresentante dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe soggiunse pronto: "*Viva Trieste sempre austriaca!*„

VIII.

Ma il poeta di Trieste, Giuseppe Revere, avrebbe detto che, per ragioni di territorio, per ragioni storiche, per ragioni etnologiche e di lingua, di letteratura, di cultura, Trieste e l'Istria sono e saranno sempre italiane. L'antica italianità si legge nei monumenti romani, nei leoni di Venezia, che, scolpiti nel marmo, sopravvivono ai guasti del tempo e dei barbari. L'italianità sorride nel cielo: è puro cielo italiano quello che s'inarca su quelle terre e su quelle marine che mormorano nomi italiani. Quando arriviamo a Pola, dal mare, un senso d'italianità antica, di romanità grandiosa ci afferra il cuore e ci esalta. L'anfiteatro della colonia romana, consacrato a Minerva, dea degli ulivi e delle lane onde l'Istria andava ricca, lancia al cielo aperto il gran nome di Roma.

Quale grido lanceresti oggi, o Giuseppe Revere, vedendo.... Ma passi questo calice!

Il profugo triestino gioì quando, nel '66, seppe libera alfine Venezia, i cui lutti aveva cantato

in mestissimi versi; gioì quantunque non potesse allontanare dalla sua mente il pensiero del *modo,* con cui, dopo tanti anni di patimenti, la martire del mare era redenta: ma il plebiscito (647 246 voti contro 7 negativi e 115 nulli) lo confortava.

Nella memorabile mattina del 19 ottobre 1866, quando gli antichi Mori di bronzo sulla Torre dell'Orologio batterono le ore nove, — sulle tre storiche antenne della piazza San Marco vennero tolte da sacchi, e issate tre ampie bandiere tricolori, maestosamente sventolanti al sole fulgido di quel giorno, fra grida di giubilo delirante, fra battimani ed evviva; e gli uni abbracciavano piangendo gli altri. Alcuni, nel vedere, dopo tanti anni di dolore, salire i vessilli della patria, erano lì, immoti, muti per l'emozione sublime. Le gravi, risonanti campane di San Marco squillavano intanto a distesa, come, in un giorno lontano, al ritorno delle navi vittrici di Lepanto. Fra i conclamanti, si scorse il Revere, e, con lui, esuli ritornati, ormai coi capelli bianchi. Giovani popolane erano magnifiche nel gesto, col quale gettavano baci alle bandiere. E i leggendarii colombi dell'Evangelista volteggiavano, quasi a festa, intorno ai nuovi vessilli radiosi.

Giuseppe Revere pensava, certo, anche allora, e meglio che in ogni altro momento, con cruccio, alla sua Trieste non ancora redenta.

E quelle popolane erano le madri delle veneziane d'oggi, intrepide sotto il flagello delle bombe austriache e tedesche; le madri delle sventurate eroine, che nel dolce dialetto, incanto di

VENEZIA LIBERA: La bandiera nazionale innalzata a San Marco la mattina del 19 ottobre 1866

(disegno di F. Matania, su schizzi e indicazioni di testimoni).

lord Byron, oggi esclamano: "*Mi scampar? Nane, cossa diseu? Se i ga da sfrazelar el cuor de Venezia, anca el mio, col suo, el ga da andar*„.[1]

Il Revere, mentr'era ancora nel buono dell'età, depose la penna. Invano il Guerrazzi lo incitava a scrivere ancora, non curandosi degl'invidiosi:

"Rimetti a galla la tua nave, o Revere; che fa a te ciò, che quivi si bisbiglia? Anco la fama a taluno tocca domare come belva feroce; nè qui tutto è male, perchè se vinci la prova non ti trovare costretto a pararle la mano per ottenere la elemosina de' suoi favori, bensì l'agguanti pei capelli e la costringi a prestarti omaggio; te la trascini schiava dietro al carro.... Così mi piace la fama„.[2]

IX.

Nel 1879, il poeta "che per lungo silenzio parea fioco„ parlò di bel nuovo con la raccolta di nuovi sonetti, *Osiride,* e, tre anni dopo, con gli *Sgoccioli,* liriche di vario metro. In *Osiride,* egli si compiace dell'Italia libera: lo stesso spirito funereo del Leopardi ne è lieto:

Lieto del nuovo dì che ne governa,
La sua marina visita e consola,
Che tremolando lo saluta e piange.

---

[1] "Fuggire io? Giovanni, che cosa dite? Se i nemici devono sfracellare il cuore di Venezia, anche il mio cuore, insieme col suo, deve perire!„ (Storico).

[2] Nel giornale *Il Colombo* di Genova e *Opinione* di Roma (26 novembre 1889). Ricordi sul Revere.

Ma la nota amara non manca negli *Sgoccioli,* il Revere si lascia andare ancor più di prima al fiele satirico. Nei *Trucioli,* ultimo suo libro poetico, ritorna il ritmo tranquillo, ma la mestizia distende, qua e là, il suo velo. Allora, più che mai, il poeta poteva ripetere le terzine d'un suo vecchio sonetto *Ad Enrico Heine:*

Rido, e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso feral l'anima sfiora,
E lagrimando ride la pupilla.

Così l'occhio del Sol sbeffeggia e indora,
Via pei campi del ciel misericorde
La nube che ancor lagrima distilla.

Da più anni il Revere dimorava a Roma, dove pubblicò appunto gli ultimi libri. L'amico di giovinezza e di cospirazioni Emilio Visconti Venosta gli diè modo di non morire di fame, affidandogli, in un cantuccio del Ministero degli Esteri, la correzione dei bollettini inviati al Governo dai consoli; correzioni di lingua e di grammatica, necessarie, prima che quei documenti potessero passare alla stampa; poichè non tutt'i consoli d'Italia, lontani, spesso per molti anni, dalla madre patria, ne conservavano (almeno a quel tempo) incolume l'eloquio.

Un Revere, che nella vigilia del Risorgimento aveva sacrato il meglio delle forze alla causa più santa, sfoggiando un ingegno (a lampi almeno) magnifico, meritava ben altro.

Gli venne conferita, nei tardi suoi anni, la croce di cavaliere del merito civile; ma chi scrive queste righe ricorda quali sforzi abbiano dovuto du-

rare gli amici per ottenergliela, quando su altri poeti gli onori diluviarono, e la lode spesso si confondeva col ditirambo.

Il 22 novembre 1889 fu l'ultimo giorno per Giuseppe Revere. Morì a Roma, querulo, quasi desolato. Dispose che la sua salma fosse purificata dalle fiamme. Si voleva, per cura di alcuni patrioti triestini, trasferire in un'urna le ceneri, raccolte dal crematojo di Campo Verano, nella nativa Trieste; ma la polizia austriaca vi si oppose; e aveva ragione, quella volta almeno!

Certi morti, agli amici dell'ingiustizia, fanno più paura dei vivi.

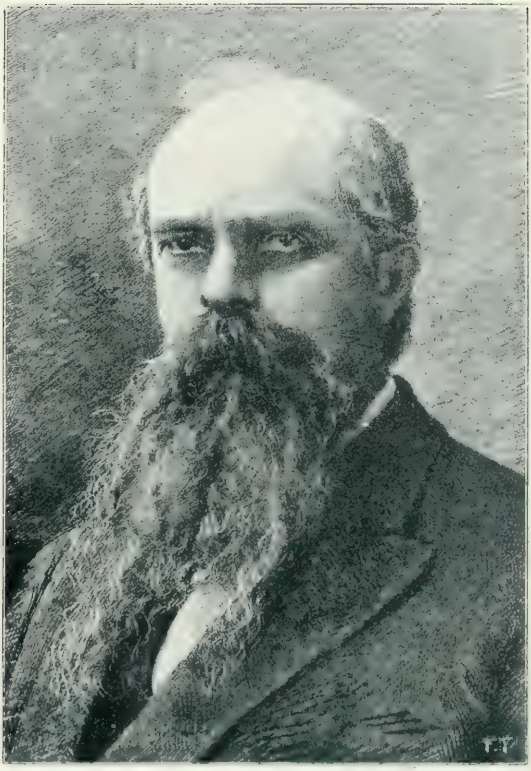
Sotto gli auspici affettuosi e a spese di Tullo Massarani, uscirono, a Roma, presso la tipografia del Senato (1896-98), in quattro volumi, con prefazione del prof. Alberto Róndani di Parma, le *Opere complete di Giuseppe Revere,* dalle quali si potrebbe trarre il meglio, per formarne un volume: il volume d'oro del dimenticato poeta triestino.

Memorie Goriziane e GRAZIADIO ASCOLI.

Il "Gabinetto di Lettura„ di Gorizia, liberata dal valore dei nostri, e poi perduta per un tradimento senza esempio, si doveva chiamare *Graziadio Ascoli,* dall'immortale glottologo goriziano. Una via della graziosa bianca città, sorridente in una verde conca, salutata dal ceruleo e, dicono, il più recente, il più giovane de' fiumi d'Europa, l'Isonzo, era già decorata di quel nome.

Se Graziadio Ascoli fosse stato in vita, avrebbe sorriso, non tanto per l'onore, quanto per la liberazione della sua città nativa; liberazione che fu il sogno supremo della sua vita d'italiano. E quanto avrebbe poi sofferto, per la delusione amarissima!

La denominazione di "Venezia Giulia„ che rimane nel patrimonio della geografia e della storia, fu suggerita da lui, seguita dall'Amati. Graziadio Ascoli poteva bene fissare nuove denominazioni, egli il Creso della parola. Come sovrano del sapere filologico, poteva coniare moneta.



Il filologo **GRAZIADIO ASCOLI** di Gorizia.

La denominazione di "Venezia Giulia„ è data al Friùli orientale, a Trieste e suo territorio, all'Istria sino a Fiume e alle isole prossime; denominazione che ha ragione storica precisa, perchè quei territorii (è bene ripeterlo) formavano la X Regione italica dell'Impero romano.

Graziadio Ascoli, che Milano si gloria di avere avuto per figlio adottivo dal 1861, vale a dire dal giorno in cui fu chiamato all'Accademia Scientifico-letteraria, per insegnarvi glottologia comparata, della quale fu il fondatore in Italia, ci rammentava spesso la sua buona Gorizia, dove aveva studiato, conquistando, col suo genio, una dottrina, che lo rese ammirato nel mondo degli alti studi.

Fu un autodidatta. È noto che questo distributore di lauree non aveva laurea.

Ma forse non sono conosciuti tutti i particolari de' primi anni di Graziadio Ascoli a Gorizia. Essi farebbero conoscere anche un po' la vita di quella città, nostra sorella; piccola città trafficante, che si onorava della famiglia Ascoli, esemplare e patriarcale. Il padre, Leone Flaminio Ascoli, possedeva colà un lanificio. I suoi telaj battevano, per allestire vesti di lana alle genti del contado. Lo stesso Graziadio, ne' suoi primi anni, dovette, per obbedire al padre, occuparsi di quella azienda, che contava tra le prime della provincia.

La sua casa, nel Ghetto di Gorizia, accoglieva il dotto rabbino della città; e fu questi il maestro di ebraico al giovinetto, fornito di portentose attitudini alle lingue orientali, tanto che, a soli

tredici anni, destò le meraviglie d'un orientalista insigne: Hammer Purgstall dt Graz.

Lo scolaro superò il rabbino maestro. Egli conosceva naturalmente l'ebraico delle sacre scritture; ma imparò anche l'ebraico parlato dai rabbini e dalle famiglie della Palestina. Tale linguaggio è l'ebraico antico, modernizzato nel senso che reca vocaboli e frasi delle industrie, de' commerci, delle scienze, della progrediente vita civile.

A Gorizia, come altrove, si recavano talora rabbini di Gerusalemme per raccogliere, presso israeliti facoltosi, elemosine a favore di israeliti poveri della lontana terra natale. Essi parlavano l'ebraico famigliare; ed era Graziadio Ascoli colui che serviva loro d'interprete, colmandoli di stupore e d'ammirazione.

La casa paterna, un palazzotto a un piano, sorgeva attigua a una chiesa cattolica. Il magnifico tempio israelitico, dalle grandiose colonne di marmo nero, dove l'Ascoli, credente sino all'ultimo in Dio, interveniva, sorge più lontano.

A soli quindici anni, l'Ascoli (che si chiamava Graziadio Isaia, nato a Gorizia il 16 luglio 1829) compose e, a diecisette anni, pubblicò, un libretto *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca.* "Schizzo storico filologico„ egli lo chiamò allora. [1]) Ma Francesco Miklosich, il famoso slavista dell'Università di Vienna e Ugo Schuchardt di Graz lo giudicarono prezioso, citandolo nelle loro opere. Si pensa ai miracoli del Leopardi.

---

[1]) Udine (tip. Vendrame, 1846).

Nella parte bassa di Gorizia, si estende un piano verdeggiante, ombrato da alberi, detta *Campagnuzza,* dove il boja impiccava. Le nomadi torme degli zingari dai nerissimi lunghi capelli spioventi, dai bronzei volti, dai fieri quasi truci occhi lampeggianti, e dagli sbrendoli immondi, vi si accampavano per acconciare utensili di rame, per suonare il violino e per rubare.

Mi raccontava lo stesso Graziadio Ascoli che per lui, giovanetto, era una festa quando arrivavano quegli errabondi ladroni: egli si mescolava in mezzo a loro (una sera lo alleggerirono dell'orologio, primo e unico suo tesoro, una cipolla contemporanea di Esaù) e ascoltava e avidissimo imparava il loro eteroclito linguaggio.

Da quelle audizioni e da altri studii geniali, nacque il lavoro che l'Ascoli compose in tedesco sul linguaggio degli zingari (*Zigeuneriches*) pubblicato ad Halla nel 1865.

Un pozzo di scienza, Augusto F. Pott, colui che scoperse le lingue Bantu, sparse in tutta l'Africa meridionale, ed è salutato fondatore dell'etimologia scientifica nel campo delle lingue indo-germaniche, lo adottò quale complemento alla sua celebre opera sugli zingari in Europa e in Asia.

Gorizia stette sempre a cuore a Graziadio Ascoli, con quel nostalgico affetto, che le vicende, gli anni, e il frastuono delle lodi, altrove ottenute, non possono sopire: il suo Isonzo gli arrideva come un padre che aspetta il figlio da un

lungo viaggio operoso. Egli riandava le memorie; ne traeva presagi.

Negli ultimi anni della sua vita di pensiero, l'Ascoli vivamente, e più che mai, si preoccupava delle sorti del Goriziano e dell'Istria. Egli non vi vedeva soltanto la spada austriaca; vi vedeva (e se ne addolorava inquieto) la crescente invasione slava. Nella *Vita internazionale* del 29 febbrajo 1899, scrisse sul proposito uno di que' suoi "studi„ densi di idee, serrati di ragionamento, che non si scordano. Vi spira indomito il sentimento italico. Oggi, noi, seguendo il concetto del Mazzini, tendiamo la mano agli slavi oppressi dall'Austria, oppressi al pari di tanti italiani; ma, per la storia del cammino delle idee, è bene ripetere le ormai antiche parole dell'Ascoli:

"Il sentimento italiano (egli scriveva) prorompe nella Venezia Giulia più gagliardo che mai, eccitato da nuovi assalti degli slavi. Sarebbe difficile immaginare una lotta più aspra di quella che si combatte laggiù. Le schiere, che vi stanno di fronte, non rappresentano il solo contrasto tra nazione e nazione; ma rappresentano insieme la lotta suprema tra la vecchia gente e la nuova. Nudrita, per lunghissima tradizione, di civiltà e di larga coltura, la vecchia gente si ribella, come per istinto, all'idea che le sorga contro, emula e superba, una gente che le soleva stare accanto, quasi suddita naturale, muta nei secoli e incosciente. La gente nuova obbedisce, dal canto suo, a impeti selvaggi, stimandosi vindice del passato e arbitra dell'avvenire. Ed ha le spalle assicurate„.

GORIZIA.

Ma quando mai, in Gorizia, la fiamma dell'italianità non fu alimentata da schietti spiriti italici, contro ogni insidia e prepotenza straniera?

Graziadio Ascoli sorrideva a un aneddoto grazioso:

In un caffè, a Gorizia, si raccoglievano i liberali; caffè posto di fronte ad un altro, dove si radunavano invece gli ufficiali austriaci. Nel primo venivano orditi, da capi ameni, giocondi tiri alla polizia; nel secondo, si guardava in cagnesco ai giovanotti allegri. Nella parte più alta del giardino pubblico (dove l'Ascoli da giovane, passeggiava meditando) i nostri piantarono, un bel dì, una magnolia, la quale, alla dolce stagione fece naturalmente il suo mestiere: fiorì. Era una "magnolia porporina„ (*Magnolia purpurea*) — che, originaria della Cina e del Giappone, cresce, a cielo scoperto, sino a due metri, e i cui fiori, che spuntano in cima ai rami, sono di sei petali grandi, all'esterno d'un bel rosso porporino, e all'interno d'un bianco di latte, sopra il picciuolo d'un verde rutilante. Vivacissima la baldoria, allora, dei nostri per quell'affermazione botanica del tricolore sotto gli occhi dei gendarmi; e rabbia di questi; rabbia degli ufficiali; rabbia ineffabile della polizia che si abbandonò alla vendetta.

L'incriminato alberello simbolico, soggetto di tanto giubilo e di tanto cordoglio, fu abbattuto e sradicato. E venne l'inverno colle nevi; ma, alla stagione bella, ecco, nello stesso posto, un'al-

tra magnolia porporina fiorisce, piantata anch'essa segretamente dai nostri; ed eccola di bel nuovo sfoggiare i compromettenti tre colori. Pellegrinaggio, allora, devoto, di tutti i liberali di Gorizia alla sacra pianta; alcuni, anzi, si costituirono lì per lì, in "guardia del corpo„ e iniziarono un regolare servizio di sentinelle intorno a quella dea del regno vegetale, perchè non fosse toccata da mano profana. Ma profanissime mani si precipitarono, una notte, sulla novella magnolia fiorente, e l'annientarono con furore belluino. Il *bis* pareva troppo. Paganini non ripete....

Si scrivono tanti libri, e si potrebbe scriverne uno, sui tiri graziosi che gl'Italiani, giocarono, per lunghi anni, agli oppressori. Sarebbe un libro dello spirito comico italiano; quello spirito, che il Mommsen nella *Storia di Roma,* trova unico pregio originale degl'Italiani. "All'italiano manca la passione del cuore„ egli dice. — O Dante, Torquato, Gaspara Stampa, Leopardi, o Bellini, Donizetti, Verdi.... Quale bestemmia! [1]

Nelle nostre burle contro gli oppressori, il diavolo italiano balena. Ma il diavolo italiano è sincero, è allegro; è un buon diavolo; non è il diavolo tedesco tessitore d'inganni, artefice di bassi grovigli e cinico corruttore di anime, di popoli; non è Mefistofele, incarnazione dello spirito tedesco; al quale torna sì bene il verso lanciato dall'Alfieri, per un altro mostro:

Tenebre i passi tuoi, l'alito è morte.

---

[1] .... *es fehlt dem Italiener die Leidenschaft des Herzens,* ecc. (Vol. I, cap. XV).

Nei silenzii di Gorizia, nel Ghetto, e in quella austera casa paterna dalle intatte tradizioni religiose, Graziadio Ascoli si formò intelletto, carattere, fisionomia. Uscì da quella dimora di rigide osservanze bibliche, la sua jeratica figura. Quell'ampia fronte pallida e pensosa, quei profondi occhi scuri, la folta barba fluente, la stessa parola solenne, dalle cupe vibrazioni, che parevano ammonimenti, l'abito rigorosamente nero, ci davano l'impressione di un profeta redivivo, o, almeno, di un saggio di tempi più severi. E severa fu tutta la vita dell'Ascoli. Forse, discendendo in quello spirito, spesso rabbujato, sembrava di scorgere un accorato, insonne segreto, che indovinai, senza fatica e senza merito, in altri spiriti d'israeliti meditabondi e solitarii: il dolore antico d'un popolo.

Nessuno de' suoi biografi raccontò mai (se pure non prendo abbaglio) quanto egli, ne' suoi primi anni studiosissimi, ebbe conforto da un giovane amico, suo correligionario, un altro portento di sapere filologico: Filosseno Luzzatto. Fu il Luzzatto colui che lo incuorò a una raccolta periodica di *Studi orientali e linguistici.*

L'Ascoli non ne aveva ancora pubblicato il primo quaderno, che il Luzzatto morì. Egli ne rimase quasi atterrito. Consacrò con affettuosa epigrafe, alla memoria dell'amico, quella raccolta preziosa, apparsa nel 1854, che poi lo fece salire, appena trentenne, alla cattedra di glottologia

comparata nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano; cattedra tenuta da lui, fra ire e battaglie, sino al periodo estremo della vita, proteggendo i perseguitati e perseguitandone i persecutori; laddove sentiva riconoscenza pei buoni; e lo seppe un oscuro, benemerito tipografo di Gorizia, certo Paternolli, che stampò con amore e dispendii i suoi primi *Studi orientali e linguistici.*

Conoscevamo la tipografia orientale dei padri armeni mekitaristi a Venezia, come quella che pubblicava libri in tutte le lingue, specialmente orientali; ma ecco, là, nella angusta Gorizia, quell'umile Paternolli stampava in ebraico e in indiano. Quegli *Studii* contengono, com'è noto, anche antichi inni indiani, con la traduzione in versi dell'Ascoli (la prima italiana): ad esempio, l'impetuoso inno a Indra, che comincia:

Indra i cantori esaltano:
Indra i devoti in cantici,
Indra i concenti laudano.

Fulvi corsier ce 'l recano:
Le preci al carro aggioganli:
Seco ha dovizie e fulmini!

Indra, la vista a estenderci,
Fe' il Sol nel cielo sorgere;
Squarciò co' rai le nuvole.

Indra, in la pugna guardaci!...

Nel 1848, Gorizia ebbe il suo poeta in Graziadio Ascoli, che non era nato poeta. In tutta la

città, si diffuse in un baleno una sua lirica che comincia:

Non è immemor Gorizia di Dio,
Che l'ha porta nel sacro recinto,
Non è ver che in Gorizia sia estinto
All'Italia e alla gloria l'amor.

La poesia fu pubblicata dal *Giornale ufficioso della Repubblica Veneta,* insieme al programma del 18 luglio 1848, col quale i goriziani la accompagnavano agli udinesi. Il programma diceva: "Noi ci presentiamo, con la pura coscienza di leali italiani; e vi chiediamo amore e fratellanza in nome delle stragi di molti, che, serbate incolumi le credenze italiane, sfidando la forza brutale e prigionie e persecuzioni, si veggono in premio colpiti dal disprezzo di voi, che amano e ameranno".

Chi conosce un libro alquanto voluminoso dell'Ascoli, *Gorizia italiana tollerante concorde,* che riguarda Gorizia, l'Austria e il '48? Fu pubblicato (sembra impossibile!) sei anni più tardi, in Gorizia stessa; e non ci fu possibile di trovarlo: araba fenice della bibliografia. Dev'essere un documento vivo di quel tempo, nel quale (non è lecito dimenticarlo) non pochi patrioti e combattenti per la buona causa, fecero onore a Gorizia.

Fra i combattenti goriziani nel 1848, si ricorda Francesco Scodnik. Questi fu professore nella Regia Accademia militare di Torino, istruttore de' principi Umberto e Amedeo: finì generale nel nostro esercito. Il barone Antonio Steffa-

neo-Carnea, e Alessandro Clemencich, anch'essi, combatterono con altri animosi per l'indipendenza italiana. Ma merita sopra tutto ricordo quel gagliardo, impavido cospiratore, che fu Carlo Favetti.

Nel gennaio del 1850, Carlo Favetti lanciava, come strenna di capo d'anno, il primo numero del suo battagliero *Giornale di Gorizia*, che il feldmaresciallo Radetzky proibì subito; e fu vietato e soppresso del pari *L'Eco dell'Isonzo*, che un altro patriota, Federico Comelli, pubblicava a Gorizia: periodico mezzo letterario e mezzo politico, ma votato tutto intero alla causa italiana.

Nel 1863, quando Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II, andò sposa a Luigi I di Portogallo, Gorizia, al pari di Trento, di Trieste, di Venezia, e d'altre città venete oppresse dall'Austria, volle dimostrare, un'altra volta, il sentimento che la legava all'Italia; e adoperò l'allegria carnevalesca per arma anti-austriaca. All'ultimo veglione di carnevale. briosissimi stuoli di giovanotti e di ragazze indossarono la camicia rossa garibaldina, e irruppero nel teatro, clamoroso torrente di gioja. La comitiva era guidata da Nepomuceno Favetti, anch'esso uno dei capi pericolosi, punito già dalla polizia per manifestazione a favore del fratello Carlo, quando l'imperatore d'Austria ricusò di confermarne la nomina a podestà.

Ma se a Carlo Favetti fu vietato d'essere il podestà di Gorizia, non si potè vietargli d'essere il segretario di quel municipio; e in tale carica egli operò, per il bene di Gorizia, quanto

ne avrebbe operato dal seggio di podestà o da qualunque altro.

Egli volle, ed effettuò, per Gorizia, l'ampliamento della cerchia civica; e volle per essa anche l'ampliamento delle idee. Trascinò nel suo concetto e Municipio e Consiglio comunale, divenendo l'uomo più amato, più popolare di Gorizia.

Alla vigilia e durante la guerra di liberazione del 1866, il Governo austriaco acuì le persecuzioni contro i liberali più o meno in vista di tutte le provincie italiane ancora soggette a lui; e Carlo Favetti, dopo due mesi d'inquisizione, fu condannato dal tribunale austriaco in contumacia a sei anni di carcere duro: lo liberò l'amnistia, patteggiata a favore dei condannati politici, al domani della liberazione della Venezia e della pace di Vienna.

Carlo Favetti rivide la sua città, ma nel 1868 eccolo di bel nuovo incriminato. Dovette, anche allora, alla pronta fuga e all'esilio la salvezza.

Egli, colto uomo, era anche scrittore: si dilettava a poetare in vernacolo. Nel novembre del 1892, mentre stava raccogliendo le proprie rime in un volume, destinato al centenario della nascita di Pietro Zorutti (il suo poeta) si spense lasciando a Gorizia sua il più vivo ricordo, ch'era la più viva speranza.

Il centenario di Pietro Zorutti, festeggiato a Gorizia, non nascose il sentimento patriotico dei goriziani liberali che lo promossero. Nè prive di significato italico passarono pure, nel 1892, le belle onoranze allo storiografo goriziano Carlo Morelli (nato nel 1730, morto nel 1792) che in

centocinquantaquattro grossi volumi raccolse materiali per la storia della contea goriziana, dal 1500 al 1754; anch'egli esempio di quella cultura, che sin dal secolo XVIII verdeggiò in Gorizia, e che in Graziadio Ascoli, scrittore di finissimo acume e di forti eleganze in diversi rami del sapere antico e nuovo, fiorì con tanto vigore.

Il glottologo goriziano e il lirico del Risorgimento, Giovanni Prati, trentino, furono i più insigni irredenti chiamati al Senato; e la loro nomina parve all'Italia quasi stella di promessa.

Giovanni Canestrini, di Riva, nel Trentino, celebre naturalista darwiniano, che insegnò zoologia nell'Università di Padova, non fu senatore; e l'ispirato, grande pittore-poeta della montagna, Giovanni Segantini, di Arco, non avrebbe potuto forse esserlo mai, per un'antica prescrizione, che arride alle dovizie tributarie più che ai liberi ingegni; i quali, se mai, devono essere bollati da qualche accademia ufficiale.

La nomina dell'Ascoli al laticlavio (nel gennaio del 1889) tornò cara al suo cuore, anco per l'italianità irredenta che egli rappresentava.

All'annunzio della liberazione di Gorizia, — prima tappa d'altre sperate e ahimè! fallite vittorie, — deve essere passato sul sepolcro di Graziadio Ascoli uno squillo festoso. È soltanto dileguato quello squillo. Ritornerà.

Altri, competenti, diranno come merita, dell'opera scientifica di Graziadio Isaia Ascoli: qui, si è voluto accennare

al suo sentimento di patria e alla sua operosa gioventù in Gorizia. L'epistolario dell'Ascoli (il grande stette in corrispondenza coi primi filologhi del mondo) sarebbe di ardua compilazione, ma di singolare valore, comprese le lettere, nelle quali lo spirito libero e combattivo del Maestro si avventava contro gli uomini, per la salvezza dei principii. Lettere di lui si leggono nel carteggio di Tullo Massarani (*Una nobile vita*) scelto, postillato e pubblicato da Raffaello Barbiera (Firenze, Le Monnier, 1910) 2 volumi. — Notevole una lettera di entusiasmo su Garibaldi.

Nel 26 aprile del 1901, il celebre filologo compiva il suo 40.mo anno d'insegnamente pubblico, e Milano gli conferiva solennemente la cittadinanza onoraria. Appena spirato il prescritto decennio dalla morte, avvenuta a Milano il 21 gennajo 1907, il Municipio milanese gli decretò i dovuti onori del Famedio, accanto al Manzoni, al Cattaneo e ad altri immortali. Gorizia onorò l'illustre suo figlio nel 25.mo anno del suo insegnamento a Milano, e in altre occasioni.

— Grazie al comm. A. Da Fano, rabbino maggiore di Milano, per una sua dilucidazione preziosa.

— C. Favetti: Rime e prose in vernacolo goriziano, precedute da uno studio sulla vita e le opere dell'autore. (Udine, 1893-99.)

— *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano* di "Lupo della Montagna„ (Rinaldo Caddeo) pag. 42, Milano, 1914.

RICCARDO PITTÈRI, poeta-agitatore dell'Istria.

Triste destino! Tre scrittori irredenti, Arturo Colautti, Ruggero Timeus (Fauro) e Riccardo Pittèri chiusero gli occhi per sempre, prima di veder liberate le loro terre natie, per la cui redenzione avevano combattuto e sperato.

Il poeta triestino Riccardo Pittèri, rifugiatosi a Roma con la diletta consorte, alla vigilia della nostra guerra, appena seppe che la polizia austriaca stava per internarlo, spirò colà, il 24 ottobre 1915, dopo un'operazione chirurgica impavidamente affrontata. Era nato a Trieste, il 26 maggio del 1853, fra i sorrisi della fortuna: uno di quei felici che trovano signorilmente preparate e facili le vie della vita. Suo padre primeggiò fra i cittadini di Trieste, dove, per più anni, tenne con onore la carica di podestà. La madre era nipote di Giunio Bazzoni, il poeta della celebre ode *Per la creduta morte di Silvio Pellico:*

Luna, romito, aereo
Tranquillo astro d'argento....

spentosi per caduta dalle alture del solitario Lézzeno, di carbonare memorie, sul Lago di Como. Nella lirica *Lézzeno,* Riccardo Pittèri lo ricorda.

Gli studi di giurisprudenza, compiuti a Padova e a Graz, poco servirono al Pittèri, che si sentiva nato alla poesia.

Il ricco giovane viveva in una operosa città di mare; eppure s'innamorò appassionatamente della campagna, e la cantò in un libro, *Campagna* (1889), il primo che gli diè l'alloro. E poi ancora, in altre liriche, — tutte geniali, tutte sentimento della natura, freschezza d'immagini leggiadre e facili rime e melodie, — esaltò la vita dei campi e degli orti.

Nell'*Illustrazione Italiana* volemmo avvertire quel contrasto, aggiungendo che l'Istria e il suo storico mare dovevano ispirare al poeta istriano ben altri canti. E una nuova fioritura di liriche sorse ben presto dal cuore del poeta, che nei volumetti *Nel golfo di Trieste,* in *Patria terra* e *Dal mio paese,* espresse ciò che lo spirito suo, come in un sacrario, chiudeva di patrie memorie e di entusiasmi civili mai sopiti.

Ma la parola non poteva bastare a Riccardo Pittèri, in un tempo di vivissimo risveglio patriottico e di battaglie continue per la libertà della patria terra, bella di italiche memorie, più bella di speranze invitte. Tutto un fermento d'italianità andava diffondendosi nella sua Istria; e in quella sacra lotta, egli si lanciò animoso, fidente. Il Pittèri si fece capo della Lega Nazionale (poi disciolta dall'Austria) e, inerme, intimò una vera guerra all'accanita nemica, con l'istituire

più di cento scuole italiane nell'Istria, e ricreatori e biblioteche e asili infantili; tutta una meravigliosa propaganda d'italianità coraggiosa e pugnace.

Egli salutava così l'Istria sua.... e nostra:

O ricca di vitifere pendici,
Di curve spiagge e di selvette ombrose,
Di dolci madri ed onorate spose,
Ricca di marinare arti felici,

Salve, Istria forte! A nozze allettatrici
L'ilari al sole vergini formose
Scendon da l'erte, montanine rose,
Salinarole al mare e pescatrici.

Forse per questo generoso e sano
Bacio che al lido vien da la collina
E il sangue afforza e l'anima consola,

Vive tra le muraglie di Pirano,
Tra i monumenti d'Egida e di Pola,
Integra ancora la virtù latina.

Quale meraviglia se gli austriaci, appena seppero il Pittèri sfuggito alle loro vendette, vandalicamente distrussero il suo delizioso villino di Farra sull'Isonzo, disperdendone i libri e ogni altra cosa "caramente diletta„?.... Quello sterminio selvaggio accorò il delicato poeta; ma egli non volle dimostrarlo per non dar gusto ai barbari. Nei versi, de' quali decorò *L'Illustrazione Italiana,* e che furono gli ultimi suoi, il suo spirito italiano si eleva sugli sfoghi personali. Ansioso, febbrile, egli seguiva le fasi della nostra guerra di redenzione, e, col desiderio ardentissimo, affrettava l'arrivo del *gran giorno.*

L'anima del Pittèri era quella dei poeti buoni, dotati di gentilezza spontanea. Tanta era l'affettuosità di quello spirito, che le stesse brame frementi per il risorgimento della terra natia erano immuni di quel cupo odio che imbevve il canto d'altri poeti.

Come lirico, Riccardo Pittèri derivava diritto dalla scuola veneta che non tollera astruserie, nè arzigogoli, nè frascami. Il limpido genio latino brillò sempre sulla terra veneta, dove il Petrarca chiuse la vita errante, dove il Fracastoro emulò le virgiliane eleganze; dove, più tardi, Luigi Carrèr narrò patetiche ballate fra le lagune. Il verso del Pittèri scorre chiaro e veloce, senza zeppe. E fluente, diafana scorre la lirica d'un altro liberale triestino, Cesare Rossi, che nell'ode *L'orologio del Comune di Trieste,* invoca ch'esso non suoni mai l'ora della viltà. La poesia campestre è ricca in Italia come in Inghilterra; e le liriche campestri del Pittèri la profumano ancor più del loro aroma, alito di fiori.

Ma ora non è più tempo di fiori. Noi rileggiamo fremendo i canti patrii del caro poeta perduto, presagi della liberazione dell'Istria, che al povero Pittèri una sorte beffarda e crudele contese.

Il volume *Dal mio paese* è una sfida all'austriaco. Riccardo Pittèri vi raccolse, più che in altri suoi libri poetici, l'anima sua.

È qui la patria;
È qui l'antico labaro di gloria,
Sbrandellato dai turbini, dal sole
Stinto, di baci e lagrime bagnato
Ogni volta che a noi pungolo venne

D'una nova energia novo un dolore,
E a ridestar le trepide speranze
Un disinganno ci costrinse, e il pianto
Cadde lavacro a la sventura.

E in un sonetto, rende nitida la visione della terra natia, più che un capitolo di geografia descrittiva.

S'erge in un tenue nuvolo di rosa
Il campanile d'Aquileia antica,
D'imperïal sua messe ultima spica
Dal dente edace dell'età non rôsa.
Trieste in fondo, nella gloriosa
Polvere d'oro della sua fatica,
Per il pendio della collina aprica
Scende al bacio del mar come una sposa.
E l'Istria desïando apre la mano
A stringere la man dell'altra sponda:
Ecco il pollice grosso alza Pirano,
E protende, con atto ammonitore,
Il fedel di San Marco indice a l'onda,
Di sveva inferie ara fatal, Salvore.

Domenico Rossetti, uno de' "patrii numi„ di Trieste è reso dal Pittèri in pochi accenti, sonori come il bronzo, nel quale venne effigiato nel monumento erettogli a Trieste.

Bronzo ora sei. Più non lampeggia il ciglio,
Più non prorompon le parole oneste,
Che eccelse fronti pinser di vermiglio
E fecero chinar superbe teste,
Più non suade e suscita il consiglio
Che qual raggio di Sol fra le tempeste,
Fea rifiorir della speranza il giglio
Nel grande cuore della sua Trieste,
Ma vive il nume.

E in un altro sonetto, nell'impeto dell'amor di patria e dello sdegno, il poeta sfolgora, e invoca dal Rossetti, eternato nel bronzo, un grandioso atto di affermazione italica su Trieste, su l'Istria:

Un raggio nella vuota orbita accendi;
Dal freddo labbro una minaccia sferra
E il fermato da Dio termin difendi.

Ma pria che dare ai barbari predoni
Libero il passo della nostra terra,
Sfàsciati e al varco i tuoi frantumi opponi!

Ahimè! I "barbari predoni„ passarono sulle traccie delle nostre vittorie, sui nostri eroi caduti combattendo e là sepolti: passarono.... ma Dio volle risparmiare il Getsemani al poeta.

Il nuovo Martirologio

CESARE BATTISTI, NAZARIO SAURO e gli altri martiri.

I.

L'Austria accese nuovi astri nel cielo d'Italia. I martiri irredenti Cesare Battisti, Nazario Sauro, Francesco Rismondo, Dino Fonda, Damiano Chiesa, Fabio Filzi, sono quei nuovi astri fulgenti; e vegliano sulla patria.

L'Austria, strangolando sulla forca (emblema suo) il deputato di Trento, tenente degli alpini Cesare Battisti, preso prigioniero sul Monte Corno, in Vallarsa, all'alba del 10 luglio 1916, — mentre ripeteva le vendette compiute un giorno in Pietro Fortunato Calvi e in altre vittime immortali, — arricchiva ancor più la storia del nostro risorgimento, che a lei deve pur tanto.

Credeva l'Austria di gettar onta sul nome del Battisti; e gli diè, invece, la gloria. Credeva di sfogare una vendetta mostrando all'Italia la salma strangolata d'un suo forte assertore e combattente: e scatenò più fiero il nostro odio contro di lei, si macchiò un'altra volta.

CESARE BATTISTI di Trento.

Apostolo di libertà nel suo nativo Trentino, eroe e martire insieme per l'unità d'Italia, Cesare Battisti ne eccitò ancor più, col suo martirio, contro Absburgo e contro la barbarie teutonica, da lui bollata in un opuscolo diffuso alla vigilia della guerra. Egli rimarrà, anco, quale aperto nemico del germanico, che

Con la testa alta e con rabbiosa fame,

pretendeva d'invadere il Trentino e il Garda, spingendone fuori, a urti di gomito, la vassalla Austria. Rimarrà simbolo dell'italianità di quel Trentino, del quale fu il vendicatore.

Col suo supplizio, egli purificò il Trentino della livida ombra gettatagli dal Salvotti e dagli altri indegni trentini, strumenti della persecuzione austriaca contro l'idea italiana.

Nato a Trento, — *ultima gemma dell'italico lembo,* come la cantava l'Aleardi, — Cesare Battisti sapeva che, il 15 aprile 1848 — al comando d'un colonnello Zobel — i fucili austriaci avevano ucciso, nella fossa del Castello del Buon Consiglio (l'antica dimora dei principi-vescovi di Trento), ventun giovani, presi con le armi, impugnate per combattere la servitù della patria. Ed egli, al prorompere della guerra per la liberazione dei confini d'Italia, seguì l'esempio di quei baldi conterranei; combattè contro lo stesso nemico, fu preso come loro, e fu impiccato nella fossa di quello stesso castello, ormai sacro alla storia della nuova Italia come gli spalti di Belfiore.

Nel cuore sitibondo di giustizia umana, Ce-

sare Battisti sognava sorti migliori alle classi popolari non fortunate; ma il suo socialismo non soffocava l'amor della patria. Il trionfo della giustizia universale doveva, anche per lui, cominciare col distruggere il servaggio straniero nella propria casa. Come avrebbe potuto egli maledire alla guerra, come altri compagni di fede socialista, se soltanto con la guerra leale, legale, era necessario far sparire la più atroce delle offese umane, la schiavitù?

Negli anni della sua giovinezza, dal 1893 al 1895, Cesare Battisti studiò lettere nell'Università di Torino; ed è impossibile che, nella città che fu ospizio sì operoso e ardente d'esuli illustri, nella città delle spade, preparatrice dell'unione italiana, quello spirito bellicoso non abbia compresa la necessità della lotta, sia pur cruenta, per la liberazione della terra materna.

Moltissimi articoli il Battisti sparse nei giornali, per affermare il diritto del Trentino, l'autonomia del quale egli cominciò ben presto a sostenere; autonomia che doveva preludiare alla unione del Trentino col regno. Ne' proprii giornali di Trento, *L'Avvenire del lavoratore* e *Il Popolo,* quotidiano, il Battisti alimentava, certo, la propaganda socialista; ma s'infervorava ancor più nella propaganda nazionale, ch'era il ferro caldo da battere.

Divenne popolarissimo per le sue animate conferenze; ma più per la parte presa nel 1904, a Innsbruck, ai tumulti universitarii, mossi allo scopo di far trionfare, nell'insegnamento, il diritto italiano contro le sopraffazioni tedesche.

Nel 1911, fu eletto deputato dopo veemente lotta contro un clericale. La sua opera geografica *Il Trentino* è nata dall'odio contro lo straniero austriaco e tedesco: i discorsi, pronunciati dal Battisti al Parlamento austriaco e alla Dieta di Innsbruck dal 1911 al 1914, sono requisitorie contro il Governo austriaco, compressore dell'italianità. Per l'istituzione d'una università italiana a Trieste (la grande *vexata quæstio*) egli non parla, tuona. "Credere si possa seria-"mente provvedere alla cultura di giovani ita-"liani in un ambiente tedesco è come credere "che si possa coltivare la palma sulle alpi o "l'abete nel deserto„ — egli dice. [1]

Per il diritto di avere una patria e la libertà, il Battisti esprime nel 12 giugno 1914 ad Innsbruck, alla Dietà del Tirolo, altre verità.

"Altrove l'esercito è l'espressione genuina ca-"ratteristica della patria. Ma la patria in Austria "non esiste. L'Austria è una bolgia infernale, "nella quale le patrie si accavallano l'una sopra "l'altra: la più forte contende il terreno alla più "piccola, e non solo il suolo si contende, ma anche "la libertà, che è pei popoli l'aria da respirare.„

"La patria in Austria non esiste!„ Ecco la nefanda verità, per cui, nei popoli diversi ond'è accozzato lo Stato del Danubio, ogni aspirazione nazionale è soffocata. Ed ecco il perchè del sup-

---

[1] *La questione universitaria: Scienza e Nazionalità* (discorso pronunciato al Parlamento di Vienna, il 28 ottobre 1911). (Si legge nel volume postumo del Battisti: *Al Parlamento austriaco e al popolo italiano.* Milano, Treves, 1916.)

plizio del Battisti e de' suoi fratelli di patria, d'armi e di fede: avvocato FABIO FILZI di Rovereto, FRANCESCO RISMONDO di Spalato, professore DINO FONDA di Trieste, NAZARIO SAURO di Capodistria, DAMIANO CHIESA di Rovereto.

Il Battisti si pregiava, come d'un blasone, di avere subìti numerosi processi politici, numerose prigionie e condanne. Quando veniva chiuso in carcere, aveva compagni libri, penna, calamajo, sopratutto il suo indomito pensiero. Scriveva di geografia fisica e d'antropologia del suo Trentino; vergava nuove pagine sull'italianità del Trentino: e sempre con quel suo stile rapido e incisivo, ch'era l'espressione del suo carattere.

Carcere e terrore della forca non lo domarono. Egli (lo disse al senatore professore Pullè), presentiva il martirio: "Se, come presento, dovrò morire, ciò avverrà per il meglio dell'Italia. Credo sia necessario l'olocausto di qualcuno di noi trentini per stringere fin d'ora più intimamente i legami della mia terra ancora irredenta a questa terra benedetta, che è nostra madre; e la si deve redimere. Molti trentini sono già morti per la causa comune: ma è bene muoja qualcuno che impersonò, in precedenza della guerra, l'idea della nazione liberata, e, fra questi, *meglio io,* che al popolo direttamente mi rivolsi per fargli sentire l'abbrutimento della sua schiavitù allo straniero „.[1]

---

[1] *La Sera,* di Milano, 19 agosto 1916. Colloquio col senatore prof. Pullè. — Più avanti, altro cenno attinsi da una conferenza del deputato Agnelli.

Tempre come quella del Battisti, disprezzano la vita. Ei lo provò col suo fierissimo atteggiamento davanti al patibolo, e nella morte.

II.

Era il 17 maggio del 1915, a Roma. L'aria ardeva di guerra. Il popolo di Roma, raccolto sul Campidoglio, reclamò a grandi voci alla tribuna capitolina il deputato di Trento, allora emigrato, con la sua famigliola amatissima, dall'impero austriaco, per combattere la guerra di liberazione della sua terra. Cesare Battisti si schermì; ma l'invocazione fu così possente ch'egli dovette cedere.

Fra le bandiere di Trento e di Trieste, egli apparve alla folla. Alto, magro, tutto ossa e nervi, dalla foltissima chioma nera indisciplinata sull'ampia fronte, dal pizzo all'italiana. I suoi occhi ardevano; e sfolgorò la sua parola. "Alla frontiera!„ egli gridò. Alla frontiera! gridò con quel suo rude accento di montanaro, tendendo il braccio verso l'oriente. "Tutti alla frontiera, con la spada e col cuore!„ Gli rispose la folla con un urlo altissimo, e si domandò: "Il campanone! suoni il campanone!„. Il popolo di Roma, come ai tempi dei Comuni italiani, volle che l'invito d'accorrere alla frontiera fosse ripetuto a tutta la capitale dalla voce della storica campana del Campidoglio.

Cesare Battisti, che intanto aveva lasciata la propria tipografia e la propria cara rivista, *Tridentum* (dove raccoglieva scritti sul Trentino e

consacrava pagine per una storia del Trentino nel Risorgimento), si arruolò fra gli alpini. Egli era alpinista. Aveva scalate tutte le vette del suo Trentino, e le aveva descritte nel saggio di geografia fisica e d'antropologia *Il Trentino* (1898), nella *Cartografia trentina* (1898), nell'*Atlante del Trentino,* nelle guide degli altipiani di Folgaria, Lavarone, Levico, Pergine, Giudicarie, Primiero.... per tacere delle pubblicazioni minori, faville della stessa fucina.

Fu nominato sottotenente, poi tenente. Ebbe la gioja di comandare una compagnia d'alpini, ch'egli descrisse con affettuosa ammirazione in una conferenza tenuta a Milano, per invito della "Dante Alighieri„ e pubblicata in un fervido libro, ch'è tutto una glorificazione dei titani della montagna: *Gli Alpini.* [1])

Per qualche tempo, il Battisti fu a guardia di Cima di Posta; andò poi al Passo di Buole; di là scese in Vallarsa, dove fu scelto a guida in un assalto.

Era limpida la notte dal 9 al 10 luglio. Il *Battaglione Vicenza,* d'alpini, del quale Cesare Battisti comandava una compagnia, detta "Compagnia Battisti„ doveva, in Vallarsa, salire di sorpresa all'attacco del gigantesco Monte Corno, che porta un terrazzo in cima, ed è dirupato intorno ai fianchi: su quel terrazzo, gli austriaci stavano accampati. Il Battisti aveva l'ordine di servire da guida, con la sua compagnia, a un battaglione di fanteria; la quale doveva attaccare alla sini-

---

[1]) Milano, Treves, 1916

stra. E, infatti, salì cauta per un canalone ben noto al Battisti. In un impeto di magnanima impazienza, troppo presto la compagnia gittò il grido d'attacco: "Savoja!„. E il battaglione era ancora lontano tre quarti d'ora e più dalla mèta! Gli austriaci ebbero il tempo d'illuminare de' loro razzi il monte e di lanciarsi addosso al battaglione. Invano i nostri si trincerarono coi sassi: tra le fessure dei sassi, penetravano le palle micidiali. Una granata colpì la trincea, e le scheggie ferirono, fra altri, il Battisti.

L'aurora sorgeva radiosa. Il Battisti e un capitano, ai quali era restata appena una quarantina d'uomini validi, si consultarono.

— Che cosa facciamo? — chiede il capitano al Battisti, nelle cui pupille arde la risposta.

— Resistere! — dice il Battisti.

— Certo, resistere! — ripete il capitano, un giovane che può essere suo figlio. — Hai un pezzo di carta e una matita? Cerchiamo di informare il Comando. Scrivi: "Siamo trincerati nella selletta; non abbiamo più che una quarantina d'uomini validi; possiamo resistere ancora un'ora„.

Furono le ultime parole, che il Battisti scrisse, con la sua calligrafia ferma, chiara. Un soldato si allontanò per portare il messaggio. Non fece dieci passi, che cadde fulminato.

Nessuna speranza di comunicazione col mondo. Quel pugno di eroi era isolato fra le orde nemiche e l'abisso. Tutti i feriti che potevano ancora muovere le braccia, combattevano fra i sani. Fra gli altri, un caporale con una gamba spezzata, dissanguato, pallido e silenzioso, sparava.

Chi non poteva maneggiare più il fucile, raccoglieva le cartucce dei morti e le porgeva ai tiratori.

Nessuno si era accorto che gli austriaci, nascosti fra i pini nani, si erano avanzati, intanto, in silenzio, lungo il ciglione, coperto di boscaglie.

Il capitano sollevò sul parapetto il suo viso insanguinato, e vide i berretti austriaci nella verzura, a pochi passi.

— Battisti! — esclamò. — Vieni, seguimi, o siamo presi!

E si slanciò dalla parte opposta a quella da cui veniva il nemico. Fu salvato dai reticolati, costruiti alla base della roccia. Così potè narrare la breve triste epopea, aggiungendo ancora questi particolari:

"Mezzo tramortito, ferito, stracciato, con le carni dilaniate, incapace ancora a muovermi, udii un ruzzolare di sassi e il rumore di un corpo che rotolava giù. Senza volgermi, gridai:

— Sei tu, Battisti?

— No, sono io, signor capitano!

Era la mia ordinanza fedele, che, ferita a una gamba, mi aveva seguito nel baratro.

— E Battisti? — gli chiesi ansiosamente.

— Il tenente Battisti è ferito. L'ho visto che si è alzato e si è slanciato per seguir lei, e, tutto ad un tratto, si è abbattuto mandando un lamento.

Il soldato lo vide accasciarsi fra i morti". [1]

---

[1] Il *Corriere della Sera* e altri giornali del luglio e agosto 1916 raccolsero questi particolari, confermati poi da altre testimonianze.

Una pattuglia austriaca, perlustrando le balze del monte dove s'era svolto il combattimento, in cerca di feriti e di bottino macabro, trovò Cesare Battisti supino, col volto appoggiato sul braccio sinistro contro la terra. L'eroe, al loro tocco, balzò terribile in piedi, e scaricò la rivoltella che teneva nel pugno destro contro la pattuglia, qualcuno della quale cadde; ma altri ferirono il Battisti a un braccio; lo afferrarono e lo condussero, con altri prigionieri, a Bolzano. Egli non era stato ancora riconosciuto; ma davanti all'ufficio di Bolzano, un trentino riconobbe il popolarissimo deputato. Il valoroso fu, allora, legato, e, sotto serrata scorta, accompagnato a Trento, dove a vili gendarmi fu ordinato da più vili ufficiali di riceverlo con ululi di schifo: *Pfui! Pfui!*

Nell'ultimo tempo, il Battisti era stato condannato per alto tradimento dal tribunale di Innsbruck: sulla sua testa pesava una taglia. L'Austria voleva avere il formidabile suo avversario, o vivo o morto, nelle mani.

III.

Giunto il Battisti a Trento, un infame uomo, Muck, direttore della polizia, volle trascinarlo in giro per la città, col vile pensiero di mostrarlo alla popolazione come un sanguinario bandito, alla fine accalappiato, come una belva feroce di serraglio; e, nella piazza del Municipio, fece venire un fotografo a ritrarlo, prima dell'imminente impiccagione. Il dottor Muck, tormentatore de-

gl'italiani di Trento sin dai tempi della triplice alleanza e della pace, gongolava di gioja. Ai pochi borghesi allibiti, accorsi per vedere il sinistro corteo, il dottor Muck disse beffardo: "Venite, venite avanti, a osservare il vostro concittadino Cesare Battisti„.

Ma il martire, guardando torvo il miserabile, soggiunse con la sua solita voce ferma: "No, qui non ci sono i miei concittadini. Essi sono internati, o in carcere, o al fronte italiano„.

La fotografia del Battisti fu presa con il cappotto da alpino, l'elmetto in testa, e le braccia conserte, nel suo consueto atteggiamento di fierezza, dinanzi al famigerato Muck. Involata di soppiatto da alcuni commossi borghesi, quella fotografia è oggi conservata, dalla loro carità di patria, in gelosi nascondigli.[1])

Con una lettera del 16 luglio 1916, un nostro ufficiale, prigioniero nel campo di Mauthausen, narrava come fu appresa colà la notizia della cattura di Cesare Battisti:

« Un ufficiale della compagnia del Battisti mi raccontava che, per la delazione di un caporale degli alpini disertore, gli austriaci sapevano della presenza del Battisti, e andavano all'attacco gridando: "Dov'è Battisti?». Le truppe che attaccarono erano tirolesi, quindi egli era conosciuto. Durante il combattimento, non vidi il Battisti — mi narrava quell'ufficiale — perchè fui ferito subito: ma lo rividi poi al posto di medicazione mentre stavà parlando con il cadetto austriaco, Franceschini di Rovereto, suo ex-compagno. Il Battisti respingeva l'accusa di tradimento, rivoltagli dal Fran-

[1]) Particolari raccontati da profughi trentini (*Perseveranza* del 13 aprile 1918).

CESARE BATTISTI si avvia al patibolo,
nel Castello del Buon Consiglio a Trento
(da fotografia istantanea).

ceschini, dicendo che egli, prima di tutto, era italiano, che aveva predicata e desiderata la guerra all'Austria, e che, fedele alla sua idea, era andato al fronte a combattere; perciò egli era " un uomo d'onore ». Nell' allontanarsi, il Franceschini gli disse queste precise parole, che rivelano un animo brutale: " Va, va, che ti aspetta la forca....! ».[1]

Mentre il Battisti attendeva in carcere la morte, furono mandati luridi figuri ad insultarlo. Una donna, eccitata allo stesso còmpito codardo, si rifiutò.

Il boja di Vienna, Lang, fu chiamato per telegrafo prima ancora che dal tribunale militare fosse pronunciata la sentenza di morte, e, naturalmente, della preziosa cattura fu avvertito, per telegrafo, il vecchio imperatore Francesco Giuseppe. Il corpo del Battisti sanguinava per tre ferite.

All'alba del 12 luglio, fu condotto alla forca, piantata nella fossa del Castello del Buon Consiglio di Trento.

Come lo dimostra una fotografia istantanea, presa nell'atto in cui il martire s'avviava al patibolo, egli camminava eretto, sicuro, nella sua uniforme italiana, con la testa alta, fiera. Le guardie, e un ufficiale paffuto, obeso, floscio, avevano l'aria dimessa, quasi avvilita: parevano essi i rei e Cesare Battisti il padrone delle loro anime.

La forca, piantata, non aveva l'usata forma dell'L capovolta. Fin dal 1902, durante le tumultuose giornate di febbrajo a Trieste, nelle quali la polizia e i soldati si slanciarono contro la folla, la nuova forca fu portata là e fatta vedere: è un palo diritto, alto un metro e mezzo o poco

[1] Nella rivista *Alba trentina* del dicembre 1917.

più, traforato presso la cima. Il capestro, di seta, passa attraverso il foro e avvolge il collo del condannato. Le due estremità del capestro sono fissate su d'una ruota a manovella, che, girata, stringe la fune intorno all'asse, soffocando la vittima.

Il boja Lang, grasso, tozzo vestito d'una giacca larga, scura, col cappello molle, nero, calcato quasi fino agli occhi come un becero, salì su uno sgabello per avvolgere, al collo del martire legato al palo, il capestro; e la sua abbominevole figura gli soprastava. Ai lati, due file di ufficiali e di soldati, col fucile al braccio, alcuno de' quali rideva guardando il morituro; ma un altro, inorridito, volgeva altrove la testa. Comodamente seduta su un rialzo, una pingue orrida donnaccia, con le braccia incrociate in segno d'attesa del bramato spettacolo rideva oscenamente, come fosse lì a gustare i lazzi dei pagliacci: vicina a lei, un'altra, vestita con certa eleganza estiva, in piedi, seguiva col cannocchiale, come alle corse dei cavalli, le operazioni del boja e gli spasimi sul volto del martire.

Un'altra femmina (erano forse drude, o mogli di ufficiali) lunga, magra, ritta, rigida, da parere un militare sul *guard'a voi,* si era cacciata fra i militari del picchetto d'esecuzione allineati. La muraglia del castello del Buon Consiglio serviva di sfondo al supplizio. [1])

[1]) Tutti particolari, che si rilevano da una fotografia istantanea del supplizio, procurata dal "Circolo Trentino" di Torino e cortesemente trasmessa all'A. Non si riproduce qui, perchè muove troppo a sensi d'orrore.

Si narra che il boja, ora affrettando e ora allentando la manovella, facesse, ad arte, spasimare a lungo il martire....

Prima che il capestro gli soffocasse la parola, Cesare Battisti gridò: "Viva l'Italia!„ e ripetè quel grido. — E "viva l'Italia!„ gridò un soldato boemo. — Era l'anima della Boemia, straziata anch'essa dalla Monarchia danubiana, quella che vibrava in quel grido, in faccia ai carnefici. L'ignoto boemo venne, sull'istante, fucilato.

Quando, nel campo di prigionia a Mauthausen, i nostri seppero del martirio di Cesare Battisti, fecero celebrare in segreto una messa: tutti gli ufficiali del campo vi parteciparono. Fu composto e musicato un inno al martire; e sommessamente venne cantato dai prigionieri. L'inno ricorda il Campidoglio, dove l'indomabile apostolo dell'italianità trentina indisse, il 17 maggio 1915, guerra all'Austria: l'inno lo chiama "l'aquila di Trento„.

Elevato, commovente questo culto, che i nostri prigionieri, fra indicibili patimenti, consacrano al martire trentino. In quell'orrendo "campo di concentramento„ di Mauthausen, poco lungi dal Danubio, dove i soldati nostri, consunti come infermi, si aggirano affamati, e sono costretti a trangugiare il trifoglio che i carnefici dànno a loro per cibo, e le bucce di patate razzolate negl'immondezzai, per prolungare una vita di sevizie e di inedia struggente; — là, dove l'odio per tutto e per tutti potrebbe divampare sotto il flagello d'una sventura che, più d'ogni altra, esaspera, avvilisce e snatura l'animo, — gl'infelici si riu-

niscono in quieta concorde famiglia, e innalzano dal cuore contristato la glorificazione di chi, indomito, sacrificò la vita sul patibolo in nome della madre comune, l'Italia.

Il pensiero corre spontaneo ai primi cristiani perseguitati, che, nelle tenebre delle catacombe, cantavano, sommessi, per non farsi udire dai persecutori, il cantico innalzato dai loro cuori alla memoria dei confratelli, caduti martiri della fede.

Questa è la poesia dell'anima italiana! La vieta frase *latin sangue gentile* non è rettorica: riluce di nuova verità. È verità imperitura.

E, intanto, l'imperatore Francesco Giuseppe (come annunciarono la *Wiener Zeitung* e altri giornali viennesi) decorava il carnefice del Battisti, Giovanni Lang, con la "medaglia d'oro al merito „.

Il quale illustre decorato volle consacrare con un'altra memoranda fotografia la propria gloria purissima. Rizzò il cadavere dell'impiccato, come trofeo, sopra un'asse, e, in alto a questa, si collocò ritto, in trionfo, sogghignante, salvatore dell'Austria, con la sua delicata formosa figura. Ai lati, si pompeggiavano giovani ufficiali e soldati. Quei gentiluomini impressero nella fotografia fedele, insieme con la nobiltà dei loro eletti sembianti, la ben giusta soddisfazione e il gaudio di tanta gloria! Ajutanti del carnefice e spie si vedono, nella fotografia, addossati agli ufficiali. Quando si era mai perpetrata simile infame apoteosi? [1]

---

[1] Anche di codesta infame fotografia serbiamo copia.

La sposa del Battisti, Ernesta Bittanti, era a Padova coi figliuoletti, quando fu consumato l'assassinio. Appena seppe che colui al quale era stretta anche nelle vive aspirazioni e nella lotta, era stato impiccato, esclamò: "È come se me lo avessero ucciso due volte!„. Il Battisti conobbe lei, giovanetta, nell'Istituto superiore di Firenze, alla scuola di belle lettere, e vivamente la amò attraverso gli studii classici che innalzano i caratteri.

Curerà lei (e s'immagina con quale culto), l'edizione nazionale degli scritti del marito glorioso, che Paolo Boselli, l'insigne assertore d'Italia, con sì fausto pensiero ideò a perenne ricordo del martire. Sarà utile aggiungervi una scelta di lettere, lumeggianti la vita e il pensiero di colui ch'è "segnacolo in vessillo„ nella storia del Trentino.

Cesare Battisti era nato a Trento, il 4 febbraio 1875, da modesti commercianti. A Vienna e a Graz, frequentò le scuole di diritto. Appassionatamente studiò geografia a Firenze, avendo a maestro, nell'Istituto Superiore, l'udinese Giovanni Marinelli; e si laureò in belle lettere a Firenze.

Chi legge i discorsi politici di Cesare Battisti vi scorge non soltanto l'oratore, la cui parola sembra il rintocco d'una squilla eccitatrice; v'intravvede, anche, il legislatore di nuovi tempi.

Con uno dei dolorosi convogli di feriti e d'infermi, rimpatriati dall'Austria, il capitano modenese Ugo Modena, del battaglione alpino "Vicenza„, il battaglione di Cesare Battisti, ritornò,

nel maggio del 1918, a rivedere l'Italia; e narrò che, dopo d'aver preso parte al combattimento, essendo rimasto ferito sul Monte Corno, partecipò con Cesare Battisti ai pericoli, alla cattura, alla prigione, correndo egli pure il rischio del martirio, perchè le autorità austriache sospettarono a lungo ch'egli fosse un irredento.

Lo stesso capitano Modena, appena tornato in Italia, inviò alla vedova Battisti, a Forte dei Marmi, un telegramma che dice più d'ogni biografia:

" Cesare fu più bello, più eroico, più fiero di quanto sia stato detto: fu più martire di quanto sia stato scritto. Nell'inviarle il mio commosso saluto, ripeto le ultime parole da lui pronunziate sulla forca: — Evviva l'Italia! „.

IV.

In quella stessa mattina del 12 luglio, nella stessa fossa del Castello del Buon Consiglio, fu impiccato un compagno d'armi di Cesare Battisti, un giovane di sicure, liete speranze, il sottotenente degli alpini avvocato Fabio Filzi di Rovereto, figlio d'un direttore ginnasiale in pensione.

Il Filzi era stato chiamato sotto le armi in Austria quando divampò la guerra europea; ma egli, italiano nell'anima, disertò, venne nel regno, e si arruolò nelle file del nostro esercito. Amico e devoto ammiratore del Battisti, volle, come lui, e con lui, combattere tra gli alpini, per il suo Trentino, la cui liberazione aveva tante volte

propugnata a Innsbruck, quale capo di quell'Associazione universitaria degli studenti irredenti. Anch'egli cadde ferito nel combattimento del Monte Corno in Vallarsa; anch'egli fu trovato dalla pattuglia, e, ammanettato come il Battisti, fu condotto su un carro a Trento, scortato da soldati e da sgherri con le bajonette inastate.

" Combatterò sino all'estremo per un'Italia più forte e temuta „ furono le ultime parole che il generoso scrisse a un amico suo.

Fuggiaschi dal Trentino narrarono le persecuzioni subìte dal padre del Filzi, dopo il supplizio. Quel povero vecchio settantenne, decaduto dalla primitiva agiatezza, non potè trovare un tetto ospitale nel luogo dove al principio della guerra si era rifugiato: ad Hall, vicino ad Innsbruk.

Al domani del supplizio, il padrone di casa, o per non subire fastidii da parte della polizia o per sentimento ostile vilissimo, cacciò sulla strada il misero vecchio, che cominciò a ramingare in cerca di un asilo, sempre e dappertutto respinto. Alla notte, si gettava affranto presso la porta di qualche chiesa. Durante il giorno, un branco di monelli, aizzati o assoldati dalla polizia, avevano l'incarico di seguirlo e beffarlo, gridando: "Ecco il padre dell'impiccato! „.

Di lui non si seppe più nulla. Forse, avrà cambiato paese, per finire senza persecuzioni e senza oltraggi i suoi giorni angosciosi.

V.

Fabio Filzi va congiunto nella gloria al primo martire di questa guerra di redenzione, al bersagliere volontario Francesco Rismondo.

Dalmata, nativo di Spalato, giovane d'aperto ingegno, il Rismondo consacrò la vita all'italianità delle sue spiaggie. Nell'agosto del 1914, fuggì da Spalato a Venezia, e, dichiarata la guerra all'eterna nemica, si arruolò nei bersaglieri. Nei combattimenti al Carso, spiegò tal valore da meritare una medaglia d'argento. Narrano che, in una brumosa giornata d'autunno, mentre guidava una pattuglia per una audace ricognizione, cadde ferito. Egli volle rimaner solo là, dov'era caduto; intanto i suoi soldati poterono recare, di volo, preziose informazioni al Comando. Gli austriaci fecero prigioniero il valoroso, e lo portarono all'ospedale di Gorizia, perchè, curate alla meglio le ferite, egli fosse in grado d'essere condotto al capestro.

E appena il misero si riebbe, nel novembre, venne impiccato come un volgare assassino, reo di diserzione e d'alto tradimento, lui ch'era un sognatore d'ideali! Lasciò a piangerlo la vedova, gentile signora triestina.

Bello d'una maschia bellezza italiana, Francesco Rismondo, nel fiore de' suoi baldi trent'anni, affermava sul patibolo l'italianità della Dalmazia; italianità, che prima Roma e poi, per quattro secoli, senza interruzione, Venezia, col mite, saggio dominio, impressero a note indelebili.

FABIO FILZI di Rovereto

FRANCESCO RISMONDO di Spalato

DAMIANO CHIESA di Rovereto

martiri irredenti.

Carlo Cattaneo giudicava giusto scrivendo "che il fondamento del Governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli „. E si deve a quei metodi civili della Repubblica, se la Dalmazia le rimase avvinta oltre il dì della rovina e del lutto. L'italianità della Dalmazia risplende di eccelsi nomi, che valgono fitte popolazioni e tante aride tabelle di statistica!

Basterebbero i nomi del Tommaseo, di Ruggero Boscovich, principe nella scienza degli astri; il nome d'un filosofo educatore insigne, Giorgio Politèo; e quello di naturalisti, idraulici, artisti....

Quell'italianità perdura eterna nel monumenti, nell'arte, nel linguaggio, che è il veneto; palpita nel ricordo patriotico di Antonio Bajamonti, che, nel 1848, a furia di popolo, fu liberato dal carcere austriaco insieme col compagno Pietro Savo, in quella Spalato, dove Ugo Foscolo studiò giovanetto, e dove il martire Rismondo ricevette la vita per donarla all'Italia. E quanti altri nomi di dalmati cospiratori e combattenti per l'indipendenza d'Italia!... Perirà mai nei secoli la sacra memoria dei cittadini di Perasto? Nel 1797, quando appresero che Venezia, la cara antica madre, era stata venduta da Napoleone Bonaparte all'Austria, si radunarono silenziosi in cupo dolore, vestiti a lutto, nella loro chiesa, mentre le campane mandavano lugubri rintocchi; e, sotto l'altar maggiore, dopo d'averlo baciato e salutato in lagrime col grido: *Viva San Marco, viva Venezia!* ne seppellirono il glorioso vessillo, perchè non fosse contaminato dai barbari.

E non è possibile dimenticar le vittime della

battaglia di Lissa, che, col loro sacrificio, resero più italiane che prima non fossero, quelle onde, loro tomba inviolabile.

Atrocissime notizie si diffusero nel nostro esercito, riguardo al martire dalmata Rismondo.

Si susurrò che l'infelice fosse morto abbruciato dalla soldataglia nemica. Ma la voce non fu confermata. Forse fu inventata con perfido piacere e sparsa ad arte dai nemici, per gettare sgomento nelle nostre file, per aggiungere terrore a terrore. Tuttavia alcuni punti del nuovo martirologio non sono ancora appieno illuminati: manca la documentazione incancellabile.

Quando si pensa che una vera, compiuta storia dei martiri di Belfiore, dopo lo spazio di quasi tre quarti di secolo, non è possibile scriverla ancora, perchè non si trovano i principali documenti, i verbali autentici dei processi! Ma quante altre storie aspettano ancora il loro storico che levi la cortina dell'ignoto, o del mal noto, a illustrare degnamente, con la miglior parola, tutte le anime migliori, che si votarono al sacrificio per la Patria!

Si disse forse tutto di Guglielmo Oberdan?

VI.

Guglielmo Oberdan, colui che non ancora venticinquenne, con la vita strozzata sul patibolo, in una caserma di Trieste, il 20 dicembre 1882, affermava l'italianità dell'Istria, rimane il primo, per ordine di tempo, dei martiri irredenti dell'ultimo periodo d'agitazioni e d'ideali. Si direbbe

che da lui presero esempio e lena audace gli altri patrioti e le altre vittime dell'Austria. Il suo sacrificio accese d'entusiasmo i giovani triestini combattenti; forse lampeggiò nell'ultimo battito del cuore nel momento supremo del loro olocausto.

Ma Guglielmo Oberdan è la figura storica che balza da un fondo diverso da quello degli altri martiri, e dello stesso Cesare Battisti. Il biondo sognatore ribelle, di Trieste, più che del tempo nostro, è carattere d'altro tempo. Egli continuò rapito, convinto, la tradizione classica dei fanatici sublimi, vendicatori isolati e violenti: la tradizione degli agguati, orditi nell'ombra, per punire con la morte i tiranni: — la tradizione di Roma e di Grecia antica, di Vittorio Alfieri e di Giuseppe Mazzini.

Giovinetto fantasioso, solitario, Guglielmo Oberdan contemplava a lungo, meditabondo, sulla spiaggia romita il mare sconfinato; quel mare, che non può infondere meschini pensieri; poichè nelle grandi scene della Natura alita l'anima vigile e agitante d'un nume. Oscura povertà, dolori domestici, calde, assidue letture di storie e di poeti civili animatori gli alimentarono una vita di chiusa passione. Costretto a lasciare la cara madre, umile lavoratrice, piangente, e la non meno diletta Trieste nativa, per sottrarsi all'obbrobrio di diventare servo e cieco strumento del despota, Guglielmo Oberdan, refrattario alla leva austriaca, fuggì nel Regno e riparò a Roma. Ivi, i grandiosi ricordi eroici gli si affollarono certo nell'animo inquieto e so-

gnante; lo ravvivarono di vita virile. Spesso, il profugo errava solingo per il Foro: pareva che ne interrogasse le rovine, così eloquenti ancora, ammonitrici ancora d'azione. La visione di Bruto e forse di Carlotta Corday, l'"angelo dell'assassinio„ gli apparve? Forse quelle ombre devono avere infuso un brivido decisivo nelle vene, nell'anima del giovane triestino: del giovane ormai fisso in un disegno, e che, impaziente, insofferente di freni, tutto ormai avrebbe osato per affrettare il giorno della liberazione della terra materna; pensando in cuor suo, secondo i principii appresi, che, come l'amore purifica tutto, così il "furor di patria„ per usare l'espressione d'un vero grande nostro, Ugo Foscolo, giustifica tutto.

È ben vero che un atto clamoroso e tremendo avrebbe chiamato gli sguardi sopra un popolo non pago, non felice, e sopra i suoi diritti conculcati; ma ne avrebbe forse affrettato il riconoscimento? ne avrebbe assicurato il rispetto?

Ecco Guglielmo Oberdan, nel 1882, ritorna di celato verso la sua Trieste, per ispegnerne il tiranno. All'uopo, reca nascoste con sè bombe, come già a Parigi quel Felice Orsini, che seguiva la stessa sua scuola di vindici soppressioni, in nome dei principii più sacri e più puri.

Il resto è scritto nel libro de' martiri.

Il nome di Guglielmo Oberdan (per la cui salvezza Vittor Hugo, alla vigilia del supplizio, invano rivolse a Francesco Giuseppe commosse alte parole) appartiene alla tragica poesia, sognata e vissuta, delle cospirazioni truci e fremebonde.

VII.

Cinti d'aureola più pacata, ma non meno cari, so no i nomi d'altri martiri triestini.

Il professore Dino Fonda, di Trieste, anch'egli volontario, cadde ferito in un conflitto sull'Isonzo, fu fatto prigioniero, e impiccato nel castello di Gorizia.

Ed egual fine poteva toccare a un altro figlio di Trieste, pure combattente sull'Isonzo, insigne nella scienza giuridica, Giacomo Venezian, che fuggendo dall'ombra della bandiera austriaca volle divenire cittadino del Regno, e accrebbe lustro all'Università di Bologna, quale maestro di diritto civile. Maggiore nella riserva e destinato alle opere delle retrovie, il Venezian, nel vigore de' suoi cinquantaquattro anni, volle essere non solo inviato alle schiere combattenti, ma là dove più imminente sovrastava il pericolo. Mentre fiero e sereno, come tutt'i forti, guidava sull'Isonzo due compagnie all'attacco, cadde appresso alle trincee nemiche. Il 20 novembre 1915, una palla in fronte, bacio di morte e di gloria, lo spense. Una medaglia d'argento al valore fu tributata alla sua memoria, che risplenderà nei fasti degl'insegnanti italiani e di quella Trieste, che aveva dato all'Italia un altro Venezian, zio di lui, l'eroico Giacomo, della Legione Medici, caduto tra i difensori del *Vascello*, all'assedio di Roma, e cantato dal Revere. [1])

---

[1]) Fra le pubblicazioni giuridiche di Giacomo Venezian, citiamo: " Reliquie della proprietà collettiva in Italia „ (1888);

Aurelio Nordio fu un altro volontario triestino, caduto combattendo. Era un giovanetto intrepido, uno dei cinque fratelli Nordio, accorsi volontarii alla guerra; e, oltre ad Aurelio, un altro morì, come Scipio Slapater, volontario dei granatieri, autore d'un libro, *Il mio Carso.*

Ma un'altra figura di giovane martire ci appare, e ci costringe al compianto.

Onore a te, Damiano Chiesa, nobile figlio di Rovereto! Anche tu, volontario, durante un aspro conflitto nella regione dell'Isonzo, cadesti prigioniero.

Aveva studiato ingegneria a Torino. Alla dichiarazione di guerra contro l'Austria, si arruolò nell'esercito italiano, raggiungendo il grado di sottotenente d'artiglieria. Il 19 maggio, il tribunale di guerra pronunciò contro di lui condanna di morte. Gli risparmiò il capestro, non il piombo. Nella fossa del castello di Trento, ora attende anch'egli il gran giorno.

VIII.

A gloria imperitura, magnifica s'innalzò un altro irredento, vivamente caro ai veneziani, che

---

"Appunti di diritto privato„ (1890); "La causa nei contratti„ (1890-92); "Dell'usufrutto, dell'uso e dell'abitazione„ (1895); "Riforme della pubblicità immobiliare: relazione al Congresso giuridico di Napoli„ 1897, ecc. A lui si deve un opuscolo anonimo dal titolo preso da un fatidico libro di Cesare Balbo *Le speranze d'Italia;* opuscolo apparso nel 1885. Il Venezian fu, insieme con Ruggero Bonghi, uno dei fondatori della "Dante Alighieri„.

NAZARIO SAURO di Capodistria, impiccato a Pola
(dall'ultima fotografia).

nei loro circoli lo vedevano venire rubicondo, ilare in volto, da audacissime avventure marinaresche compiute contro il nemico. Figlio del mare, Nazario Sauro, di Capodistria, esplorò fra pericoli continui tutte le coste istriane, e tornò prezioso alla nostra marina (nella quale s'era arruolato) in molte, audaci azioni di guerra nelle guardatissime acque dominate dall'austriaco nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Albania. Nel maggio del 1916, silurò un piroscafo nel golfo di Trieste, e sognava imprese più ardite.

Era anima di vero eroe, sacro ai cimenti. Mentre il Battisti ci appare, qual era, un agitatore ormai famoso di folle, e conoscitore ben destro delle arti eloquenti onde avvincerle all'idea che lo infiammava, Nazario Sauro, nato da una famiglia dedita alla navigazione ed oscuro navigante egli stesso su piccole navi delle coste natie, serbava tutta la semplicità degli eroi del Carlyle, la semplicità, quasi, d'un fanciullo, che velava sotto il sorriso bonario un'audacia senza pari e una volontà infrangibile. Alle ore 9 della mattina del 5 luglio 1916, salpò per l'ultima volta da Venezia per una nova, audacissima impresa marinaresca contro il nemico, e incagliò col suo sommergibile alla Galiola, miseramente.... Così cadde facile preda degli austriaci, e fu impiccato a Pola, dopo un infame processo, nel quale venne chiamata la madre di lui, perchè lo riconoscesse, avendo egli, negli interrogatorii, tentato di farsi credere un altro.

Sì, si arrivò a questo! Poich'egli, davanti al tribunale e contro l'affermazione di un codardo

marinajo, negava tenacemente d'essere *lui* Nazario Sauro, i giudici del Tribunale di marina, a Pola, fecero venire al cospetto di lui la madre, perchè lo riconoscesse; perchè, con un irresistibile grido delle sue viscere, di quelle viscere che gli avevano data la vita, la sventuratissima gli desse la morte.

Il vilissimo marinajo, che aveva dichiarato al Tribunale di conoscerlo, era un capitano di piccolo cabotaggio: costui aveva servito nella stessa Società di navigazione, dove era Nazario Sauro prima della guerra.

— Sì, sì, è lui Nazario Sauro! — replicava l'infame; il quale era beato di sfogare un antico rancore contro il suo compagno d'una volta.

— Rassomiglia certo a Nazario Sauro, ma non è lui; — affermò invece, un altro dei marinaj, chiamato dal Comando di marina.

E altri marinaj, concordi, pur riconoscendolo, affermarono che non era lui Nazario Sauro.

— Ebbene! vengano la madre e la sorella a riconoscerlo, dissero i giudici. Vedremo!

La madre, alla vista del figlio, scoppiò in singhiozzi, e svenne. La sorella frenò l'ambascia, e negò che quello fosse suo fratello.

Nazario Sauro si mantenne serio e impassibile.

Ma i singhiozzi e lo svenimento della madre bastarono ai giudici per "istabilire l'identità„.

L'eroe, calmo, fermo, incrollabile, negò ancora; negò sino al supplizio, consumato nella "Casa di pena„ a Pola.

Mentre perdurava ancora l'atroce impressione della scena della madre condotta a riconoscere

il figlio, — scena narrata per primo da Salvatore Barzilai al Parlamento, che sussultò d'orrore; — un nostro prigioniero, fuggito dall'Austria, narrava questi altri particolari raccapriccianti della tragedia della "Casa di pena„:

"Furono obbligati a presenziare all'esecuzione i marinaj di Capodistria, e, nella loro raffinata crudeltà, i carnefici non dimenticarono di costringere anche la mamma e la sorella del martire ad assistere al barbaro supplizio.

"Quando egli fu sollevato sulla forca, trovò la sublime energia di gridare forte ai suoi carnefici tutta la sua anima con un grido che si ripetè tre volte: "Viva l'Italia, viva l'Italia, viva l'Ita....„. Il terzo evviva gli fu troncato a metà nella gola.

"Morì sul capestro, con lo stesso grido che Oberdan aveva lanciato 34 anni prima dalla città di San Giusto„.[1]

Il padre di Nazario Sauro fu internato dall'Austria nel campo di concentramento di Mittergraben. Nulla egli sapeva del supplizio del figlio: ignorava persino che fosse stato arrestato. I suoi compagni di prigionia gli avevano delicatamente tenuta nascosta la verità.

Ma un giorno, egli vide venire nel campo di concentramento la moglie e la figlia vestite a lutto, anch'esse mandate in quel recinto di patimenti indicibili. E rapidamente abbracciando la moglie, lo sventurato le chiese:

— Perchè sei qui, perchè sei in lutto?

Ella non aveva la forza di parlare: rimaneva

---

[1] *Gazzetta del Popolo* di Torino, 14 maggio 1918.

silenziosa, come impietrita nel suo terribile dolore. "Fu qualche cosa di tremendo per noi (narrava il prigioniero fuggiasco). Mi allontanai insieme con altri per piangere.„

Il pubblicista Stringari comunicò egli alla vedova e al primogenito due lettere, depositategli dal Sauro amico suo; lettere ispirate da alti sensi di italianità e di sacrificio sereno.

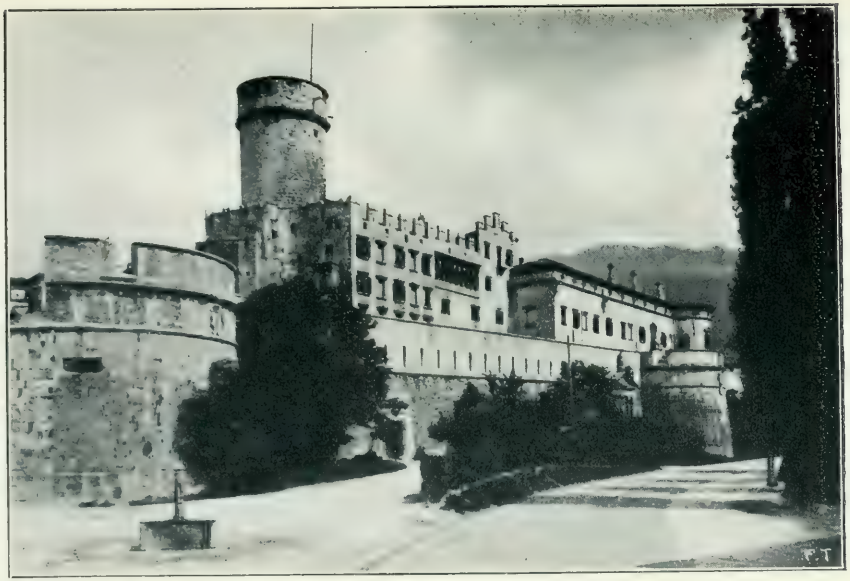
Furono scritte poco prima del supplizio. Una è diretta al figlio quattordicenne, Nino, e dice:

"Tu, forse, comprendi, — altrimenti comprenderai fra qualche anno, — quale era il mio dovere di italiano. Diedi a te, a Libero, ad Anita, ad Italo, ad Albania, nomi di libertà; ma non solo sulla carta. Questi nomi avevano bisogno di un suggello ed il mio giuramento ho mantenuto. Muojo col solo dispiacere di privare i miei carissimi, buonissimi figli del loro amato padre. Ma vi rimane la Patria, che farà le mie veci. Su questa Patria giura, Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto, italiani. I miei baci, la mia benedizione„.

Il Sauro incaricava il figliuoletto quattordicenne di baciare la nonna, il nonno, e gli raccomandava di amare la madre.

Nella lettera ultima, diretta alla moglie, ripete i sentimenti espressi ai figli, ed esclama:

"Siate pur felici, chè la mia felicità è soltanto quella che gli italiani abbiano saputo e voluto fare il loro dovere. Cara consorte, insegna ai nostri figli che il loro padre fu prima italiano, poi padre, poi cittadino„.



TRENTO: Castello del Buon Consiglio
ròcca di martiri.

Parole, che ci fanno pensare alle ultime lettere imperiture del liberale Roberto Blum, impiccato a Vienna nel '48, e di Luigi Settembrini alla moglie, mentre i giudici borbonici stavano condannandolo all'ergastolo.

Gli ultimi martiri, che riaffermarono l'italianità delle loro terre irredente, rendendole ancor più sacre col loro olocausto, continuarono, adunque, dinanzi all'Austria e dinanzi alla storia, lo spirito rivendicatore dei martiri di Napoli, dello Spielberg, di Belfiore.... È tutto un martirologio, che innalza a luce più vivida e a sicuro segno la patria.

Diceva Daniele Manin: "anche il martirio è una redenzione „.

(31 maggio 1918.)

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

L'avvocato Jacopo Tasso e il suo supplizio. . . . . Pag. 1
Italiani e ungheresi.... d'un giorno: Gli amanti d'Oderzo. 13
Il " bardo del Cadore „ e le sue vicende . . . 26
Le bande armate friulane del 1864 e il Vecchio della grotta del Dodismàla 39
Le bande armate del Cadore nel 1866. . . . 51
Studenti ribelli e un ribelle sperduto: Luigi Chiesurini. 59
Il patriota-pittore naufrago: Ippolito Caffi. 90
Un trentino bardo d'Italia: Giovanni Prati. 121
Un poeta trentino protetto da Camillo Cavour. 144
L'opera civile e le passioni di Francesco Dall'Ongaro 159
Il patriotico tragedo di Udine: Antonio Somma. 199
Teobaldo Ciconi. 218
Una contèssa novellista amica degli umili: Caterina Percoto. 233
Musa vernacola friulana: Pietro Zorutti . 249
Musa vernacola triestina: Giglio Padovan. 267
Un rivendicatore della civiltà latina a Trieste: Pietro Kandler e il suo brio 277
Il maggior poeta di Trieste: Giuseppe Revere. 289
Memorie Goriziane e Graziadio Ascoli. . 314
Riccardo Pittèri, poeta-agitatore dell'Istria. 328
Il nuovo martirologio: Cesare Battisti, Nazario Sauro e gli altri martiri . 334

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

RITRATTI.

Ugo Foscolo, grande animatore dei giovani veneti liberali. . . . . Pag. 63
Aleardo Aleardi 15
Ergisto Bezzi 41
Arnaldo Fusinato 73
Ippolito Caffi 91
Giovanni Prati. 125
Antonio Gazzoletti. 151
Francesco Dall'Ongaro 180
Antonio Somma. 209
Adelaide Ristori 217
Teobaldo Ciconi 227
Ippolito Nievo. 230
Caterina Percoto. 241
Pietro Zorutti. 265
Pietro Kandler 281
Giuseppe Revere. 293
Graziadio Ascoli. 315
Cesare Battisti 235
Cesare Battisti s'avvia al patibolo . 245
Damiano Chiesa 352
Fabio Filzi 352
Francesco Rismondo. 352
Nazario Sauro. 359

VEDUTE E SCENE.

Udine: La salita al Castello 49
Padova: Caffè Pedrocchi 76
Belluno, col Piave. 111
Trento: Panorama. 153

Trento: Castello del Buon Consiglio. . . Pag. 363
Venezia, prima del 1866, coi cannoni austriaci permanenti rivolti contro il popolo 219
Venezia, nel 19 ottobre 1866. Innalzamento della bandiera nazionale 310
Cividale 257
Trieste 305
Gorizia 319

Venezia e la Lombardia al domani della Pace di Villafranca (1859), quadro di Antonio Zona.

NOV 1 1956

617110

Barbiera, Raffaello
Ricordi delle terre dolorose.

HI
B2367ri

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET